CESARINA LUPATI

VITA ARGENTINA

Argentini e Italiani al Plata

osservati da una donna italiana

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910

Argentini e Italiani al Plata.

CESARINA LUPATI

VITA ARGENTINA

Argentini e Italiani al Plata

osservati da una donna italiana

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1910.

Il 25 maggio 1910 la Repubblica Argentina celebra il primo centenario della sua indipendenza. Gli Italiani stabiliti al Plata esultano con gli Argentini ed è questa una gioia sinceramente fraterna.

La storia degli ultimi cento anni ha cementato sempre più fortemente la spontanea alleanza dei due popoli; alleanza di cui una fede comune gettò, col comun sangue, le basi durature. Quando, nel sacro maggio del 1810, Buenos Aires — stanca del vicereame spagnuolo — dopo aver convocato il *Cabildo* inaugurava la prima giunta rivoluzionaria libera, essa nominava al governo, fra gli altri, tre figli di italiani: Giovanni G. Castelli, Emanuele Belgrano, Emanuele Alberti, tre uomini dei quali tutta l'Argentina benedice e venera la memoria. E quanti, allora e di poi, quanti italiani e figli di italiani concorsero e concorrono tuttavia a render florida, potente, ricca, questa terra d'America che è diventata per essi una seconda patria! Passarono

nella storia date gioconde e tristi, soffi ardenti di entusiasmo e raffiche di tempesta, giorni di concordia idilliaca e periodi di malumori, di crisi, di deplorevoli lotte intestine; ma in tali alternative la fraternità italo-argentina non ha perduto il suo vigore, riaffermandosi più salda dopo ogni doloroso intervallo, come il sole, conservando tutto il suo splendore dietro le nubi che talvolta lo offuscano, ci appare più fulgido quando si libera da esse.

Il bel sole fiammeggiante che l'Argentina ha posto sui colori della propria bandiera irraggi forte, perennemente, sulla sua libertà e sulla sua grandezza, non meno che su questa santa fratellanza; renda luminoso, in tutto il mondo civile, l'esempio di una concordia di popoli, che non si basa sull'alleanza proposta e voluta da governi, per mire politiche più o meno lodevoli; che non prende forza dai cannoni, dalle baionette irte sui confini, dalle corazzate che guatano terribilmente i mari; ma concordia che riposa unicamente sulla reciproca simpatia di individui i quali, — vivendo e lavorando insieme e insieme gustando le vittorie del pensiero, dell'attività industre, dell'alacre commercio — hanno in-

tuito e raggiunto le vere finalità del progresso civile. Sono queste le alleanze sicure, immuni da gelosie, da odi, da pericoli, perchè non sorte a ledere interesse d'estranei, ma anzi, con la potenza delle energie congiunte, a beneficare anche altrui.

Gloria ai giovani popoli così alleati! L'avvenire è per essi. Se mai un giorno gli uomini raggiungeranno l'Ideale vagheggiato dai filosofi, l'Ideale per cui si sacrificarono con gioia i martiri della scienza e gli eroi dell'amor fraterno, certo quel frutto divino maturerà da una santa alleanza di popoli; e sarà di solidarietà e di pace — quale lo vogliono oggi e lo preparano a sè stessi gli Argentini e gli Italiani al Plata — l'avvenire di tutta la famiglia umana.

Milano, aprile 1910.

CESARINA LUPATI.

PARTE I.

« PUERTA A LA TIERRA ».

Nel *mar dulce* — La leggenda del fiume d'argento — Sebastiano Caboto e i Guarany — Con gli occhi e con l'anima — Voci della terra — Giorno di festa — Bandiere — Cosmopoli — La città ideale — Le ragioni dell'amore — « Gobernar es poblar » — Una parentela — La *rivista* militare — Venere e Marte — Un volo verso la patria — Pennacchi azzurri — Visione angelica — Giovinezza di popolo — Il tesoro del passato — Certi giudizi — La sirena dalla voce d'argento — Una confidenza dell'autrice al lettore — Come nacque questo libro e che cosa esso nasconde fra pagina e pagina.

« El rio que llamamos *Argentino*
del indio Paranà o mar llamado... ».

Nell'alba serena e fredda, l'immensa foce del Rio ci apparve come un braccio di mare giallic-cio, appena increspato dalla brezza.

Mentre la nave risaliva senza scosse e senza sussulti la placida corrente, io pensavo allo stu-pore, all'ansia curiosa dei primi navigatori euro-pei, giunti — dopo lunghissimo e fortunoso viag-gio — in quell'immenso canale biondastro, di cui non si scorgono le sponde.

— Che mare è questo? — si saranno, per certo, domandati.

Nessuno, forse, di quegli arditi immaginava che il supposto mare altro non era se non la foce di un fiume.

L'infelice Juan de Solis, incerto sulla sua vera natura, lo chiamò *Mar Dulce;* ma l'equivoco fu

presto chiarito, dopo che la spedizione toccò l'isola di Martin Garcia. Gli spagnuoli seguaci di Solis e superstiti del massacro operato dagli indios Charruas, di cui egli era rimasto vittima, ribattezzarono il *Mar Dulce* col nome di *Rio de Solis*. Neppure quel nome rimase a lungo.

Sopraggiunto Sebastiano Caboto, lo chiamò *Rio de la Plata*, un nome di speranza e di augurio, che ebbe fortuna. Era balenata al sognatore Caboto la speranza di aver scoperto una terra di ricchezza, un grande filone d'argento. L'avevano illuso gli ornamenti argentei veduti indosso agli indigeni, i quali dicevano di averli avuti dai selvaggi dell'interno, in cambio di mercanzie.

Povero Caboto! Tornando in Ispagna, portava con sè, come saggio delle immense ricchezze supposte, un'*oncia d'argento* e una *libbra di gioiellerie indiane*... Ma la felice leggenda era nata, e non la si sarebbe smentita facilmente.

— *Al Rio de la Plata! al Rio de la Plata!* — si gridava da ogni parte.

Vi accorrevano i navigatori più arditi di Spagna, di Portogallo, d'Italia; increduli, diffidenti, non persuasi di nulla trovare, risalivano il fiume, entravano nella terra, si spingevano fino al Perù...

Quegli ingenui agognatori di ricchezza somigliavano ai tre giovani coloni, di cui favoleggia un'antica storiella; il padre morendo, aveva

loro detto che nel campo stava sepolto un tesoro: rivoltassero la terra, lo cercassero. Non c'era nulla, ma i tre giovani, frugando e rifrugando, resero fertile il campo e trovarono la ricchezza.

Così fu che la leggenda del fiume d'argento stimolando la fede degli avventurieri europei, ne ricompensò le energie.

Le grandi miniere d'argento non c'erano, ma il Rio dal nome promettente, ma le sue sponde fertili seppero dare indirettamente agli ospiti ciò che gli spagnuoli chiamano tuttavia *plata*, come i francesi *argent*: denaro, ricchezza.

Una volta tanto, la realtà ha capricciosamente confermato l'illusione, rendendo al nome che suonava ironia il suo vero significato...

*

Eccoci vicini a terra, sulla soglia del vasto paese che Martin Del Barco cantava, tre secoli or sono con foga secentesca:

> « Por descubrir el ser tan olvidado
> Del *Argentino* reino, gran Apolo!
> Enviame del monte consagrado
> Ayuda, con que pueda aqui sin dolo
> Al mundo publicar en nueva istoria
> De cosas admirable a la memoria! »

(Ahimè, come ho avuto io l'audacia d'incominciare, senza un'invocazione agli Dei?).

Il Rio si fa più stretto, tutto seminato di *boe*, che per venti chilometri ci tracciano il cammino tra la fanghiglia della *canaletta*, press'a poco come i pali disseminati lungo la laguna — fra Venezia e Chioggia, per esempio — segnano ai vaporetti la via sicura da possibili arenamenti nel bassofondo.

Dall'alba all'aurora, l'intervallo è brevissimo; nel rapido passaggio dall'ombra alla luce, sembra che intensi brividi corrano dall'orizzonte al sommo del cielo: i raggi del sole salgono, precedendolo, mentre, in pochi minuti, gli ultimi veli violacei e cinerei dell'ombra antelucana s'abbassano e sprofondano, scoprendo gli spazi rosei ed estendendo il limite dello sguardo.

Il sole sorge, battendo in pieno sopra una striscia chiara che s'è da poco affacciata alla sponda di sud-ovest; una lista di case, un filare di alberi, ecco quanto appare di Buenos Aires.

I nostri occhi, abituati ai superbi panorami dei porti lasciati da pochi giorni — Napoli, Genova, Barcellona — o incontrati lungo il viaggio... in quelle isolette oceaniche sperdute che sembrano offrire ai ricchi malati errabondi le loro dolci baie tiepide, adorne di palme come grandi *jardin d'hiver* di hôtel cosmopoliti; i nostri occhi, in cui perdura — tutta barbagli — la visione di Rio Janeiro fiammeggiante nel tramonto, i nostri occhi inquieti cercano lungo le sponde

del Rio qualcosa che dia, anche pallidamente, l'idea di un grande porto, di una grande città, di un grande paese. Cercano invano e si affissano increduli su quella bassa striscia di edifici che si avvicina ad ogni giro dell'elica, prendendo a poco a poco colore e rilievo.

— È proprio Buenos Aires, quella? o forse la città è lontana dal porto? — domando al primo ufficiale, riconsegnandogli il cannocchiale di marina che non mi serve a scoprir nulla di interessante.

— È Buenos Aires, signora, — e mi fornisce alcune indicazioni, mentre la nave infila la *Darsena Nord*, presentandoci fuggevolmente i notevoli lavori del *porto Madero*.

Il lungo viaggio è dunque finito. Nessuna impressione forte e duratura lo chiude.

La meta raggiunta ci si presenta assai più semplice di quanto la immaginammo.

È, in tutti noi che tocchiamo per la prima volta il Plata, un senso di stupore e di curiosità insoddisfatta: ecco l'inatteso!

Tuttavia, nella sua assenza di panorama, Buenos Aires ha un'espressione specialissima che non può sfuggirci e che la conoscenza dei luoghi e dei costumi, anzichè cancellare, imprimerà maggiormente nella nostra memoria. Questa terra bassa, piana, facile all'approdo, sterminata, sembra invitare; ha la fisionomia di un

paese semplice, libero, fecondo. Non cipiglio di dirupi, non ostilità di scogliere, non miraggio incantato di monti eccelsi, di vegetazione fantastica: nulla di tutto ciò che può abbagliare, illudere, che può turbare lo spirito e illanguidirlo nella contemplazione; invece, una terra che nulla promette, ma che forse tutto donerà; una terra distesa in placida dolcezza, come dicesse:

« — Venite, energie umane, io sono buona e ricca e immensa. Venite, voi, braccia forti alla fatica, che sapete trarre tesori dalle zolle turgide di linfe; voi, menti affaticate dalle ansie cotidiane di una piccola vita disagiata e battagliera; voi spiriti ribelli alle vecchie ipocrisie del vecchio mondo, dove nessuno è mai ciò che vorrebbe, che potrebbe essere, ma ciascuno finisce col diventare ciò che la tradizione, il pregiudizio, la convenienza, vogliono che egli sia: venite! Voi irrequieti, voi impazienti, voi audaci che soffocate nella piccola cerchia di malfermi interessi, che anelate un vasto campo d'azione, e vi sentite tanto forti da gettarvi dietro le spalle il passato e da sfidare l'avvenire con un'arme sola, la *volontà*, venite: io sono per voi!

« Io ho la *pampa* per i liberi puledri, il *campo* per gli uomini forti, la città vasta per gli astuti che sanno cimentare la fortuna.

« Venite! Il vento che spazia sulla mia immensa pianura è vento di libertà; il fiume che porta il

nome della ricchezza, non cela, no, nelle sue sabbie, come il classico Reno, il favoloso tesoro d'una morta leggenda, ma irrora un paese che veramente rinserra una segreta fortuna».

Così disse ai primi navigatori, i quali non appena esploratala, se la disputarono con invida febbre di avventura; così ripete, quattro secoli dopo, ad ogni nave che giunge; così ripeterà ancora lungamente, finchè maturi fulgido e opimo l'avvenire, questa terra che Sebastiano Caboto, veggente inconsapevole, battezzava d'un nome fatidico: *Argentina.*

*

— Entriamo in Buenos Aires in un giorno di festa! — mi disse la cara persona che m'accompagnava.

Sbarcammo; e, mentre la carrozza attraversava lo sterile e deserto *paseo de Julio*, saliva la via *Corrientes* per piegare ad angolo in *San Martin* ed infilare poi la grande *Avenida*, il mio compagno mi parlava della festa nazionale argentina, che si celebrava appunto in quel giorno: 25 di maggio.

Il Cabildo, *Saavedra*, *Manuele Belgrano*, *Castelli*... questi nomi ed altri giungevano appena alla mia mente distratta, come parole slegate, gettate là a caso, e di cui non potevo occuparmi in quel momento.

La mia attenzione era completamente rivolta

alla città che, per la prima volta, m'appariva, tutta bionda di un bel sole di maggio — (sole d'autunno, laggiù) — e tutta palpitante di bandiere: oh, una miriade di bandiere, quale non avevo mai veduta, in nessuna città europea parata a festa!

Immaginate ogni finestra ornata di un drappo ondeggiante — qualche volta di due —; tutte le case alate di cento e cento ali variopinte come veri vanni di farfalle immense, che mettevano qua e là, sullo sfondo azzurro del cielo, mobili pennellate di tinte vivaci. Esse mi richiamavano alla memoria lo spettacolo di un nostro grande porto stipato in un giorno solenne, di navi patrie e straniere, tutte ornate del gran pavese.

Già quelle bandiere mi rivelavano la nota più caratteristica del paese che stavo per conoscere: erano il chiaro esponente dell'internazionalismo. Dove, se non nelle vaste città cosmopolite d'America, è possibile vedere una così ricca coreografia di vessilli d'ogni paese? Su quei drappi variopinti, l'occhio riconosce i pesanti stemmi delle più antiche dinastie europee; le aquile bicipiti e i leoni di Gran Bretagna o di Castiglia se ne stanno, mansi e domestici, presso rosee mani che si stringono, in segno di alleanza, di pace, di cooperazione, emblema prediletto delle giovani repubbliche; le croci bianche e rosse, le torri e gli elmi piumati, chiusi negli

stemmi di quattro quarti, avanzi di tornei, di crociati, di epiche lotte medioevali si rassegnano alla compagnia dei berretti frigi, tinti nel sangue della rivoluzione ; la più alta espressione del potere consacrato e secolare — la reale-imperial corona intorno a cui pende il mantello d'ermellino — ha per vicina di casa l'ultimo simbolo del governo popolare, della forza democratica che distrugge la tradizione del privilegio e rinnova il mondo : *il sole dell'avvenire*.

Tutto questo ch'io vidi, in un primo sguardo su Buenos Aires, mi pare ancora, oggi più che mai, il segno della fusione di razze, di religione, di lingue, che l'Argentina presenta e, meglio ancora, della sufficiente libertà di cui ciascuno gode.

In un paese dove c'è posto per tutte le bandiere, c'è posto per tutti gli individui, con le loro attitudini, le loro tradizioni, i costumi, le memorie. Ciascuno lavora, parla, crede, vive come vuole. La terra è grande! La gente può muovervisi senza urtarsi, senza invelenirsi nell'attrito cotidiano che crea le lotte d'interesse, di onore, di politica, di coscienza. Quando poi un gruppo di persone si riunisce per fondare una colonia, un paese, una città e per darle un nome, non ha che a frugare tra le memorie di sua razza, quando non voglia lavorare di fantasia ; perciò i centri abitati portano nomi diversi, bizzarri, in

lingua italiana, spagnuola, francese, russa, portoghese, inglese: come in un sogno di febbricitante, si confondono visioni di terre lontane; nomi di città europee, e più spesso spagnuole e italiane; di terre a noi dilette e a noi ignote; nomi di generali, di guerre, di santi; nomi strani, di *indios* selvaggi e di cose fantastiche, nomi dolci che ricordano santuari o piccole barche da pesca: *Nuova Genova, Toledo, Armstrong, S. Antonio, James Craïk, Los Quinquincos, Alberdi, Capilla del Señor, Belle Ville, Berabenì, El Socorro, Laguna...*

Quei nomi, come le bandiere, sono l'esponente dell'internazionalismo, rammentano paesi, glorie storiche, immagini pie di gente diversa, piovuta qui di ogni parte d'Europa, innestate sul tronco indigeno, immiserito oramai dai colpi di spada dei conquistatori, Juan de Garay e seguaci...

*

Così fu che la festa nazionale Argentina (commemorante la proclamazione del primo Cabildo rivoluzionario libero del 1810) mi parve — in quello sfarfallìo di bandiere — una festa delle nazioni.

Così fu che, davanti alla magnifica *Avenida de Mayo* sfolgorante di sole e di colori, non pensai più di trovarmi in Buenos Aires; mi parve che, davanti a me, una porta misteriosa si fosse

spalancata su una città dell'avvenire: una città ignota ma sognata, che non aveva nome proprio, ma cento nomi, in cento lingue diverse, i quali significano tutti la medesima idea dolce e sublime: « Fratellanza ».

In essa — nella grande città del sogno che Buenos Aires evocava per me, in quell'ora di festa, dalle nebbie nostalgiche dell'anima assetata di un futuro che abbia tutte le bellezze e tutte le bontà — in essa, ogni individuo si muoverà libero e forte, sicuro di trovare in ogni uomo che gli passa accanto un compagno di opere e di fede.

In essa, saranno spenti finalmente gli odî di razza, le invidie, le ire grandi e piccine, le megalomanie individuali e collettive; ciascuno amerà ancora la sua patria, ma troverà nel proprio cuore purificato un'altra onda d'amore per la patria del fratello e per la terra vasta, che è patria comune ed eterna, di quelli che furono come di quelli che verranno. In essa non ribolliranno più le ire di partito, perchè ogni cittadino avrà compreso che nell'unione soltanto e nella concordia sta il segreto del benessere civile; la *libertà di coscienza* — formula vana ancora, che offende e patisce offesa, — sarà un fatto compiuto e gli uomini, fissando lo sguardo nel cielo, avranno finalmente compreso ch'esso è abbastanza vasto per tutte le fedi, per tutte le

idealità religiose od umane; che l'infinito azzurro, in cui spaziano milioni di sguardi, senza urtarsi mai, è ben simbolo eterno di una unica legge d'amore la quale, al di sopra di tutte le leggi e di tutti i confini, deve governare gli uomini.

In quelle città dell'avvenire, si lavorerà ancora, ma lietamente, come quando si lavora cantando; e le forze congiunte, guidate dalla scienza, produrranno una facile e diffusa ricchezza. Si soffrirà ancora, certo — poichè tale è il destino degli uomini — ma si amerà più che non si soffra, si avrà fede in sè, in altri, nell'avvenire, più che non si disperi; e la vita darà — assai più frequenti d'oggi — le ore indimenticabili, in cui anche la memoria del dolore sofferto si tramuta in gaudio inebriante come un néttare divino.

*

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, assistetti da un grande balcone sull'*Avenida* alla *Rivista* delle truppe.

Ero stata invitata con l'amabile formula d'uso in Argentina, a me nuova affatto: *Aqui usted es en su casa...*

Quelle parole, la cortesia franca e spontanea di persone a me fino allora sconosciute, completavano l'impressione che tutta la città mi dava:

quella di trovarmi in una metropoli europea, anzi italiana, quasi in famiglia, fra gente che parlava la mia lingua o una lingua così affine alla mia da rendermi trasparente il significato di ogni parola.

Quando mi si domanda che impressione dia Buenos Aires, ad un primo esame, debbo rispondere: l'impressione di non esserci scostati dall'Italia; il lungo viaggio ci pare un sogno; così in una notte di sonno pesante la fantasia galoppa lontano, lungamente, faticosamente, sino ai confini dell'impero Celeste o alle fiorite rive del Gange, e la realtà ci risveglia al mattino in casa nostra, fra volti famigliari e consuetudini antiche.

— Ma dunque — domandiamo a noi stessi — sono proprio necessari quindici giorni di mare per venir qui?

Questa città, che assomiglia un po' a tutte le nostre città, e in cui ogni esule trova una persona che lo comprende e gli parla nella sua lingua, anzi nel suo dialetto: questa città che ha adottato quanto di meglio noi abbiamo; che, ad ogni momento, ci presenta un nome noto nella dicitura di una ditta, negli affissi cubitali della *réclame*, una figura nota, anzi nostra nei pochi monumenti, nelle oleografie stereotipe di regnanti e di uomini celebri, nelle fotografie d'artisti italiani esposte nelle vetrine del centro;

questa città senza porte che sembra la città di tutti, ci sembra molto più *vicina* a Milano, a Torino, a Genova, di quel che non siano certe piccole città poste appena di là dalle Alpi, dove suona l'aspro linguaggio di un'altra razza, dove le usanze sono diverse dalle nostre, dove veramente ci guardiamo intorno incuriositi e ci sentiamo stranieri... talvolta, anche, fra gente ostile.

A convincerci di non esserci allontanati dalla patria, sta l'assenza — o quasi — di quei caratteri singolari che dividono, fra loro, le famiglie umane, come il mare ed i monti dividono le terre.

Ed è in questo, io credo, il segreto dell'amore che lega l'emigrato all'Argentina. Vi sono pure altri paesi dove il gioco della Fortuna favorisce largamente gli audaci, dove scorre, anche più abbondante di qui, la ricchezza, ma nessuno, come questo, trattiene e avvince l'ospite per tutta la vita. Da altre terre fertili e opime, il lavoratore arricchito fugge col suo gruzzolo, come se il suolo gli ardesse sotto i piedi; e, tornato al paese natio per godersi il frutto della lunga fatica, volge forse un pensiero di riconoscenza ai luoghi che gli diedero l'agiatezza; non mai però un pensiero di rimpianto e d'amore. Là egli troppo lottò, e pianse e sofferse, respirando un'aria trista che ad ogni ora gli minacciava la vita, gli abbatteva intorno a tra-

dimento le persone più care; là, dove il lavoro non aveva conforto morale e la lotta si accaniva corpo a corpo, con le unghie, coi denti, il suo cuore si intristì, si inaridì, fra gente che non lo amava e che egli non amò.

All'Argentina, superati il periodo di italofobia del 1890-92 e la grave crisi morale, oltrechè finanziaria, di alcuni anni fa, gli emigrati trovano ora una vita relativamente facile, e i coloni, che sono altrove i peggio trattati fra tutti i lavoratori, hanno la possibilità di diventare proprietari, dopo qualche anno di buon raccolto. L'essere proprietario di un lembo, anche piccolo, di suolo lega l'uomo alla terra; le abitudini libere della vita campestre diventano, a poco a poco, un bisogno; il clima, poi, non dà molestia, come non si avvertono differenze nei costumi locali.

Gli Argentini vedono di buon occhio gli immigranti, i quali rendono fruttifera la terra inerte da secoli, popolano la solitudine delle *pampas*, arricchiscono tutto il paese per l'aumento crescente del valore delle proprietà e il crescente consumo delle materie prime e lavorate. I figli del paese, se sono idealmente teneri per la politica di Monroe, seguono però saviamente il consiglio di un loro grande uomo di stato: *Gobernar es poblar*, e con gioia accolgono gli ospiti che vengono a rinsanguar di buon

sangue la loro nazione. D'altra parte, la terra è vasta, c'è posto per tutti, e non è il caso di dover farsi da parte, neppure per la concorrenza del lavoro. È risaputo che gli Argentini lasciano le fatiche del campo e dell'industria all'immigrato; essi trovano più confacente alle loro attitudini (ed anche più proficuo) il dedicarsi agli impieghi governativi (che sono quasi esclusivo monopolio dell'argentino), alle speculazioni di compra-vendita, alle grandi imprese (in cui i *pesos* si muovono più presto delle idee) e al giuoco.

Da parte loro, gli emigrati italiani trovano al Plata, meglio che altrove, un linguaggio, un genere di vita simili a quelli della patria: l'affinità di costumi comporta una subita simpatia reciproca che rende sopportabile ed anche dolce la vita degli esuli. Tutte queste ragioni, la facilità della vita economica e del guadagno fanno sì che gli emigrati vogliano bene alla Repubblica, tanto che, tornati dopo molto lavoro e molti sospiri in Italia, finiscono per soffrire la nostalgia dell'Argentina, come là soffrono quella della patria. Così talvolta

...un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola
che quel si chiede e di quel si ringrazia.

(DANTE.)

*

— Quando vi fu la minaccia di una guerra col Cile, avesse visto, signora, che entusiasmo fra gli Italiani... e per gli Italiani!

— I miei connazionali volevano comporre una legione di volontari, non è vero?

— Sì, quarantamila uomini circa. Oh allora eravamo veramente fratelli!

— Ed ora?

L'amico che mi parlava così, sul balcone ove mi trovavo sorrise bonariamente.

— Ora siamo fratelli sì, certo..., ma... Insomma, volevo dirle — aggiunse subito — che la parentela oscillò e mutò di grado, alcuni anni fa... Anche gli amici intimi, si sa, hanno momenti di tenerezza e momenti di malumore...

Mentre il mio interlocutore parlava ancora, io pensavo che, se quel plebiscito d'amore verso la nazione ospite era simpaticamente espressivo, esso metteva però i miei compatriotti nella tristissima probabilità di schierarsi di fronte ai fratelli emigrati in un paese vicino o di veder riversate su di loro, per rappresaglia, le ire nemiche; riflettevo, quindi, malinconicamente che l'emigrazione, anche quando è felice, ha i suoi pericoli...

— Speriamo che l'Argentina non debba sostener guerre, mai. Sarebbe un danno troppo grande per il suo crescente progresso; e un'occa-

sione troppo triste per veder alla prova l'affetto riconoscente degli Italiani! Ci sono, per i popoli, come per gli individui, altri mezzi assai meno rischiosi di questi per dimostrarsi che si vogliono bene!

Così dissi; e, se l'augurio espresso aveva qualcosa di interessato, era però in ogni sua parte profondamente sincero. Scrivendo oggi quelle parole, passa davanti a me la visione di un immenso dolore recente: due belle città nostre abbattute, distrutte in un istante, un solo istante di furibonda ira terrestre: un vasto cimitero su cui germoglia ora, in una primavera bagnata di sangue, il rosso fiore della carità mondiale.

Oh! l'Argentina ci ha pure voluto tanto bene nell'ora terribile! L'Italia non dimenticherà mai.

L'aiuto fraterno delle nazioni verso quell'una che la sciagura ha colpito, lo stringersi a raccolta di tutte le genti civili contro l'orrendo potere del fato — amore gigante contro una gigante crudeltà — tutto ciò è umanamente, idealmente bello, e commuove di una commozione dolce non adombrata da timori o da rimorsi. Ma la guerra, l'alleanza per scagliarsi insieme, uomini contro uomini, questo aiuto chiesto e dato per distruggere e per uccidere, anzichè per rialzare e per consolare, è ben altra cosa, e i cuori vibrano allora di una commozione intensa, sì, ma amara e direi quasi disperata.

...Anche questo la città ideale dell'avvenire saprà: che, al cospetto dell'Umanità redenta, non vi può essere santa solidarietà di uomini contro altri uomini.

*

Il caso, o meglio la mia buona fortuna, m'aveva messo accanto, sul balcone ove mi trovavo, un degno e colto signore, che non tardò a farsi conoscere per giornalista e redattore militare della *Prensa*.

Era professore nella Scuola dei cadetti, e si può credere quanto le indicazioni e le spiegazioni da lui cortesemente fornitemi, in quel momento fossero opportune e preziose. Peccato che al bravo professore non toccasse la fortuna d'un uditore più attento e competente in materia, di quel che fosse l'uditrice, la quale si lasciava volentieri distrarre dallo spettacolo della *rivista* e dai voli frequenti (il lettore se ne è già accorto) della fantasia o del sentimento.

Per esempio, ricordo come d'un tratto mi balenò il pensiero che i reggimenti i quali sfilavano in bell'ordine da *Plaza de Mayo* al nuovo Parlamento, fossero la mostra delle forze nazionali argentine alla vigilia di una battaglia.

Ma subito sorrisi della supposizione: quei soldati così lucenti, forbiti nelle divise e nelle armi nuovissime, quegli ufficialetti giovani, azzimati e freschi sotto il pennacchio cilestrino, quelle ban-

dieruole rosse e bianco-azzurre punto sciupate, punto stinte dal sole e dalla polvere, non potevano avviarsi a dar battaglia, nè avevano mai preso parte ad una battaglia. Tutto, armi ed armati, appariva nuovo come fosse allora allora uscito dai cantieri e dalle scuole militari: sembrava un esercito improvvisato il giorno innanzi. Quella lunga fila di giovani, impeccabili nell'abito di panno turchino filettato di verde, negli alti stivali di cuoio giallo-scuro che ricordano il *gaucho*, nei *kepì* diritti, guerniti di penne, sobri di decorazioni, quell'ondeggiante schiera di cavalieri ornati di nappe rosse come granatieri d'un secolo fa, quei *cadetti* graziosi nei colori nazionali — il bianco e l'azzurro, colori di giovinezza e di letizia — tutta quella teoria guerresca che marciava a passo cadenzato, sul ritmo lento, grandioso e triste dell'inno nazionale, sembrava avesse il solo scopo di farsi ammirare...

Chi scrive non è affatto ghiotta di tali spettacoli di parata; però, quasi senza volerlo, rammentava le sfilate militari in Italia, le *riviste* fuori di città, nelle piazze d'armi solatie dove non vi sono tribune nè balconi per poter vedere, bene, ma bisogna conquistare, con molta buona volontà, un posticino tra la folla, dopo un'ora di cammino nella polvere e sotto la canicola del giugno.

Oh, la nostra cavalleria galoppante, fra un

balenìo di lame sguainate, entro una nuvola di polverone, come una visione di cavalieri leggendari, uditi, più che intravisti, al grido lanciato e già lontano: — *Savoia! Savoia!* — Oh, i nostri bersaglieri in corsa, sudati e belli sotto l'ombra del cappello piumato; il bersagliere d'Italia, ammirazione dello straniero, orgoglio della nazione, amore invido e geloso delle fanciulle popolane! E gli ufficiali abbronzati in viso, con la giubba scintillante di medaglie; e i generali che hanno nomi noti e gloriosi; e i veterani che assistono alla *rivista*, con l'occhio scintillante di entusiasmo, tremanti di commozione, sotto l'onda evocata dei ricordi e dei rimpianti! i nostri vecchi veterani, col petto a medagliera, curvi, ma davanti a cui tutti dovrebbero curvarsi, i preziosi avanzi della nostra epopea, la schiera dei quali si assottiglia ogni giorno più e sarà, fra qualche anno, scomparsa!

Oh, italiani, ammiriamo ancora una volta la sacra legione che passa, e fissiamocela nella memoria, per non dimenticarcene più. Noi possediamo qualcosa che nessun altro paese possiede: la vecchia guardia eroica, la tradizione sacra, già lontana nei cicli dell'epopea e tuttavia ancor viva, la vecchia guardia della patria...

E le bandiere? le nostre vecchie bandiere che non han più forma nè colore, lacerate da mani nemiche che tentarono strapparle, logorate dal

sole, dal vento, dall'acqua, dalle polvere, dal tempo, macchiate di sangue?

Bisogna esser lontani, in terra straniera per apprezzarvi maggiormente, glorie nostre, evocate nei giorni di festa solenne, non come uno spettacolo coreografico che diverte, ma come una pagina di storia che commuove, educa, esalta l'anima a sensi generosi, fa palpitare insieme i mille cuori della folla, quasi fossero un gran cuore solo, in un inno di entusiasmo e d'amore!

***

— *Que lindos son estos cadetes!*

L'inflessione di quella voce femminile tanto dolce e così piena di punti ammirativi, mi fece volgere il capo a cercare colei che aveva parlato, nel gruppo di dame e di cavalieri tutti eleganti che si pigiava sul balcone. Non ebbi fatica a rintracciarla, perchè la sua graziosa bocca troppo rossa continuava la musica deliziosa, sempre sull'istesso motivo: e intorno le facevano accompagnamento altre boccucce rosse come fiori umidi, in visi perlati di graziosissime signorine bonaerensi.

Mi persuasi che il dio Marte, quand'anche è pacifico, non rinuncia alle stragi, e aggioga al suo carro altrettante vittime femminili nella giovane America, che nella vecchia Europa. Era un peccato che i bei cadetti dal pennacchio azzurro

non volgessero uno sguardo in su e non udissero, nè punto nè poco, i lusinghieri commenti di quelle fanciulle leggiadre, dalle labbra di sangue e dagli occhi di fuoco.

Quando essi scomparvero, la folla si riversò, come un'onda straripata, nel mezzo della via, e tutto parve finito; ma un'altra cerimonia incominciò. Apparve, in fondo all'Avenida, una bianca schiera di fanciulle; la folla tornò ad assieparsi di qua e di là, sul marciapiedi, con un brusio di risucchio: la schiera bianca avanzò nel sole, con le bandiere azzurre spiegate. Erano le bambine delle scuole elementari di Buenos Aires; recavan tra le mani rami di fiori, e fiori alla cintura e in testa, andando a deporli sui vecchi monumenti di piazza Vittoria; vestite tutte di bianco (moltissime con ricchi abiti di merletto e di seta), calzate di bianco, coi capelli sciolti, bellissime, somigliavano ad angeli, di quegli angeli non già dell'arte sacra, ma dell'arte profana, che raffigurano, piuttosto che la bellezza mistica, la bellezza terrena, e invitano ai baci meglio che alla preghiera.

La candida e affascinante legione mi diceva quali e come fossero le fanciulle del paese, erano una viva pennellata di colore locale, una mostra ardita e gentile di Argentina avvenire.

Non avevo mai veduto nulla di simile in Italia. Anche le nostre scolarette sfilano davanti

ai monumenti della patria, nei giorni solenni; ma vestono i modesti abitini d'ogni giorno, e i grembiuli di scuola; portano il cappellino che nasconde loro i riccioli e le treccine appuntate sulla nuca, e non sono adorne di fiori, non hanno quest'espressione ardita di piccole donne belle che *sentono* il proprio fascino. Il corteo sfila, alcuni passanti si soffermano a guardare, ma più con curiosità che con ammirazione; non c'è gran folla, non c'è ressa di genitori con gli occhi lucidi di compiacenza e d'orgoglio. Eppure, sono tanto belli anche i bambini d'Italia! Però le ricercatezze del lusso non mettono in evidenza questa loro bellezza. È uno spettacolo diverso.

La candida schiera di angiolelle che si muoveva sotto il sole trasportava la mia fantasia alle feste greche; era, da sè sola, una superba nota di festa.

In verità, le cerimonie solenni a cui assistevo e l'aspetto di Buenos Aires e i discorsi uditi, infine tutta l'esteriorità di quel paese — dai sereni colori della bandiera nazionale all'eleganza caratteristica de' suoi abitanti — tutto mi dava l'impressione di una terra meravigliosamente giovane; quel sole di autunno, che per me era pur sempre il sole di maggio, illuminava la primavera di un popolo: popolo veramente giovane, nella fresca prontezza dell'intelligenza, nella prodigalità con cui getta il denaro, nella

spensieratezza con cui prende la vita, infine nell'immensa fiducia che nutre per sè stesso — come nell'immensa speranza che ripone nell'avvenire.

Popolo di recente e rapida formazione, e quasi di risulta, esso ha gettato nel suo crogiuolo di origine il sangue di razze diverse — e, in più larga misura, un sangue di gente latina, intelligente, ardita, forte — traendo da tale fusione il tipo di bellezza fisica caratteristica all'innesto umano e quello spirito audace e disinvolto, quella disposizione sensibilissima a trovar tutto facile, ad adagiarsi indolentemente nel benessere, a soddisfare ogni capriccio, a dimenticare le tristezze, a compiacersi di essere amato ed accarezzato — che è dote propria ad una natura giovane.

Noi europei, noi italiani, in ispecie, rappresentiamo, per ora, l'ultimo anello di una catena antica, interminabile: e il peso di quella catena ci opprime. Viviamo nell'ombra del passato, tanto più senza quell'ombra, quanto più il passato fu sfavillante di luce gloriosa. In ogni nostro atto di vita civile, non possiamo mai dimenticare che, se non i quaranta secoli delle piramidi, per certo i venti secoli delle nostre classiche rovine ci guardano e ci custodiscono; la tradizione artistica, il patrimonio poetico, la storia nostra tutta bella come una leggenda ideale,

pongono su ogni nostro pensiero, su ogni sentimento, ad ogni nostro atto un suggello di gravità; qualcosa di nobile, di austero pesa su di noi, entro di noi, sempre presente come il memento aristocratico: *noblesse oblige*.

I monumenti, le rovine, le lapidi, i nomi delle vie evocano — ad ogni passo — fasti remoti e glorie immortali: le iscrizioni delle tombe, le grevi armature medioevali delle sale gentilizie, e i quadri, gli oggetti d'arte, le stesse linee architettoniche degli edifici anneriti dal tempo, il vecchio broccato dei salotti, le orme dei parchi austeri, i cofani, i merletti, i gioielli gettati alla rinfusa nei negozi degli antiquari, tutto ci richiama continuamente alla memoria un tempo remoto e ci invita alla meditazione.

Il passato è lo sfondo sul quale ricamiamo la nostra vita: vi sono certe case, certe vie, certe piccole città che emanano il profumo delle cose morte. In quelle città dell'ombra e del silenzio, in cui la gente vive raccoltamente come nella frescura di un chiostro, poco ferve la vita del presente, la battaglia per l'avvenire. Le altre città, in cui il popolo della terza Italia sogna altri sogni, al picchiar dei martelli industri e all'ansito del febbrile commercio, sono le città che più assomigliano alle città americane.

In esse, è duplice e meravigliosa e degna di studio — come unica al mondo, forse — la vita,

che alla sapienza del passato congiunge la fede audace nel futuro, la volontà di ogni ardimento, la gioia di lottare e di vincere: innesto di giovane ramo vigoroso su tronco antico, adusto e incrollabile; duplice, meravigliosa vita di Faust che, col filtro di giovinezza, ha rinnovato le proprie sembianze e fatto trionfare sul pensiero profondo, il senso giocondo del piacere, sulla scienza, l'amore.

*

Ho compreso, a quel primo esame ed ancor meglio in seguito, il perchè — fra coloro che tornano dall'Argentina e che ne parlano abbondantemente — molti la esaltino, molti la denigrino. Indipendentemente dalle considerazioni soggettive che la facile fortuna o i disinganni incontrati suggeriscono a ciascuno, il giudizio vario e contradditorio viene determinato dal punto di vista da cui si osserva questo paese. Per chi vi è andato, avidamente, adescato dalla lusinga di esempi fortunati, per chi vorrebbe trovare, in un paese giovane, tutte le ricchezze congiunte alle finezze tutte alle quali la nostra civiltà di antica data ci ha abituati, l'Argentina lascia ancora a desiderare: essa esce, da questo giudizio, criticata e tormentata. Coloro, invece, che credono di dover portare laggiù un benigno compatimento e la discretezza di un giudizio indulgente, trovano al Plata motivo grande di stupore e di am-

mirazione. Infine, l'Argentina è anche un paese dissimile dai nostri, i quali, in un aspetto della loro vita, in una parte dell'*ambiente*, in un particolare, si rivelano quasi per intero; è un paese che non si può giudicare da un lato solo, da pochi dati, perchè è vario, complesso, mutevole; il suo progresso, come le sue deficenze, segnano sbalzi disordinati e richiamano, di sorpresa, il plauso ed il biasimo. Quando si vede Buenos Aires pulita ricca, mirabilmente ordinata, sfolgorante di luce durante la notte (di quella luce che è, fu detto, una potente misura preventiva contro la deliquenza, e che sta, fu detto anche, in ragione diretta della civiltà di un paese); quando si visitano gli splendidi palazzi delle scuole, i magnifici ospedali, le carceri belle come villeggiature, quando si notano e si apprezzano tante grandi e piccole innovazioni pratiche, ancora non diffuse fra noi, si esclama con entusiasmo: — Che magnifico paese l'Argentina! e quanto più progredito del nostro!

Ma poi si va al *campo*, si trovano le strade abbandonate e fangose, i mezzi di comunicazione incomodi e scarsi, le ferrovie abbandonate ad una dozzina di società private, certi villaggi ancora informi come embrioni, certe scuole desolate come spelonche, alcuni servizi pubblici trascurati, la giustizia con la spada spuntata e la bilancia che qualche volta non serve, le elezioni politiche

ed amministrative deserte... o peggio; allora si esclama, scotendo il capo: — Che paese, che paese! E noi, in Italia, ci lamentiamo, — e ci strugge un senso di grata tenerezza per la patria lontana, biasimata a torto.

Un giudizio superficiale è sempre incompleto e facilmente erroneo.

Inoltre, il popolo argentino ha i difetti e le virtù delle nature impulsive e generose; noi sappiamo che in queste nature, tanto le buone quanto le cattive qualità, appaiono evidenti; ed è così facile rilevarle subito, quanto è difficile il rilevarle nella loro giusta misura. Nessuno osa pronunciarsi con prontezza su di una natura complessa, chiusa, oscura; mentre tutti, illudendosi di saper rettamente pronunciarsi dopo rapido esame su ciò che non offre difficoltà all'indagine, cadono generalmente in giudizi superficiali.

Così è, che in tutto quanto mi era stato detto intorno all'Argentina da chi vi aveva vissuto per breve tempo e con interessi personali, trovai, più o meno, la nota della superficialità e dell'esagerazione.

E qui..., se qualcuno, a sua volta, mi osservasse che io pure ho voluto giudicare e scriverne, dopo una breve permanenza, risponderei — senza per questo arrogarmi la prerogativa di un giudizio impeccabile — che da lungo tempo conoscevo l'Argentina a traverso la parola di una

persona a me cara, la quale vi ha trascorso gli anni più fecondi della sua vita. Da lungo tempo l'Argentina mi era presente — così quale la vidi e quale essa è — nella lingua, nelle descrizioni, nelle memorie ed anche nelle nostalgie di quella persona, che l'amava come la sua seconda patria e che non poteva, no, farmi entrare nel suo passato — come m'aveva chiamata a compagna indivisibile della sua esistenza, per sempre — senza condurmi in pellegrinaggio ideale lungo le rive del Plata, vivificando di un soffio d'amore i nomi strani di paesi a me sconosciuti, le immagini fredde di cose e di genti lontane.

È umano che un affetto, il quale invade tutto il presente e abbraccia tutto l'avvenire di due creature, voglia indagare e possederne anche il passato.

Così, quando visitai l'Argentina, io non feci che *rivederla*, dall'immaginazione alla realtà. E volli rivederla bene, studiarla, analizzarla in ogni sua parte, poichè essa grandemente interessava il mio pensiero, non solo, ma il mio cuore.

Tale è la verità. Ho voluto dirla francamente per eventuale difesa, perchè si sappia che qualcuno illuminò e diresse il mio giudizio, ed anche perchè questo libro, più grave di quel che non sembri, risenta nella sua prosa modesta e disadorna qualche sottile profumo di poesia, come di fiori disseccati, in un tempo non molto lontano, tra pagina e pagina.

PARTE II.

BUENOS AIRES.

Come nascono le città — Attestato di nascita di Buenos Aires — Il bel gesto di Juan de Garay — Un curioso inventario — Storie gravi in veste amena — Come si trasformò la *puerta a la tierra* — *Casa rosada*... — La rete bonaerense — Abbozzo e miniatura della città — Case e case — Il « conventillo » — Un nido sospeso al ramo — Pudore delle memorie — La febbre della novità — Che cos'è un *remate* — Riflessi di Parigi — La città delle vetture — Una giornata all'ippodromo — Come, dove, quanto si giuoca — Guasconate *portene* — Figliuoli prodighi — Il cervello della formica — A teatro — Esposizioni di bellezza — La donna argentina — Femminismo — Nel regno di Cipro — L'orribile menzogna — « *Cuidado con los cinquenta!* » — Piccoli uomini e piccole donne — L'officina del domani: la scuola — Arte sacra e arte profana — La chiesa e la mondanità — La *bola de Nieve* — Alla *Recoleta* — Come la vita può scherzare con la morte — La leggenda della *Maldonado* — Palermo... d'America — Una piccola città ligure: La Boca — Avventura di Cristobal Altamirano — Parla l'onda del Riachuelo.

Quasi tutte le città dell'Argentina possiedono il loro chiaro *atto di nascita* in perfetta regola, come persone dabbene che non devono smarrirsi per il mondo.

Quasi tutte le nostre città l'hanno perduto, il certificato di nascita, e talune non si raccapezzano più, anche a volerlo rintracciare. Ma domandate a Rosario, a Santa Fe, a Cordova, in che giorno sono sorte, ed esse vi risponderanno a puntino, mostrandovi i propri documenti bravamente registrati, bollati, ricchi di date precise e di tutti quei particolari verbosi che lo stile abbondante degli spagnuoli non trascura. Bisogna anche dire che quei documenti non sono troppo ingialliti; dal più al meno, essi portano le bolle di qualche secolo fa.....

Ed ecco l'*attestato di nascita* di Buenos Aires, il più antico di tutti, ma leggibilissimo e degno,

nella sua precisione, della più pedante cancelleria di stato del vecchio mondo:

año 1580 - 11 *de Junio*
Dia sabado - San Bernabé

« *En nombre de la Santisima Trinidad, Padre, Hijo y Spiritu Santo, y un solo Dios verdadero que vive y reina por siempre jamas amen... y de la gloriosissima virgen SS.a Maria su Madre y de todos los santos y santas de la corte del cielo yo Juan de Garay, teniente gobernador y capitan general y...* ecc. ecc. (faccio grazia ai lettori di due pagine di protocollo) .....*hago e fundo en el asiento y puerto de Santa Maria de Buenos Aires, la cual pueblo con los soldados y gente que al presente tengo y he traido para ello...* ecc., ecc. *En nombre de su Majéstad Felipe II tomo posesion de esta ciudad y todas la provincia de este, oeste, norte y sur* ».

L'atto fu firmato, seduta stante, e registrato da *escribanos* che non si perdevano di animo nel trovarsi in una città senza case e senza nulla, nel dover render legale un atto di pura fantasia del signor Juan de Garay e dei suoi volonterosi testimoni; bastava, per tutti convincere, la suggestione di un bel nome guerriero e di un ordine audace. Felice burocrazia d'un tempo!

Juan de Garay, detto *brazo fuerte*, ridiscendendo vittorioso da Assuncion verso la foce del

Rio, era venuto nella determinazione di fondare una città, o meglio di ripopolare il presidio che don Pedro de Mendoza aveva stabilito, il 2 febbraio 1535, sulla sponda destra del fiume, col nome di *Ciudad de Maria Santissima*, e che poi, per la difficoltà dei viveri e per le continue scorrerie degli indios vicinissimi, il governatore Martino Irala aveva fatto abbandonare verso il 1541.

Sancho del Campo, giunto fra i primi con Pedro de Mendoza nelle località di Buenos Aires, aveva esclamato: *Que buenos aires son los de este suelo!*

La frase ebbe fortuna e servì, quarantaquattro anni dopo, al battesimo della città, che Juan de Garay — valoroso guerriero, non solo, ma intelletto forte e sagace, ideatore di grandi imprese — fondava sulla foce del Rio della Plata, col felicissimo intento di istradare uomini e mercanzie verso i fecondi paesi che il fiume bagna nell'interno, e cioè, com' egli diceva, di: « *abrir puerta a la tierra* ».

L'aperse appunto l'11 giugno 1580, ed è interessante per noi, vecchia gente d'Europa, il saper come, poco più di tre secoli or sono e quindi in una epoca relativamente recente, si fondasse una città.

La *leggenda* di Romolo e Remo ci lascia increduli e indifferenti, come una fiaba da fanciulli che oggi non commuove più; la *sto-*

ria di Juan de Garay, invece, così ingenua, ma così documentata, ci incuriosisce e ci fa sorridere, per il suo strano, delizioso sapore di infantilità.

Nel giorno di sabato S. Barnabé (fosse stato, almeno un santo dal nome più poetico o un giorno di festa solenne!), Juan de Garay se ne venne tranquillamente sulle rive abbandonate del Rio, nella località in cui oggi si trova l'aristocratico parco Lezama. Aveva con sè settantaquattro uomini; « *mil caballos, quintrientas vacas y otros ganados menudos* » erano stati trasportati dalle coste del Paranà.

Una piccola elevazione di terra servì di pergamo al fondatore di Buenos Aires; dalla cima di essa, egli gridò ai quattro venti:

— *Ciudad de la Trinidad y puerto de Santa Maria de Buenos Aires, yo te bautizo, en nombre del Padre, del Hijo y del Espiritu Santu* ».

Dopo di che, cercò qualche chilometro più in là, un luogo piano e spoglio di alberi, dove avrebbe fatto posare la prima pietra della città. Volle che si innalzasse anche, in segno di disciplina e di legge un « *arbol de justizia* », *vulgo*, forca! E là, circondato dai neo funzionari creati per la deserta e ipotetica città, sguainando la spada, con l'ardore di Orlando furioso, tagliò fronde d'alberi in segno di possesso; si fece dare un'arme carica e ne sparò alcuni colpi,

gridando la formola di possessione ed aggiungendo: « *Si hay alguno que me contradiga, que se presente, ya sea justicia, regidor o mucha gente.* »

Naturalmente nessuno si presentò. L'eco solo rispose; il luogo era altamente deserto e i *Querandié* rintanati nelle foreste ad affilar frecce per gli odiati usurpatori, non avrebbero, ad ogni modo, compreso lo spagnuolo.

La sfida di Juan de Garay non toccava dunque che i pochi alberi circostanti: quella presa di possesso aveva tutto il carattere eroicomico delle imprese di Don Chisciotte, formidabile provocatore di mulini a vento. Ma tutto ciò era ben nello stile del tempo: e che importa, del resto? Sono gli uomini che formano la legalità spesso con la prepotenza, la quale più tardi verrà chiamata diritto.

La legalità era appagata, e in nome di essa, allora come oggi, l'uomo bianco, civile conculcava il diritto dell'indigeno selvaggio; sua maestà Filippo II, per quattro parole lanciate al vento e per alcuni rami spezzati, inaugurava legalmente il proprio dominio sopra una città che nessuno gli aveva nè data, nè disputata.

Veramente, si trattava di una città.... che non esisteva neppure; ma la forca era eretta, a battesimo di essa, a spauracchio dei ribelli futuri. Gli antichi re d'Asia usavano anche di peggio:

nella gran fossa scavata per segnare la cerchia delle citta nascìture, facevano gettare centinaia di teste umane recise. Era un esempio, era l'annuncio del diritto del forte e della legalità del dominio che s'imponevano.

La forca di Juan de Garay rappresentava la legge: giustizia sovrana, che aveva indirettamente lo scopo di far sembrare più grande la sovrana clemenza.

Dopo di aver eretto l'*arbol de justicia*, gli uomini di Garay scavarono una buca per gettarvi la prima pietra della nuova città. In quel punto istesso oggi è l'*esquina* calle Rivadavia-San Martin.

*

La *puerta a la tierra* è diventata qualcosa di più e di meglio che una grande stazione sul fiume, quale l'aveva sognata il valoroso spagnuolo. Il porto è vasto e fervido di movimento: le navi che vengono dai maggiori scali europei risalgono il Rio, portando il loro carico alle giovani e promettenti città allineate lungo le sponde: *S. Nicolas*, *Rosario*, *Santa Fè*, *Paranà*, *Corrientes*, su su fino ad *Assuncion del Paraguay*: e tutte esse sono altrettante bocche avide che succhiano vita dal fiume non per sè sole, ma per le vaste regioni dell'interno.

L'importazione delle materie lavorate è an-

cora enorme all'Argentina; i mezzi di trasporto terrestri sono tuttavia così difficili e costosi che il fiume rimane pur sempre la maggiore arteria del commercio argentino, e il porto di Buenos Aires il suo cuore, cuore che si trova, per anomalìa, all'estremità, invece che al centro della circolazione. Ma la città vive indipendentemente dal porto. Verrà anche il giorno, e forse in un futuro non lontano, in cui l'industria argentina avrà raggiunto quello sviluppo a cui tendono le sue fresche energie; allora, sull'esempio dell'Europa e con l'aiuto iniziale degli europei venuti a speculare non più nei campi soltanto, ma anche nell'industria, saprà abilmente lavorare, molte, se non tutte, delle moltissime materie prime di cui essa abbonda. Verrà anche il tempo in cui le ferrovie allacceranno, estendendosi, tutti i paesi e tutte le città, ribassando notevolmente i prezzi dei noli e moltiplicando infinitamente le arterie della vasta circolazione commerciale. Allora il porto fluviale non sarà più l'unico dator di vita di tutta la regione.

Ma, Buenos Aires non cesserà per questo, di essere la maggiore città argentina; quando il paese spopolato che ora, con facile similitudine, si paragona a un corpo anemico con una gran testa idrocefala, si rinsanguerà, si rinvigorirà, facendosi tutto vivo e forte e snello, quella famosa testa diventerà proporzionata alle dimensioni del

corpo ma sarà pur sempre la testa; *la puerta a la tierra* non perderà nulla del suo valore, come in certi palazzi antichi, riammobiliati frettolosamente, la facciata maestosa rimane la parte esteticamente migliore; come il frontispizio di un libro ci previene della natura e dell'importanza del volume: come nell'organismo umano il volto è sempre la parte più interessante di tutta la persona.

*

Il porto è vasto, ma non ha impedito alla città di invadere un largo tratto di fiume, estendendone le sponde e costruendo lungo di esse una passeggiata, segnata oggi appena per metà, che diventerà certo il passeggio pubblico più frequentato, perchè più centrale e deliziosamente fresco durante le lunghe giornate estive. Il Palazzo di Governo domina questo passeggio, spaziando sovra di esso con vasti terrazzi, cinti da balaustre di marmo: così, allo straniero che giunge nel porto, si para subito davanti il maestoso edificio che rappresenta il nucleo della vita nazionale e che si trova, bizzarramente, all'ingresso del paese. Nel *Palacio de Gobierno* trovansi riuniti, a differenza che da noi, tutti i ministeri; ed è un edificio grandioso sì, ma non arcigno e severo: proprio una *casa rosada* — come la chiamano gli argentini — che dà, in certo modo, l'idea di un... *Gobierno rosado*...

Ai piedi del palazzo che domina, dalla leggera elevazione su cui è situato, tanto il porto quanto la città, si stende verso destra, il *Pàseo Colon*, seguendo il quale si giunge alla *Boca*, che è il basso-porto di Buenos Aires ; a sinistra, il *Paseo de Julio*, sparso di giardinetti, in uno dei quali campeggia un Giuseppe Mazzini dal collo così lungo, che pare si sforzi di veder la patria, al di là del Rio...

A proposito di monumenti, fatta eccezione di qualcuno, sono poco belli davvero quelli di Buenos Aires. Che dire, per esempio, del famoso monumento a Sarmiento, nel *Parque 3 de febrero?* Gli Argentini stessi sono i primi a riderne, per non prendersela con Rodin che pare abbia voluto burlarsi di loro. Il monumento fronteggia il giardino zoologico e data tale vicinanza... Sarmiento mi perdoni (se può, perchè è risaputo che in vita non perdonava nulla agli italiani!) una statua che ricordi alla lontana la teoria di Darwin non sarebbe disadatta... ma perchè mettergli sotto un nome, calunniando un personaggio illustre?

Sono ora in costruzione due monumenti che riusciranno magnifici : quello all'indipendenza argentina e quello a Cristoforo Colombo (dono, quest'ultima, della Colonia Italiana) ed entrambi opera vittoriosa di scultori italiani.

Le case, le vie, i giardini bonaerensi sono molto belli, e i monumenti, per fortuna, non fi-

gurano che come particolari trascurabili ; la ricchezza, la varietà architettonica degli edifici centrali, la grandiosità delle piazze ornate di giardini, il carattere di fresca modernità diffuso in tutta la città finiscono per farci dimenticare che i monumenti di bronzo o di marmo collocati sulle piazze, possano essere — come sono per le nostre città europee — uno dei maggiori elementi di bellezza urbana.

Le case di Buenos Aires si sono completamente trasformate in questi ultimi anni, si dice ; e lo si capisce perfettamente dalla loro fisonomia giovanissima. Allineandosi l'una dopo l'altra, ordinatamente, si estendono ogni giorno più specialmente dalla parte opposta al fiume, dove possono dilungarsi all'infinito.

Buenos Aires, come tutte le grandi metropoli del mondo, e meglio di tutte, possiede la fortuna dello spazio immensurabile, della pianura sterminata che favorisce l'espansione.

È una città adagiata, direi quasi sciorinata ; mi immagino di vederla, dall'alto di un areostato, più vasta di Parigi, tutta divisa in quadrati regolari, come una scacchiera, come una rete immensa, di cui alcuni fili — che sono le vie — misurano già sette, otto, dieci chilometri di lunghezza e si prolungano ançora all'infinito.

Le maglie della rete sono rappresentate dalle *quadre* o isole di fabbricato, che misurano inva-

riabilmente cento metri di lato; di modo che tutte le vie, a distanze uguali, si tagliano ad angolo retto.

Questa gran rete trattiene nelle sue maglie un milione e duecentomila individui, cifra che aumenta ogni giorno, tanto più che la città sirena non cessa di allettare gli stranieri col suo canto argentino.

Buenos Aires è la città regolare per eccellenza; quando, negli sventramenti delle nostre città, — Milano, Roma, Napoli — si parla di *rettifilo*, non si ha un'idea dei *rettifili* assoluti delle città americane, dove non c'è stato bisogno di abbattere per ricostruire, di correggere, linea su linea il vecchio disegno; ma a colpi dritti e sicuri, con la riga e la squadra si è tracciata una città vasta fin dal suo nascere, anzi fin dal suo abbozzo.

Questo sistema non ha per nulla finito il suo tempo; ancora le colonie nuove, i villaggi nascenti ogni anno nella pianura sterminata, si fondano così: si pensa un nome, si va, in piccola commissione, nella proprietà fissata e si dice:

« Questo è — neppure sarà — il *pueblo* x o y, perchè qui deve passare la ferrovia, perchè qui deve gettar le basi una speculazione qualsiasi » Si tracciano le strade ampissime; la notizia che c'è un paese — di fantasia — si propaga; si vendono e si comperano lotti di terreno, si fabbricano casupole ed ecco, in un anno, in pochi mesi,

direi quasi in pochi giorni, sorgere un paese. L'opposto di quel che succede da noi.

Appunto perchè tutti i centri abitati sorgono col medesimo sistema, essi si assomigliano tanto, da confondersi l'uno con l'altro. Non ho mai potuto comprendere, per esempio, perchè si preferisca la colonia A alla colonia B: se sono uguali! alcune signore mi dicevano che Rosario è, per loro, migliore di Buenos Aires: ma se Rosario, come città, è una piccola Buenos Aires, una copia stereotipa con le stesse vie, le stesse case, gli stessi passeggi!

Buenos Aires medesima è, da un capo all'altro, tutta uguale a sè stessa; all'infuori delle arterie centrali, dove le case sono più belle, gli edifici più alti, il movimento maggiore, tutte le vie si rassomigliano così che facilmente si può confondere l'una con l'altra.

Le case, a lor volta, sono monotone ed uguali; ciascuna di esse misura su per giù (parlo di quelle che hanno carattere locale) una dozzina di metri di facciata; ha una porticina aperta su un piccolo vestibolo di marmo; di fianco, due finestre con balconi bassi, a piano terreno rialzato; un piano superiore con tre o quattro finestre e relativi balconcini. A volte, la costruzione si eleva di qualche piano ancora, ma la casa è quasi sempre uno spicchio, in cui un grande appartamento non può trovar posto, che a patto di

occupare almeno due piani, comunicanti fra loro per mezzo della scala interna.

Su mille case, potete esser certi che novecento sono così. In nessun'altra città del mondo, credo, lo spirito di eguaglianza borghese potrebbe trovare di meglio.

*

Se nella metropoli argentina non esistono quegli alveari umani che sono i nostri grandi casamenti operai, esiste però qualcosa di equivalente, in forma dissimile e forse peggiore; il *conventillo*.

Di buon mattino, appena le vetrine dei negozi rialzano le loro saracinesche, aprendosi rumorosamente come bocche che sbadigliano forte dopo un lungo riposo, una processione di lavoratori converge dalla periferia al centro della città. Sono commessi e sartine, vestiti con la pretesa che vorrebbe nascondere, e invece tradisce, tanta segreta miseria; sono facchini e operai, piccoli giornalai, venditori ambulanti, e *atorrantes*. (Con quest'ultimo nome a Buenos Aires si chiamano i disoccupati da lungo tempo, colorò che, smarrita la propria dignità, la fiducia in sè stessi e nel lavoro, inebetiscono nell'ozio e nell'inedia, zavorra inevitabile del grande carico depositato dall'emigrazione).

Osservando tale affluire di proletari e di pa-

ria nelle vie medesime dove, nel pomeriggio, si assiepano tante vetture, si incrociano sorrisi, si fondono ondate di profumo, scintillíi di gioielli, fruscii di vesti seriche — l'esposizione cotidiana del gran lusso bonaerense — ci si domanda:

— Ma da che parte viene tutta questa gente?

Viene dai *conventillos*, che si trovavano, fino a poco tempo fa, anche nelle vie centrali, ma che ora l'accresciuto valore delle proprietà e l'eleganza dei nuovi edifici hanno spinto in là, verso il limite dell'abitato.

Il *conventillo* è la casa del povero, e fra tutti i tipi di abitazione, è quella che produce maggiore rendita al proprietario. I lavoratori vivono in essa con le loro famiglie, pigiati quanto è possibile pigiarsi. Una stanza vi si affitta per venti, trenta, quaranta piastre al mese (dalle 40 alle 85 lire mensili, che formano una pigione annua di 500-1000 lire per stanza!) a seconda della grandezza e della posizione. Difficilmente una persona sola, e non sempre anche una sola famiglia operaia, riesce a sopportare una tale spesa d'affitto, nel suo magro bilancio; allora chiama in aiuto uno o più pietosi Cirenei, subaffitta ad altri una parte della stanza, pochi palmi quadrati, il posto sufficiente per collocare un letto o per stendere, la sera, un *catre* (letto pieghevole); in una stanza sola dormono sei, otto persone.

Servendo di ricovero per la notte (non dirò di *dormitorio*, perchè non credo che vi si possa sempre dormire) le stanze dei *conventillos* danno tutto ciò che possono dare. Sarebbe troppo il chiedere loro, per esempio, anche l'ufficio di cucina. Qualchevolta due o tre famigliuole si permettono il lusso di uno stambugio di cucina in comune, ma più frequentemente il vano della porta o della finestra, nella medesima stanza di asilo-notturno, è reso utile per la preparazione della cena operaia. Dietro i battenti, nello spessore della parete, si aprono armadietti a muro per riporre le stoviglie e si nasconde un piccolo fornello di ferro — immancabile nella casa argentina — che fa poi il proprio dovere all'aperto, nel bel mezzo del *patio* (cortiletto interno); è obbligato a compierlo, quel dovere, anche quando piove e l'acqua che sgocciola sui carboni accesi dà la illusione di qualcosa di buono che frigga...

La stanza, dunque, stipata di roba è resa utile in ogni sua minima parte, con l'ingegnosità che viene dalla mancanza di mezzi; rammenta in certo modo, una cabina di piroscafo o una cameretta di treno-dormitorio, nelle quali pure si può, quando si è proprio tanto stanchi, chiudere gli occhi e pigliar sonno.

Il *patio*, poi, è il ritrovo comune, la sala di tutti. Nel *patio* i fanciulli giocano e strillano, le don-

ne lavano, rattoppano, stirano, fanno i pettegolezzi, gli uomini fumano la pipa, leggono il giornale, e discutono di politica spicciola.

Quel cortiletto piccolo, pieno di gente, pavesato di cenciume, è la valvola di salvezza della casa, serve a non lasciar morire di asfissia le creature. Per la stanza i poveretti pagano l'affitto: ma in realtà essi vivono nel *patio*.

•

Tuttavia, il *conventillo*, abitazione cittadina, ospita impiegati e artisti, maestri di scuola, e belle signorine che portano il cappellino ed i guanti... C'è a Buenos Aires molta gente che lavora la quale viene di più lontano e, per risparmiare qualche piastra sull'affitto, si rassegna a mettersi in moto, ogni mattina, prima del levar del sole, o a rincasare, dopo il lavoro, quando è già notte.

Questa gente abita ai limiti estremi della metropoli, in certe piccole costruzioni, che non si possono dir case, che non hanno nome perchè non hanno carattere: fatte su alla peggio, con travi, con lastre di zinco, con latte vecchie inchiodate l'una sull'altra, esse non hanno, naturalmente che un sol piano e spesso, un solo locale. Viste di volo, quando si passa in ferrovia, sembrano casette messe insieme da ragazzi, per gioco, o capanne — ripostiglio di quelle in

cui, nelle nostre campagne, si custodiscono gli attrezzi rurali.

Come i braccianti, i minatori, i costruttori di linee ferroviarie si adattano a vivere, finchè dura il lavoro, in baracche approntate dall'impresa, così la gente che vive in quelle casupole al margine di Buenos Aires, pensa di andarsene da un giorno all'altro. Il lavoro del momento la trattiene; ma domani un altro lavoro la chiamerà altrove; venduti i pochi arredi domestici, la famigliola se ne andrà, senza volgersi indietro, senza dire un addio commosso all'abitazione che lascia.

Una simile casa non è nido, ma ricovero temporaneo di gente raminga, meno caro di una tenda che si trasporta ove si vuole. Questa gente che ha il proprio focolare al vento, somiglia all'uccello che appende il nido leggero ai rami; viene la raffica e trasporta il nido lontano; ma, al nido, l'uccello non dà più importanza, perchè dal giorno in cui sa volare, ogni fronda gli appresta un rifugio...

*

Neppure la casa bella è molto amata, laggiù, nè la gente si affeziona, al par di noi, agli arredi domestici che, a lungo andare, ci diventano cari quasi come cose vive, componendoci intorno quel sacrario d'intimità, in cui l'anima, a simi-

glianza del corpo, s'adagia dolcemente; in cui, in ogni ora, in ogni tempo, possiamo ritrovare la viva traccia delle memorie e l'ombra lieve delle dilette persone, assenti o perdute.

Sarebbe naturalmente fuor di proposito il pretendere di trovare in America uno, uno solo di quei palazzi nobilmente austeri, in cui sembra tacere l'eco della vita moderna e ripercuotersi l'eco di altre voci lontane, affievolite dal tempo.

Ma sarebbe pure inutile cercare nelle case quei vecchi mobili, quegli oggetti che appartennero alla generazione passata e di cui, si può dire, nessuna delle nostre case è priva. Tutto è di fresca data; e se anche un oggetto non è modernissimo, quasi sempre esso rappresenta però, per la famiglia che lo possiede, un acquisto relativamente recente. Tutto si compera e si vende: i mobili come i quadri, i gingilli come le case; sì, anche le case, belle e brutte, piccine o maestose. Passeggiando per Buenos Aires, il nostro sguardo è ad ogni poco attratto da un telone bianco, a lettere cubitali rosse od azzurre, disposto sul fronte di una casa, come un parato di festa. Esso ci avverte che l'edificio sarà posto all'asta il giorno tale, all'ora tale, al prezzo di base di *pesas*....

L'asta si chiama *remate* ed è così in uso, che un argentino, nel ricorrere a questo mezzo per disfarsi di ciò che gli appartiene, non prova, nepppure vagamente, quel senso di *pudore* che trat-

tiene, da noi, molti privati dal cedere una proprietà, anche quando avrebbero bisogno di denaro; pudore che li consiglia di ricorrere all'opera di intermediari discreti, o, peggio, di usurai. Da noi, le proprietà si vendono quasi sempre per condizioni dolorose: dissesto di fortuna, urgenza di creditori, divisioni di famiglia, trapasso ereditario.

All'Argentina, invece, si vende e si compera continuamente, spensieratamente, con un pretesto qualsiasi, o senza pretesto, per il capriccio di mutar casa e arredamento, come si mutano gli abiti.

— Sempre le medesime cose intorno a noi, danno l'uggia! — mi diceva un signore, senza immaginare, quanto diverso sia il nostro modo di vedere e di pensare.

Oh, come noi siamo legati alle cose nostre! da esse soltanto, quando le creature che amammo sono scomparse, da esse soltanto, che serbano quasi il segno tangibile del loro contatto, sembra di poter trarre la forza per continuare l'esistenza. Allontanate, se potete, colui che vive nell'*ambiente* sacro della sua casa antica, delle sue memorie care; egli intristirà e morrà, come l'edera strappata dai luoghi che gelosamente aveva ricoperto e custodito, per non separarsene più.

Remate! remate! Si vende, si compra, si ba-

ratta; case, ville, palazzi superbi, arredamenti *in stile* venuti d'Europa e pagati ben cari, si vendono pazzamente all'incanto. Poichè la ragione della vendita è spesso il capriccio, l'amore sfrenato della novità e del lusso, così non soltanto importa poco di far sapere a tutti che si vende, ma si ostenta la vendita in pubblico, come per dire:

« Vedete? noi ci possiamo permettere il lusso di rinnovare la casa secondo il gusto e il ghiribizzo dell'ultimo momento; di disfarci, con notevole perdita, della roba nostra, che può ancora costituire l'eleganza per altri ».

E allora il vendere diventa una gara, una forma esuberante di lusso. Basta gettare uno sguardo sulle ampie e numerose pagine di *réclame* dei giornali per vedere che commercio vivo, vario, diffuso, sia quello del *remate*.

Si vendono e si affittano case arredate. Lo sgombero di una piccola famiglia borghese si riduce, non di rado, a uscire tranquillamente da una casa, montare in una vettura pubblica, e ridiscendere davanti ad un'altra casa non dissimile da quella lasciata, per stabilirsi — fino a nuovo avviso — in un *ambiente* ancora caldo di un'altra intimità.

*

Pochissime città del mondo, credo, possono vantare negozi di mode numerosi e splendidi più di quelli di Buenos Aires. In un paese dove il lusso della casa e delle vesti è il mezzo più comune, quasi unico, per far pompa di ricchezza, i negozi di mode devono naturalmente tenere un posto importantissimo.

Nelle vie centrali, questi negozi occupano interi palazzi. Non può sfuggire allo sguardo straniero più indifferente (figurarsi se sfugge a quello di una signora!) la quantità, la ricchezza, lo sfolgorìo delle vetrine, addobbate sempre come mostre d'esposizioni.

In esse sorridono dozzine di *poupées* abbigliate secondo l'ultimissimo figurino, e davanti alle quali si soffermano a sciami, ammirando e bisbigliando, altre *poupées* animate, azzìmate al par di quelle e non meno leggiadre. Sebbene la città sia grande, i magazzeni numerosi sono sproporzionati ad essa; ma non bisogna dimenticare che Buenos Aires ha per clientela tutta l'Argentina.

Una signora di Mendoza, di Tucuman, di Bahia, non *può* assolutamente essere elegante senza fornirsi di abiti alla capitale.

Nei paesi dell'interno, la *tienda* (negozio in cui si vende mercanzia di ogni genere) serve a tutte le esigenze, fuorchè a quelle del lusso. Buenos

Aires, come Parigi, invade la provincia coi cataloghi, coi figurini, coi prezzi, coi campionari, offrendo un servizio facile e pronto che vince tutti gli ostacoli della distanza.

Le signore argentine, poi, seguono fedelmente, scrupolosamente, il figurino. L'adottarne le caratteristiche è, per ogni signora che si rispetta, questione di decoro, di convenienza, direi quasi di dovere sociale.

Nei modesti *ménage* si farà economia sul vitto, sull'alloggio, su altro; ma l'abito, l'abito deve essere quale la moda vuole che sia.

Questa tenerezza, questo culto alla moda, ha radici profonde nella vita argentina, tanto che l'eleganza della signora viene considerata un lustro della famiglia e sta a cuore — beato paese per le donne! — finanche al marito... che la deve pagare.

*

La circolazione nelle vie centrali, diventa animatissima nelle ore tarde del pomeriggio; in *calle* Florida — il corso classico che somiglia al *Vittorio Emanuele* di Milano o all'*Umberto* di Roma, si cammina faticosamente, tra una doppia, interminabile fila di vetture, entro cui s'adagiano mollemente le belle signore. Tuttavia, la circolazione dei veicoli procede ordinatissima, regolata dalle guardie di città — a piedi o a ca-

vallo — le quali non hanno che ad alzare un dito, silenziosamente, per dare l'*alt* a una processione di mille vetture, e appaiono, immobili e invulnerabili, simili a dei tutelari della strada.

Le vetture, a Buenos Aires, non si contano, sono migliaia e migliaia. A piedi non si va quasi mai, neppure per recarsi a poche *quadre* di distanza. Non difettano i tramvay ampi, eleganti, bellissimi, distribuiti in tutte le direzioni, ma per molta gente è come se non esistessero.

Per ogni individuo che si serve del tramvay, ve ne sono dieci, venti che si servono della vettura: perchè? Non si ha pazienza di attendere la *carrozza di tutti*, di rassegnarsi a salirvi, a fermarsi, a scendere quando e come il conduttore vorrà; non si vuole immiserirsi a spendere dieci *centavos* quando è più decoroso pagarsi un *pesos* di carrozza. Davanti alle porte delle case, degli uffici, dei negozi, stazionano per ore vetture pubbliche, che attendono il cliente disceso per conversare, per discutere, per comperare. I passeggi non rigurgitano tanto di persone a piedi, quanto di carrozze. All'uscita dei teatri, dell'Ippodromo, la ressa delle vetture è così fitta, così sterminata, che vi riuscirebbe impossibile sicuramente di rintracciare la vostra, se un monello, uno di quei fanciulli-passerotto che sono una specialità di Buenos Aires, come i *gamins* di Parigi, non vi si offrisse di cercarvela, quando voi abbiate, come

di costume, annotato il numero che essa porta. Il ragazzo, sgambucciato, impolverato, trafelato, si caccia in quel dedalo di cavalli e di ruote, come un pesce nella sua acqua: fissa gli occhietti intelligenti di piccola lince un po' dappertutto e, con l'aiuto della pratica, — (le vetture che attendono, apparentemente alla rinfusa, sono allineate in ordine di numero, o secondo le indicazioni delle guardie di città incaricate di sorvegliare il servizio) riesce a rintracciare il vostro cocchio, in cui s'asside trionfalmente per ricondurvelo e... riscuotere il premio della propria fatica.

*

Ho nominato l'Ippodromo: bisogna andarvi, una volta almeno, in una qualunque giornata di corse, anche di quelle cosidette *stanche*, cioè prive di speciale interesse; bisogna andarvi per conoscere un altro... espediente degli argentini, per gettar denaro. Le corse sono l'unico divertimento della domenica, giornata oziosa, in cui non si fanno, nè si ricevono visite.

Una buona mezz'ora di vettura fuori di città, un viale magnifico dove passano comodamente quattro file di veicoli, ci conducono all'ingresso dell'Ippodromo, che non è certo migliore nè più elegante del nostro *S. Siro*, delle *Cascine*, delle *Capannelle*. Nel recinto del Paddok, si raggruppa una piccola folla più o meno *chic*, però lo

scopo delle corse non è quello di sfoggiare lusso, ma di giuocare.

È impossibile immaginare la frenesia del giuoco che pervade tutti. Gli sportelli del totalizzatore sono affollatissimi ; al momento della riscossione, numerosi agenti, tenendo una borsa a tracolla e aggirandosi tra la folla, pagano *los boletos* ai vincitori, con una lieve trattenuta che risparmia l'attesa del turno.

Ma si scommette anche, molto animatamente, fra privati : nelle tribune, non si vedono che mani tese a dare o a prender denaro, che visi rossi, non si odono che voci concitate...

Finalmente suona la campanella, i cavalli escono, si allineano ; vien dato il segnale di partenza. Allora tutti i giuocatori — che è quanto dire tutti gli spettatori — si affollano allo steccato, vi si arrampicano, si pigiano, si respingono, agitano le braccia, gridano, urlano...

Guardavo, sorridendo, tutta quella gente, che, per il gioco, si affannava tanto sul serio... A non pensare di essere in un Ippodromo, la scena poteva sembrare una rivolta di pazzi, urlanti al vento, affollati a una di quelle steccate che divide i vari riparti dei grandi manicomi...

La corsa è finita : un cavallo ha fatto, secondo molti almeno, il dover suo, è esaltato e idoleggiato ; gli altri — a ciascuno giuocatore pareva di saperlo ! — hanno perduto stupidamente ter-

reno, malgrado tutte le incitazioni. La folla maschile si riversa dalle stecconate agli sportelli e ricomincia la febbre ansiosa di una nuova puntata.

Le signore inviano il proprio cavaliere a scommettere per loro conto. Giuocano tutti, perfino i venditori di giornali, i monelli che attendono, sulla porta, con la spazzola e col lucido per le scarpe, di poter forbire all'uscita i loro clienti, con la sveltezza e la devozione di valletti emeriti!

Mentre mi trovavo in Buenos Aires, furoreggiava appunto, in un teatro popolare, la commediola rivista *Al Hipodromo*. Volli assistervi; in quella breve scena, alla quale il pubblico si divertiva un mondo, perchè vi si riconosceva con la propria debolezza e le proprie abitudini, erano fedelmente riprodotti la folla del Paddok e la pista delle corse; un cavallo vero attraversava il fondo della scena, tra lo squillar della campanella e il chiasso degli evviva e delle imprecazioni.

Una bella cantatrice mondana giuocava, con poca fortuna, i denari non suoi, finchè le veniva in aiuto un piccolo giornalaio, innamorato di lei alla follia. Il precoce fanciullo, audace e intelligente, dal suo cantuccio presso lo steccato, aveva scoperto il trucco dei corridori (i quali bene spesso si accordano prima a chi debba toccare la

vittoria); il birichino dunque, raggiunge la sua bella circondata da uno stuolo di ammiratori, le susurra il numero del futuro vincitore e scompare. La mondana scommette una somma vistosa, ne vince una favolosa, e per gratitudine ama il suo piccolo adoratore e fugge con lui. Ingegnoso il modo di farsi amare, non è vero? Tanto è potente la passione del gioco laggiù, che la volgare commediola non aveva neppure la pretesa di satira sociale, ma era un semplice quadretto di vita argentina.

Una domenica mentre mi trovavo all' Ippodromo, e vale a dire durante tre corse intermedie delle sei segnate sul programma, furono scommesse al totalizzatore 620.000 *pesos* quanto dire 1.364.000 lire; ed era un giorno di scarso pubblico e di corse poco importanti!

Nè si giuoca solo nel recinto dell'Ippodromo; in tutta la città si scommette sulle corse, senza assistervi; vi sono agenzie apposite, che danno, di volta in volta, il risultato, ricevono le puntate, pagano le vincite; in tal modo, piova o tiri vento, senza scomodarsi e senza neppure uscir di casa sua, ogni cittadino può soddisfare tranquillamente, coscienziosamente a quella che non è già considerata come una passione pericolosa, ma come un'abitudine, un bisogno della vita bonaerense.

*

I numerosi *clubs*, dove pure si giuoca d'azzardo, sono frequentatissimi e non di rado ricchissimi.

Basti ricordare il *Club del Progreso* in piena *Avenida*, che ha sulla via alcuni balconi ornati da magnifiche lampade; e quello del *Jokey Club* che occupa in calle Florida un palazzo principesco, ricco di ori, di stucchi, di opere d'arte; per associarsi a questo club si versa una prima tassa di ingresso di mille *pesos*.

Ogni colonia straniera, poi, ha il suo circolo, e, fra essi il circolo italiano è uno dei più sontuosi.

In tutti questi ritrovi, ma particolarmente in quelli argentini, si giuocano somme favolose. Si racconta che una sera, ad un tavolino del *Jochey Club*, sedevano un argentino e un inglese. Ad un certo punto, l'inglese, nel deporre la sua posta sull'angolo del tavolino, lasciò cadere una lira sterlina. Si curvò per raccoglierla; il giuocatore argentino prese una banconota da cento *pesos*, vi diede fuoco con un fiammifero e, con quella, fece luce al compagno come per dirgli che se l'amico inglese non poteva permettersi il lusso di smarrire una sterlina, egli, argentino, poteva permettersi quello di sciuparne dieci purchè il giuoco fosse subito ripreso.

Di queste guasconate se ne raccontano a dozzine, in Buenos Aires, e certamente, benchè ci sia dell'esagerazione, c'è anche un principio di verità.

In fondo, l'argentino non ha a sua disposizione molte opportunità per scialare il proprio denaro.

Da noi, il viaggiare è il divertimento maggiore e migliore di chi può spendere. Quand'anche non si vuole o non si può andar molto lontano, cento occasioni tentano il nostro desiderio e la nostra borsa: feste storiche in una città, esposizioni artistiche in un'altra, congressi, fiere, spettacoli diversi; poi la campagna, i laghi, i ghiacciai, la spiaggia in estate, la riviera, Roma o Napoli d'inverno; poi le acque minerali, le cure termali, le gite in primavera e autunno; infine, anche senza abbandonare la città, una quantità di teatri, di spettacoli, di balli, di feste...

Per viaggiare, e divertirsi, l'argentino deve varcare il mare e non sempre può abbandonare per alcuni mesi i propri interessi. La vacanza estiva, se si toglie la villeggiatura nell'*estancia* o alla Sierra di Cordova, le gite al Tigre o i bagni sull'elegante spiaggia di Mar del Plata, non offre altre attrattive. Quasi necessariamente, l'argentino deve gettare il proprio denaro in quei pozzi senza fondo che invece di dissetare, danno sempre nuova arsura: il *lusso ed il giuoco.*

Vent'anni or sono un giornale argentino scriveva con lodevole sincerità:

« *Nell'America meridionale, soltanto lo straniero lavoratore e onorato conosce il valore della moneta. Gli aborigeni ostentano di disprezzarlo...* ».

Un altro giornale, più tardi:

« *Quanto denaro sprecato in capricci, in lussi e sciocchezze, potrebbe essere impiegato nei lavori della terra e delle industrie! Nell'Argentina tutto ciò che è lavoro, tutto ciò che implica una azione sostenuta e un lucro limitato, ma sicuro, è considerato come compito dello straniero... Noi ci occupiamo di corse, di aver buone carrozze e altre splendidezze e non vogliamo altro che dottori, perchè è il titolo più sicuro, per arrivare e agire in politica...* (con politica, era forse meglio dire!)... *Segnaleremo l'Ippodromo dove, in due ore solamente, un pubblico numeroso getta alla sorte due milioni di nazionali; un giuocatore getta con indifferenza 200 mila nazionali su una tavola di club...* ».

Non per nulla venti anni sono passati, e l'asprezza di queste requisitorie oggi suona soverchia. Un popolo che riconosce i propri difetti e coraggiosamente li confessa, merita di guarirne, e ne guarisce. L'argentino ha già fatto notevoli passi, sfrondando il proprio gusto di molte frivolità e interessandosi alle industrie, ai

commerci, alle speculazioni. Tuttavia è prodigo ancora.

C'è un verbo locale, che dipinge perfettamente l'idea: *gastar, gastar dinero*. Traducete non a senso, (*spendere*) ma alla lettera: *guastare denaro* cioè sciupare. È quello che si fa nella Repubblica.

*

Nei primi giorni in cui un europeo si trova a Buenos Aires e frequenta i ritrovi eleganti, la prodigalità generale lo sbalordisce alquanto; se è stato a Montecarlo, egli crede di esser sbalzato, come in sogno, nei dintorni del famoso *Casino*, dove i giocatori fortunati scialano, nei caffè, nei teatri, nei negozi di lusso delle vicinanze, con gli amici e... con le amiche la inebriante ricchezza venuta loro da un giro di *roulette*.

Ora, se si pensa che non tutti possono essere giuocatori fortunati, ancor più sbalordisce l'enorme getto di denaro, che vien lanciato da ogni parte, sotto gli occhi degli stranieri, col gesto e forse un po' anche con l'intenzione di colui che lancia intorno, a manate, foglietti di *réclame*.

I nostri principî di economia e di risparmio, su cui si fonda la tradizione delle virtù domestiche, la parsimonia che è, da noi, punto saldo d'onore per ogni onesto capo di casa, per un com-

merciante probo, per un funzionario rispettabile, per un giovanotto esemplare, — tutta questa moralità che ci fa stilizzare la vita nella continua previdenza del futuro, è messa da parte in America, non perchè sia ignorata o disprezzata, ma come un abito pesante che ciascuno possiede nel proprio corredo personale, però di cui non si serve, perchè lo trova inutile.

Noi siamo abituati a preveder troppo; laggiù non si prevede nulla. Con tutto ciò, anche togliendoci il pan di bocca per i giorni che verranno, il futuro ci riserba pur sempre qualche sgradita sorpresa: non fosse altro, il rimpianto amaro di non aver goduto in gioventù, di non aver respirato con maggior agio la primavera della vita, una primavera la quale dà più fiori che non riserbi poi frutti. Quanti sono coloro che, dopo essersi imposti ogni sorta di privazione per garantirsi una felice e agiata vecchiaia, giunti al limite della maturità, si vedon tolto dal destino il premio sospirato?

Ma la tradizione ci ha foggiati così; e la scuola e la famiglia ci hanno stampato in mente, fino dai primi anni, i saggi avvertimenti di Beniamino Franklin (un americano, però... chi direbbe?).

E qui conviene notare che alla consuetudine dell'economia e del risparmio, con tutto il rispetto dovuto ai nostri vecchi che la consacrarono,

noi giovani ci ribelleremmo volontieri, se la necessità cotidiana non ce la imponesse, in questo senso: che il danaro costa, qui, sudore e fatica; che per averne, volere non è potere; e che, infine, distrutta una fortuna, non vi è quasi mezzo, nè probabilità di ricostruirla. Ciascuno di noi custodisce la sua proprietà, grande o piccola che sia, con trepida paura; colui il quale la getta, o è un Creso, o ha un'impresa sicura che è come una miniera d'oro, o è un pazzo. Non può essere altro. Si dice: — il denaro chiama il denaro, bisogna metterlo abbondantemente in circolazione, per moltiplicarlo! — E qualcuno prova, spende prodigalmente; padrone! Gli altri tutti rimangono a guardare il bel gesto, fin che dura; ci godono anche, poi sorridono di compatimento e tiran via.

In America la cosa è ben diversa: la facile fortuna, alla mano di tutti, viene dalla naturale ricchezza del paese; viene alla cieca, anche, dai colpi della sorte. Ogni settimana si giuoca una specie di lotto, la *loteria nacional*, che e un'istituzione dello Stato, la quale provvede al fondo delle opere di beneficenza; codesta *loteria nacional* assegna, premi cospicui che bastano ad arricchire una famiglia. Che più? Le stesse compere e vendite di case, di terreni, non rappresentano altrettante speculazioni d'azzardo, come lotterie? Si compera per uno, si vende per

dieci, per venti, per cinquanta, se si ebbe l'accortezza o la fortuna di porre gli occhi su un pezzo di terra che ieri non valeva nulla e che oggi, per il passaggio d'una ferrovia, per l'improvviso sorgere di un paese o di una città diventa preziosissimo. Non sono precisamente nè l'ingegno nè la coltura che procurano le grandi ricchezze, all'Argentina; qualche volta, anzi, la coltura nuoce e il troppo ingegno pure, perchè essi disviano dall'umile cammino che sovente conduce dritto alle sorgenti del fiume d'oro. Ho conosciuto a Buenos Aires più di un milionario — anche fra italiani — dal volto cosi insignificante, dalla parola così insulsa, dall'insieme di persona così ottusa e addormentata, che mi son domandata:

— Come mai costui si è arricchito?

Gli argentini stessi dicono:

— Noi non abbiamo bisogno, qui, di persone studiose e colte, di ingegneri, di avvocati, di medici; ve n'è pletora.

— Noi abbiamo bisogno di gente che lavori la terra, che si spinga verso i boschi della Cordigliera, che popoli la pampa.

È questa, infatti, l'emigrazione necessaria, quella che può ancora raccogliere e agiatezza e ricchezza.

In Buenos Aires la possibilità di riuscire si fa sempre più scarsa; bisogna trovare la vena, una vena che tutti ricercano in un campo ristretto.

Non è più il tempo in cui le colossali fortune si fabbricavano con poca astuzia e senza speciali doti d'ingegno: vent'anni fa bastava negoziare in qualunque ramo, importare mercanzia di qualunque genere, vendere; non vi era concorrenza! Ora la fortuna in commercio è capricciosa e difficile, è un gioco d'azzardo.

Ecco perchè gli argentini non hanno fede nelle virtù dell'economia e non vi si adattano.

Fin dalla prima fanciullezza, noi udimmo narrare la favoletta della industre e previdente formica; non possiamo dimenticarcene più. La morale pagana, prima ancora di quella religiosa o laica hanno immortalato la operosa bestiola che, come la scienza ci ha detto di poi, possiede il più grande cervello del mondo... Noi siamo pazienti formiche.

L'America è cicala; ma la formica d'Europa — oh bancarotta della morale! — la guarda con occhi invidi...

*

Il teatro, in America, è pure uno dei maggiori sbocchi del fiume d'oro. Buenos Aires possiede parecchi teatri, tanti, forse quante ne possiedono tutte le altre città argentine, prese insieme. I maggiori sono l'*Opera* che è il più aristocratico, e il *Colon* di recente costruzione, che è il più lussuoso e, per ampiezza, il primo teatro del mondo. L'hanno consacrato artisti italiani e pare dedi-

cato ad artisti italiani, giacchè essi vi si succedono, con magnifiche scritture. Veramente, l'impresa quando ha pagato i cantanti e il direttore d'orchestra ha fatto il più; per la messa in iscena non vi sono esigenze. Invano cerchereste in uno spettacolo al *Colon* — che nell'ampia mole isolata, di severa architettura, appare grandioso tempio moderno dell'arte lirica — quell' *insieme* armonico che bea lo sguardo mentre la musica delizia l'orecchio, quello sfondo di scena, quel lusso superbo, quella correttezza minuta e impeccabile della nostra *Scala*, dei nostri maggiori teatri!

Vorrei che, sul magnifico palcoscenico argentino, gli artisti dalla gola d'oro campeggiassero, una volta almeno, nella cornice mirabile che è una *messa in scena* nostra; una di quelle che trasportano il pubblico nei regni della fantasia.

I *porteñi* sono appassionatissimi del teatro e gustano assai la scena italiana. Tutti i nostri migliori artisti si recano al Plata e ne ripartono entusiasti del pubblico, il quale, intelligente, afferra ogni finezza di mimica e di interpretazione, se non di parola.

Tuttavia la massa del pubblico non è molto raffinata, in fatto di spettacoli.

I teatri, popolari e della piccola borghesia, rivelano un gusto facile, direi quasi infantile; vi si ascoltano raccoltamente insulse burattinate di

artisti comici di terzo ordine che, quando ridono fanno piangere; commediole senza sugo, impastate di freddure prese dai giornali umoristici da un soldo e terminate — *pour la bonne bouche* — da una danza argentina (il *gato* o il *pericon*) il quale, per verità, è la cosa più carina e più divertente della serata.

Non manca qualche buona commedia di colore e di sapore locale. Io ne gustai una, graziosissima, del signor Laferrere *Las De Barranco*, una commedia d'ambiente argentino, premiata e furoreggiante a Buenos Aires per oltre cento sere di seguito. La *zarzuela* spagnola e gli spettacoli *a serie* sono molto in voga. Scarseggiano, nella metropoli, i caffè-concerto e pochissimi sono quelli di lusso.

L'abbonamento al teatro d'opera costa un capitale, e dà il diritto di veder pubblicato il proprio nome coi migliori della società di Buenos Aires, nel *carnet* dei giornali cittadini. Tale pubblicazione è uno stimolo; l'abbonamento al teatro — si intenda di usarlo o non — diventa una esigenza sociale, per le famiglie della *haute*.

I teatri argentini sono famosi per lo *chic;* nell'ampia sala è accolta un'esposizione di lusso, di arte decorativa, di ricercatezza elegante che contende all'artista l'attenzione del pubblico e lo abbaglia: dalla platea all'ultimo ordine di palchi, è tutta una serra di fiori meravigliosi.

La donna *porteña* ha nel teatro lo scopo di una pompa lussuosa: vi brilla, come una gemma brilla nell'anello foggiato per lei. Le signore argentine, più belle sedute che in piedi, hanno nel portamento del capo, nel muover lento e dolce dello sguardo, nell'opulenza del busto una maestosità regale; se per chioma corvina, per occhi grandi e neri, per carnagione ambrata ricordano le spagnuole, non chiedete però loro la flessuosità delle andaluse; se la loro eleganza ricercata gareggia con quella di Parigi, non state però a credere che le donne di Buenos Aires emulino le parigine, nella vivacità quasi felina dei movimenti, nella duttilità nervosa della persona, in tutto quel non so che di cingallegra o di gattina bianca freddolosa che è la grazia caratteristica delle francesi.

Le argentine sfoggiano la loro eleganza non con civetteria disinvolta, ma con garbo sovrano, come matrone di Roma antica vestite all'ultima moda. Adagiate nel fondo di una vettura, ergentisi da un palco sotto un'onda di luce, esse misurano la sguardo, il sorriso, il gesto, il saluto. Nell'abbigliamento ricchissimo, nel bagliore degli anelli, dei monili e dei diademi, nelle acconciature del capo, esse appaiono, sotto il fuoco di tutti gli sguardi, imperturbabili. Si lasciano ammirare, sicure che questa è la loro missione sulla terra, onestamente dignitose nella

propria pompa e ben persuase che per essa sia lecito esigere dal marito o dal padre anche un grave sacrificio pecuniario.

Difficilmente una signora osa presentarsi due volte ad un teatro col medesimo abbigliamento.

Quando non si vuole o non si può essere elegantissime, si va in *cazuela*, che è una galleria riservata interamente alle signore e susurrante negli intermezzi, come un alveare. Se un lutto o altro motivo impedisce di presentarsi al campo aperto del lusso, conviene ripararsi discretamente dietro la imposta di un palco *grillé*, che permette di vedere e senza esser veduti, come la grata dei conventi di clausura....

Le signorine sono condotte per tempo a teatro e ne diventano assidue frequentatrici; le loro testoline leggiadre, cinte di nastri e di fiori, appaiono immobili, attentissime; ma quante teste fanno girare, intorno!

*

La bellezza femminile, precoce, rifulge nell'adolescenza: a quindici anni, una fanciulla *criolla* è matura per l'amore. Ammirata ed amata, sovente ama, e si sposa presto. Conobbi in Buenos Aires parecchie signore di vent'anni, madri di due o tre figlioli, e trovai in una casa di maternità una bambina undicenne, la quale si trastullava con altre coetanee, attendendo da un giorno all'altro di dare alla luce una creatura!

Ma se il fisico si sviluppa precocemente, al sole del Sud-America, come un fiore sbocciato nel calore di una serra, lo spirito di quelle giovanissime donne è quale può essere uno spirito fanciullo. Oltre a ciò, andando a marito prestissimo, quando è il tempo dei giuochi e degli studi, le precoci argentine non hanno mezzo di formare la propria coltura, di affinare il proprio gusto, di guardarsi intorno, per domandarsi che sia il mondo e come convenga vivervi; esse saltano di piè pari quell'aureo periodo di giovinezza libera che va dai quindici ai venticinque anni e che è il più fecondo di pensiero, di sentimenti, di energie; periodo in cui si plasma e si manifesta la donna completa, nella sua forma perfettibile. La donna argentina passa dai pensieri dai sentimenti, dalle abitudini di una bambina folleggiante, a quelli di sposa e di madre. Lo sbalzo è troppo grave e non c'è da stupirsi che ella ne risenta, a danno suo e della società in cui vive. Il cumulo di doveri e di diritti che la nuova vita le assegna, pesa sulla sua spensieratezza d'ieri, fino a soffocarla: ella, lasciando i trastulli per le cure gravi, si fa seria, si preoccupa di sembrare ciò che non è — una donna grave. Prende allora atteggiamenti matronali, con quell'aria di riserbo e quell'affettazione di alterezza che l'insufficienza della coltura e l'inesperienza della vita le consigliano di as-

sumere, come misura di precauzione, per essere meglio rispettata e idoleggiata.

In fondo, dietro la grave apparenza, ella conserva una piccola anima di bimba ; e la conserva fino alla vecchiaia. Tanto è ciò vero che non mai ella rinuncia a pensare a sè stessa e ad abbigliarsi, divertendosi come se si trastullasse con una bambola ; che non s'interessa molto degli affari del marito, agli avvenimenti politici, e mentre i figlioli le crescono intorno e i grattacapi della famiglia pure crescono, ella trova in sè la freschezza di pensiero necessaria per interessarsi ad una nuova foggia di pettinatura, per non lasciarsi mancare le ultime quisquilie della moda. Ma la sua frivolità apparente ha, come ho detto, una ragione patologica e sociale che la giustifica. Simili ragioni dovrebbero render più cauti coloro che la vogliono giudicare con leggerezza, senza pensare che offendere e menomare la donna gli è come colpire al cuore l'uomo di cui è la compagna, come recar insulto al popolo, al paese, al periodo storico in cui ella vive ; senza sopratutto pensare che, fino ad oggi, la donna in ogni punto del mondo, è quale la vollero gli uomini, plasmata secondo il loro gusto e il loro egoismo : debole, di una secolare debolezza, in balìa di una forza secolare.

*

Una bella schiera di signorine e di signore intellettuali ha saputo, con rapida ascensione, dare un nuovo, più moderno e più simpatico aspetto alla femminilità argentina.

La schiera forte e gentile — poichè si tratta di donne forti di coltura e di volontà, ma garbate di mezzi e niente affatto accanite contro l'uomo — la schiera forte e gentile si raffittisce ogni giorno e avanza mirabilmente, tanto più mirabilmente se si considera che ancora le giovinette argentine frequentano, per massima parte, scuole religiose.

Questi istituti, retti unicamente da suore, pullulano a Buenos Aires e nelle altre città dell'interno, ospitando in massa sì le fanciulle cittadine che le figlie di *estancieros*, di professionisti, esercenti, piccoli proprietari di campagna. Prescindendo da un confronto fra l'insegnamento religioso e quello laico, è tuttavia da ammettere che l'educazione svolta sotto quell'unico indirizzo, riesce stereotipa, manchevole, insufficiente e sopratutto ostacola, più che non incoraggi, la libera espansione delle energie femminili.

A Buenos Aires si sta pensando — da italiani — ad un grande istituto laico per l'educazione della donna. Tutti ne sentono il bisogno e chi sa che, ancora una volta, tocchi ai nostri compatrioti il merito d'aver gettato le basi di

una istituzione altamente moderna, che temperi la donna — non più alla sola bontà passiva, al gusto per il lusso e per le molli agiatezze — ma alle opere generose e feconde di bene.

L'ora non sarebbe immatura; già fiorisce, ripeto, una schiera di donne, le quali danno prova di riuscire in ogni ramo: dottoresse assai reputate, professoresse ricche di dottrina, giovani maestre esemplari, signorine che si riuniscono in Comitati femminili per istruirsi a vicenda, per conoscersi, per comunicarsi le idee buone. A Buenos Aires vi è un *Consejo Nacional de Mujeres*, al quale s'interessano deputati influenti: a questo *Consejo* le varie commissioni femminili affidano la difesa di quei problemi che, anche da noi, toccano così dappresso la dignità e la felicità della donna e non sono tuttavia risolti: il divorzio, la ricerca della paternità, la protezione della madre povera e della madre illegittima, la legge sul lavoro femminile e finalmente il voto.

Veramente, laggiù si combatte ancora ad armi cortesi: le signore e le signorine che si raccolgono quest'anno in un congresso femminile (1) non hanno l'acredine velenosa, l'esasperazione delle europee femministe che da lungo tempo combattono; sono rosee, fresche, eleganti, e la

(1) *Il primo congresso femminile del Sud America; promotrici le* Universitarias Argentinus.

loro arte oratoria, che ha sempre del cinguettìo di uccellino, piace anche agli uomini.

Lo studio di problemi seri le accora fino ad un certo punto, ma non toglie loro nè la grazia, nè l'appetito; non le spinge neppure a ribellarsi all'uso, che veramente sa di medioevo o di oriente, di assistere, soltanto a patto di non parteciparvi, ai banchetti maschili, da cui il costume esclude la femminilità anche se, poniamo il caso, quel banchetto vien dato per una causa che riguardi le donne.

Fra le più ardite amazzoni del pensiero argentino, non ricordo di aver visto una donna brutta, o, più propriamente antipatica; rivedo invece ancora i volti giovani e graziosi di alcune signore e signorine, che mi vennero a cercare e mi vollero bene, anche sapendo che non militavo nel partito.

Il sorriso con cui mi accolsero Emilia Salza e la poetessa argentina Mercedes Pujato Crespo e varie giornaliste ed insegnanti, fu un vero sorriso d'amica; in una festicciola all'accademia Mozart, trovai intorno alla dolce figura di Laura Vattuone — anima italiana — una bella corona di donne e di fanciulle che mi manifestavano viva simpatia; nelle scuole, le giovani maestre mi trattennero assai piacevolmente; ovunque, tra la femminilità colta, trovai l'assenza assoluta del sussiego, della musoneria,

della preziosità. Come esponente di quel femminismo leggiadro, ricordo — e stavolta sorrido io! — una giornalista intraveduta una sera, nella redazione di un giornale argentino, non dei maggiori: scriveva frettolosamente, con le braccia nude appoggiate sulla tavola e un mazzolino di fiori rossi nei capelli; indossava un abito nero, abbastanza scollato...

I suoi compagni di scrittoio non sembravano accorgersi di lei. Mentre il direttore parlava con me, io, distratta, la guardavo: alzò il capo; era una donna non più giovanissima. Tanto meglio! Da noi non solo le vecchie, ma molte giovani femministe, anche, perdono disgraziatamente l'attitudine e la volontà di essere leggiadre!

E si capisce come, in America, gli uomini siano neutrali alla questione femminista, quando pure non ne sono alleati. Il femminismo non significa per loro, come per i nostri uomini, una minaccia ancora più grave della concorrenza economica: cioè la scomparsa di quella femminilità gentile, fatta di bellezza, di grazia, di seduzione, di bontà, che forma il vanto tradizionale del nostro sesso, soltanto perchè forma la felicità dell'altro. Oh, gli uomini sanno, immaginano bene che orribile cosa sarebbe la vita, quando la donna, sopportando a mala pena le differenze fisiche impostele dalla natura, diventasse

per indole, attribuzioni, costume, combattività, simile a loro!

*

— *Quiere Usted Polvos?* —

Quella domanda rivoltami a bruciapelo, ma con molta amabilità, da una signora argentina, non appena — aderendo all'invito di una serata — fui entrata in casa sua, mi stupì non poco, la prima volta che l'intesi. Sorrisi, impacciata, senza rispondere, non ben certa di aver compreso, e, appena fui davanti ad uno specchio, vi gettai furtivamente lo sguardo, domandandomi: Sono dunque molto rossa, perchè mi si offra la cipria?

Non ero rossa. E tutta la sera, fra un discorso e l'altro, mi si riaffacciava quella domanda inesplicabile: — *Quiere Usted polvos?*

Poi, udii ripetere la frase da altre signore, in altre case e compresi che era una formula di cortesia, un po' più intima forse, ma egualmente abituale di quella con cui si domanda ad una signora se desidera togliersi il cappello ed il mantello. Qualcuna fra le ospiti gentili, insisteva nella domanda, con un incoraggiante sorriso, e mi guidava dolcemente in un gabinetto di toilette, davanti ad un tavolino di cristallo dov'erano molti graziosi barattoli di profumeria, offrendomi, in tutta confidenza, una scatola di cipria aperta. — *Sirvase, señora...*

Le signore argentine approfittavano dell'in-

vito senza complimenti e, prima di raggiungere gli uomini nel salone, prendevano, davanti allo specchio, una specie... di aperitivo, di cipria e di *cold - cream*. Una signora elegante, a Buenos Aires, non istà un minuto senza la cipria; coprirsi il volto di polvere di riso, nascondendone la tinta naturale è quasi una questione di pudore. Se esce a passeggio o in visita, la signora porta con sè, nella borsetta, un barattolino con un piumino da bambola e uno specchietto, per la toilette a spizzico, che si può fare anche durante la passeggiata, nel fondo della vettura, o nella penombra di un vestibolo...

Non soltanto Buenos Aires, ma tutta l'Argentina può dirsi il regno di Cipro. Si fa un consumo enorme di questa polvere candida o rosea o ambrata, impalpabile, che aderisce subito al viso, il quale è preparato a riceverla da un leggero strato di crema. La moda del giorno impone ancora altre sottigliezze, così la crema propriamente rosa o carnicina, o color perla, o color rosa thea.

Le ditte importatrici di profumerie fanno affari d'oro; in questo genere Buenos Aires possiede negozi splendidi e non soltanto negozi, ma intere case, di due o tre piani, tutte divise in salotti e salottini, dove parrucchieri, profumieri, pettinatrici esercitano la loro arte, ricevendo cotidianamente una numerosa clientela. Una si-

gnora bruttina che entri in quelle case, ne esce trasfigurata. Certi visini d'angelo che vi passano accanto, lasciando dietro di loro un'onda di profumo voluttuoso, assomigliano troppo alle rosee e inricciolate pupattole delle vetrine dei profumieri, per non darci a comprendere che sono opera di questi ultimi. Oltre a tali negozi, vi sono poi gli *istituti di bellezza* o di igiene della bellezza, secondo il sistema francese. Non so se vi si pratichi anche il processo della *smaltatura* del viso, ma lo suppongo, perchè a molte signore *porteñe* super-eleganti non si sa davvero dare l'età. Questo famoso processo della smaltatura mi ricorda d'aver veduta una volta una signora bionda, di così meravigliosa bellezza che non potei trattenermi dall'ammirarla lungamente. La signora passeggiava con un ufficiale; io ero con amiche le quali salutarono, con un leggero cenno del capo, la giovane coppia. Quando essa si fu allontanata, una tra le amiche mi domandò sorridendo:

— Vi piace quella signora? —

— Bellissima — confessai senza reticenze, poichè la mia ammirazione... femminile, sincera e disinteressata poteva manifestarsi, senza compromettermi. —

— Che età vi parrebbe che ella abbia? —

— Non so... vent'anni,... ventidue, venticinque al più. —

Le amiche scoppiarono a ridere.

— Ne ha, appunto, quasi venticinque... di più. È la madre dell'ufficiale che passeggiava con lei.

Non potevo crederlo. Mi fu spiegato poi che la signora si era fatta *smaltare* il viso a Parigi, da un medico-artista, il quale incassava, per quell'operazione, qualcosa come trentamila franchi. Lo smalto è una vernice elastica che si stende sull'epidermide dopo una meticolosa cura, con un processo lungo e minuzioso. La paziente è sottoposta a sedute giornaliere, per un mese circa; quando il lavoro è finito, la signora è fresca e rosea come una ninfa e rimarrà tale per tutta la vita. Lo smalto le ha fissato sul volto una specie di maschera, sottile ed elastica, che, se permette i discreti movimenti dei muscoli facciali e del collo, non lascia però trasparire, sotto la sua rosea vernice di *biscuit*, nè rossori, nè pallori, nè macchie, nè rughe. Non so se quella prodigiosa maschera di giovinezza non offra qualche inconveniente, e permetta liberamente il pianto ed il riso, non guastandosi per un brusco contatto, non ingiallendo con gli anni, non sorprendendo sgradevolmente, con la sua fresca du rezza di madreperla, le labbra che baciano e le mani che accarezzano... Non so... perchè le son cose che non si confessano e che bisognerebbe provare; ma so che quella maschera è meravigliosa e orribile insieme, è una mostruosa men-

zogna. E credo che, con gli anni, anche colei che la porta, ne debba sentire lassitudine e vergogna. Lo smalto, se nasconde le rughe, non impedisce il sopravvenire degli acciacchi inerenti all'età; bisogna essere fenomeni come Ninon de Lenclos per godere l'amore a settant'anni come a venti...

Quando l'età pesa e le illusioni sono cadute ad una ad una, come foglie gialle, dall'albero della vita, viene, poco a poco, la spontanea rinuncia e vi è pure qualche dolcezza ad adagiarsi nelle memorie pie, nella serena tranquillità della vecchiaia, che prepara alla pace imperturbabile della tomba. Sentirsi il cuore antico e stanco, e trovarsi, guardandosi nello specchio, una larva menzognera di giovinezza, che cosa triste! Veder le persone care cadere intorno, l'una dopo l'altra, veder i figliuoli crescere davanti, diventar uomini, quei figliuoli per i quali han tanta poesia lo stanco sorriso materno, la fronte solcata di rughe, la treccia bianca, la bocca appassita, che non esprime più altro che una grande bontà; veder passare, l'uno dopo l'altro, e allontanarsi nel tempo dolori e gioie: tutto questo... e restar giovani, fresche, rosee come creature egoiste e indifferenti che di nulla soffrono e che vivono sorridendo fra le rovine... È orribile!... Uscire a passeggio con un giovane figlio, appoggiarsi al suo braccio, in attitudine

stanca, e richiamar lo sguardo del passante con lo splendore del viso, e presso al figlio, esser oggetto di una ammirazione che offende: tutto ciò, senza poter neppure arrossire!

Oh, come non graffiarsi, come non strapparsi dal volto l'orribile menzogna?

Come non celarla, sotto un fitto velo nero, quella bellezza diventata mostruosa?

*

È naturale che, specialmente in una città popolosa come Buenos Aires, tutta questa leggiadria di colori e di abbigliamento provochi il commento ammirativo dei passanti. Lo provoca così, che una legge dovette porvi riparo come ad uno scandalo che dilagava. Un giovanotto il quale dall'Europa giunga per la prima volta in Buenos Aires, è subito messo sull'avviso dagli amici che non deve permettersi di sussurrare un complimento ad una donna, sotto pena di pagare una multa di cinquanta *pesos*.

Non è poco, per una parola... Neppure quella del più forbito oratore, nè del più elegante scrittore è mai, in nessuna parte del mondo, pagata tanto!

Attenti, dunque, all'ammenda; bisogna abituarsi stoicamente al supplizio di Tantalo: vedere e tacere. Lo dice anche una canzonetta popolare: *Cuidado con los* 50!

Una ordenanza sobre la moral
decretó la Direccion policial
y por la qne el homlre se debe abstener
Decir palabra dulces a una mujer.
Cuando una hermosa veamos venir
Ni un piropo le podremos decir
y no habria mas que mirarla y callar,
si apreciamos la libertad...

E così di seguito, sul ritmo di un *tango criollo.*

*

La bellezza è molto curata anche nei bambini. S'indicono frequenti concorsi di bellezza infantile, dai quali i piccoli concorrenti ritraggono carezze e doni, e i genitori tanta ragione di orgoglio. Sono questi ultimi veramente i trionfatori! Si sa che in tali gare, per eliminare l'invidia e le gelosie, vengono distribuiti premi diversi a quasi tutti i concorrenti, i quali, se anche non possiedono i requisiti di una bellezza classica, hanno la grazia mirabile della loro età.

Già dissi che i bambini vengono abbigliati con molta pompa.

Sovente, poi, si danno accademie, feste, *tertulias* per la fanciullezza. La concorrenza è sempre grande e sempre vi sono parecchie riviste che pubblicano volentieri fotografie di gruppi di partecipanti..... È un documento che ciascuna famiglia può provvedersi con pochi soldi e che torna gradito a tutti... compreso il proprietario della

rivista, la quale ben sovente vivacchia di queste debolezze del pubblico!

*

Sono precocemente sviluppati e precocemente svegli i bambini argentini. Abituati ai divertimenti dati in loro onore, ad essere abbigliati elegantemente, accarezzati, fotografati, messi in mostra nei cortei o ai pubblici passeggi come..... ornamenti sociali, essi non hanno la facile accontentatura dei nostri; sono piccoli uomini e piccole donne, ai quali generalmente tutto si concede e che bene spesso danno prova di un inquietante spirito critico. I genitori li trattano alla pari, come amici, e bene spesso l'estrema confidenza dà facoltà ai figliuoli di chiamare gli autori dei loro giorni col semplice nome di battesimo.

— Pietro, (o Paolo, o Luigi) vuoi darmi questo o quest'altro? —

— Antonio, che cosa mi racconti di nuovo? — domandano al padre come ad un proprio pari, o ad un inferiore.

Non era certo simpatico il rigido sistema dei nostri nonni che si facevano chiamare col *lei* di riguardo, e tenevano i figliuoli a distanza, così da toglier loro il piacere di un'affettuosa fiducia; ma tutti gli estremi si toccano, e credo che, anche con la civiltà più evoluta non sto-

nerà mai l'uso dei nomi dolci e soavi — *papà, mamma* — i primi che il bimbo balbetta, quelli che sono, in tutti gli idiomi, i vocaboli fondamentali del linguaggio, consacrati dalle generazioni alla poesia dall'affetto umano più puro e più santo.

Ho notato, anche, che i fanciulli di Buenos Aires giuocano relativamente poco.

Proporzionatamente al numero dei negozi di lusso e di superfluità di cui va ricca la capitale, quelli di giuocattoli, di trastulli, di libri infantili scarseggiano assai. L'età spensierata è breve, all'Argentina; la farfalla perde presto le ali.

I maschietti, tuttavia, giuocano più delle bambine, le quali manifestano un precoce amore alla propria persona; per verità, quando una bimba è molto accurata nel vestito, nella pettinatura, vuol dire che non può, non sa, o non vuole giuocare. In casa, per via, alla scuola, le piccole argentine hanno un portamento e un aspetto di damigelle; non ne vidi una, ai giardini, che a tredici o quattordici anni si permettesse di correre e di saltare, come fanno le nostre ragazzone e come ricordo d'aver fatto io, a quindici anni, con una recrudescenza di vivacità fanciullesca. Viceversa, ne vidi più d'una, di dieci o undici anni, passeggiare composta e aggraziata come una signorina di venti, discorrendo sommessamente alle amiche del *novio* (fidanzato) che l'attende.

*

Quante volte, passeggiando per la città, vi vien fatto di ammirare un magnifico palazzo, e di leggere a grandi lettere sul suo frontale la parola: *Escuela*... (scuola).

È strano — per noi — che una capitale la quale in un solo edificio riunisce i gabinetti di tutti i ministeri, possieda poi, a ogni piè sospinto, palazzi superbi, imponenti come altrettanti ministeri, adibiti al semplice uso di scuole.

È strano, ed è l'ideale vagheggiato da noi, che abbiamo tanti palazzi per la burocrazia e ancora insufficienti edifici scolastici. Fa piacere di rilevare come un popolo giovane dia un posto d'onore alla scuola, presentando allo straniero, in forma magnificamente decorosa, gli istituti da cui i popoli traggono giusta ragione di vanto e sicure energie di civile progresso.

— Brava Argentina! — pensavo tra me, salutando con gioia quella bella affermazione di modernità evoluta, garanzia della superiorità intelligente di una giovane nazione.

— Brava Argentina!

Veramente, non avevo allora ancora veduto le scuole di campagna...

Buenos Aires possiede da sè sola tutti i pregi che cercheremo invano poi nelle altre parti della repubblica. Le provincie sono modeste, perchè

Buenos Aires è superba. Fra le città sorelle di quel vasto paese, la capitale è di gran lunga la prediletta, che il governo riveste di tutti gli splendori con l'economia fatta nelle altre città della repubblica. Ed esse non se ne lagnano: Buenos Aires è l'orgoglio di tutte, e tutte sacrificano volentieri a lei. Poichè la vita argentina ha in essa il suo nucleo d'azione, poichè di cento stranieri, cinquanta non vedranno altra città che quella, è ben giusto che essa abbagli, che essa possieda banche, teatri, ospedali, istituti di beneficenza, musei, scuole, giardini per tutte le altre insieme; è la sorella diventata regina, mentre le altre son rimaste Cenerentole. In fondo, è mirabilmente educativo questo disinteresse spontaneo, questo amore di tutte per quell'una. Sono notevolmente progredite e progrediranno maggiormente Rosario, Santa Fè, Cordova, Mendoza, Bahia Blanca; ma Buenos Aires non scenderà mai dal suo trono sul quale le altre la sostengono; continuerà ad essere, per gli Argentini tutti, da Missiones a Usuhaia, l'istituto di credito colossale in cui essi depositano — e da cui traggono, le loro ricchezze, lo scrigno nel quale raccolgono, insieme, le loro gemme più belle.

*

La repubblica dedica alle scuole in generale un cespite enorme, detratto annualmente dalle maggiori rendite dello stato, in questa proporzione:

Il 20 % delle vendite dei terreni nazionali.

Il 50 % degli interessi dei depositi giudiziari dalla capitale.

Il 40 % dalla contribuzione diretta della capitale, dei territori e delle colonie nazionali.

Il 15 % delle tasse di patente, ecc.

Il 15 % delle entrate e delle rendite municipali.

L'interesse del fondo permanente.

L'importo del diritto di matricola scolastica, in ragione di un *pezzo* m/n annuale per ogni bambino di età scolastica, eccettuati gli indigenti.

L'importo delle multe imposte dall'autorità scolastica e di tutte quelle che non avessero altro destino.

I beni che, per mancanza di eredi, passano al fisco nazionale.

Il 5 % di ogni successione tra collaterali.

Il 10 % di ogni legato o eredità fra estranei.

Le donazioni in denaro beni, ecc.

I fondi attuali.

Le somme destinate eventualmente dal Congresso.

Di questo reddito, egregiamente organizzato, Buenos Aires è la prima a profittare ed assorbe, si può dire, la parte del leone. Il *Consiglio nazionale di educazione*, da cui dipendono la direzione e l'amministrazione di tutte le scuole della repubblica; risiede naturalmente nella capitale, ed essa è la sua beniamina.

In alcune parti della repubblica, gli edifici scolastici sono cadenti, i maestri non ricevono che dopo mesi e mesi di ritardo gli stipendi; gli uni e le altre dipendono dalle istituzioni provinciali, e quindi dalla maggiore o minor coscienziosità dei funzionari governativi.

In Buenos Aires, invece, le scuole sono magnifiche — quasi tutte su disegni di architetti italiani — assai curate per il lato igienico, ben arredate, distribuite in ogni quartiere; le maestre, — fra cui trovansi moltissime italiane che, superata una lieve prova di lingua spagnuola, insegnano ottimamente e sono assai apprezzate per la profonda cultura pedagogica — vengono pagate non solo puntualmente ma abbastanza largamente. Siccome lo stesso edificio serve a due scolaresche divise, nella mattina e nel pomeriggio, così alcune maestre possono dirigere due classi, con stipendio doppio. In compenso dell'orario breve, non si fa vacanza il giovedì.

Entrando in una di quelle scuole la *Sarmiento*, l'*Avellaneda*, la *Rodriguez Peña*, ecc. — si prova un senso di piacere e si pensa:

— Come devono star volentieri i fanciulli qui!

Le varie parti dell'edificio hanno un carattere di eleganza, meglio ancora che di decoro; le aule sono spaziose, con pochi banchi e pochi scolari (ideale dell' insegnamento!); le pareti decorate di quadri, di cartelloni, di carte geografi-

che, di lavagne con bei disegni a colori, destinati ad imprimere nello spirito del fanciullo le nozioni oggettive; sopra alcune tavole figurano lavori manuali, piccoli esemplari di montagne, di solidi, modellati in creta, oggetti vari per le lezioni di cose; alle finestre son vasetti di fiori che la scolaresca stessa coltiva (e, per sviluppare nei fanciulli l'amore al giardinaggio si stabiliscono gare a premio fra le diverse scuole); che più? Ho veduto nelle aule, anche qualche gabbiolina con graziosi uccellini il cui cinguettìo pareva non turbare affatto il raccoglimento delle lezioni, mentre lo punteggiava di piccole note d'oro... Vi vengono incontro maestre giovani, eleganti, sorridenti; nelle ore di ricreazione esse giocano con le scolarine; nelle ore di studio, insegnano loro con la dolcezza affettuosa di sorelle maggiori.

Quelle scuole spirano letizia.

A completarne l'*ambiente* famigliare, molte scuole hanno annessa una cucina, nella quale, giorno per giorno, divise in squadre le fanciulle in grembiulone bianco e in candida cuffietta, attendono alla funzione di cuoche, preparando un gustoso pranzetto. Una maestra le dirige e le assiste; ogni bambina annota la qualità e la quantità degli ingredienti che occorrono di volta in volta, la spesa individuale di ogni porzione di cibo preparata e compone così, in un apposito quadernetto, un ricettario domestico prezioso per una massaia.

Nella scuola *Avellaneda* mi fu gentilmente offerto il modo di valutare le abilità culinarie delle scolarine e davvero l'apprezzai, tanto più che la mia visita era stata deliberata all'ultimo momento e nulla di speciale era stato preparato per me; l'accoglienza festosa e il gentile invito rivestivano quel carattere di spontaneità che tanto piace e che raddoppia il gradimento reciproco.

Quanto all'insegnamento, l'indirizzo caratteristico dell'istruzione primaria argentina — la quale, su per giù, svolge la materia dei nostri programmi, dando però una parte maggiore alle lezioni di cose e al disegno — è questo: ridurre l'insegnamento alle sue forme più piane, più facili e più dilettevoli, semplificare al possibile l'apprendimento di ogni cognizione; rendere chiare, evidenti le idee, per mezzo delle rappresentazioni grafiche che si imprimono nella memoria, meglio della parola arida, e che facilitano il lavoro dell'immaginazione; infine far in modo che i fanciulli imparino quasi senz'avvedersene e senza fatica alcuna.

Il principio è ottimo e non nuovo; due secoli fa i gesuiti lo praticavano nella sostanza, sebbene in forma diversa, insegnando per mezzo delle poesiole (per cui ogni lezione posta in rima doveva fissarsi indelebilmente nella memoria) e dei giuochi.

L'insegnamento argentino si vale largamente

del disegno: ogni cognizione passa per la via de' sensi, ed interessa anche l'abilità manuale. Bisogna vedere i compiti di scuola e di casa dei ragazzetti di Buenos Aires! sono fogli illustrati, con vignette disegnate a matita colorata e più o meno riuscite (sovente tradiscono la collaborazione del babbo o di un fratello maggiore) con applicazione di figurine, di fotografie, di illustrazioni tolte a libri ed a cataloghi.

Ho portato con me un fascio di questi compiti e quaderni scolastici, piccoli documenti originali, in cui la parte grafica ha, forse, maggiore importanza dell'applicazione intellettuale.

Esempio: un compito ha per tema *una festa patria*; ebbene voi vedete i fogli abbondantemente illustrati: una bandiera argentina disegnata dal fanciullo, un ritratto di patriota tolto dalle vignette di un libro e appiccicata entro una cornice fatta a penna; infine, una piccola carta geografica a matita della Repubblica Argentina e una piccola fotografia che rappresenta la sfilata delle truppe.

Si tratta di una lezione sull'*agricoltura?* Eccovi un bue che tira l'aratro, un contadino che semina, un altro che miete, poi i carri carichi di raccolto, e, ingegnosamente incollati al foglio, una spiga di grano, una foglia di erba medica, un fiore di lino; se è il caso, trovate infilati nel foglio due minuscoli boccettini che contengono

il grano ridotto in farina e i semi del lino macinato.

Nelle aule scolastiche, abbondano carte murali e disegni alla lavagna. In una classe seconda, trovai l'almanacco disegnato nella lavagna: consisteva in un reticolato di trentun quadretti — i giorni del mese — preparato dalla maestra; ogni mattina, una scolaretta — per turno — scriveva la data del giorno alla base del quadretto; se il tempo era bello disegnava poi nel piccolo vano un sole raggiante, se pioveva vi disegnava un ombrello aperto; se il tempo era nuvolo, un ombrello chiuso...

Certo, in tal modo, i bambini, devono trovar la scuola piacevole come un trastullo: l'istruzione vi perde quel suo carattere grave che ha tra noi. Sembra che, anche nella scuola, la giovane repubblica porti un soffio della sua spensieratezza, della sua disposizione a trovar tutto piano, a voler tutto facile, a procurarsi, con la minor fatica, ciò che ad altri popoli costa dura fatica.

L'intelligenza pronta e sveglia dei fanciulli argentini si presta perfettamente a questi sistemi scolastici. Nell'udirli rispondere con garbo disinvolto ai superiori, ad una persona che non hanno mai veduto, e dare o sforzarsi di dare una facile interpretazione ad ogni domanda, si rimane veramente stupiti e disposti al più favorevole giudizio.

Le cognizioni sembrano appiccicarsi l'una dopo l'altra, chiare e nitide, alla loro memoria, come vengono appiccicate le figurine ai compiti; se questa loro coltura sia duratura e profonda non so. Noi europei siamo ancora abituati allo studio che è dovere, non piacere; allo sforzo di volontà che esigono, nei primi anni, le varie discipline, il quale sforzo imprime così fortemente nello spirito le cognizioni che, una volta apprese, non si dimenticano più. La prontezza ad apprendere dei bambini argentini m'è sembrata la prontezza di una mente aperta ma labile.

Ho potuto notare che i giovani, laggiù, possiedono una cultura più estensiva che intensiva; anche i giovani di maggior valore — avidi di studio e pronti ad acquistar sapere, per la freschezza caratteristica della mentalità di un popolo che ha nel suo breve passato lotte ed avventure, non lunghe macerazioni sui libri e cospicue tradizioni letterarie e scientifiche — anche i giovani di maggior valore, dico, possiedono quella cultura brillante che, da noi almeno, è raramente la mostra di una erudizione vasta e maturata con anni ed anni di fatiche cerebrali: la scienza, come l'acqua, quanto più è profonda, tanto meno traspare e scintilla.

Ma grazie alla loro facilità ad apprendere, i giovani argentini — beati loro! — sono immuni, o quasi, dal tarlo orribile della nevrastenia che è

diventato nei nostri paesi il male cronico dei cervelli, una vera epidemia nel campo del pensiero!

*

Se i palazzi — pubblici e privati — di Buenos Aires sfoggiano un'architettura varia e superba, le chiese sono uniformi e bruttine. E non voglio, certo, criticandole, partire dal concetto che noi italiani abbiamo di una chiesa: ch'essa sia, oltrechè una casa di preghiera, un monumento di arte, caro non solo al culto cristiano, ma anche all'ammirazione profana. No, considero le chiese argentine obbiettivamente, libere da ogni preconcetto di tradizione artistica; esse non sono nè case di preghiera, nè monumenti di arte. Per richiamare l'animo alle meditazioni mistiche, per elevare lo spirito alla sublime confidenza con Dio, non dovrebbero avere quel carattere di mondanità, che fa dimenticare al visitatore di trovarsi in una chiesa. Per poter dirsi in qualche modo, nell'intenzione almeno, monumenti d'arte dovrebbero vestirsi di un'architettura migliore, ornarsi di una decorazione meno volgare e possedere qualche buon dipinto, anche uno solo, al posto di tutte quelle statuine, grandi e piccole, di legno o di gesso, collocate invariabilmente su gli altari. Esse mi ricordavano le statuine variopinte degli *orchestrion* tedeschi, che figurano in certe baracche delle nostre fiere, all'ingresso dei

cinematografi, dei musei di cera. Mi accadeva spesso, soffermandomi davanti ad uno di quegli altari arzigogolati di fregi barocchi, e contemplando una di quelle statuette policrome, incaricate (male), di rappresentare ai fedeli le sembianze beate dei santi del paradiso; mi accadeva, dico, mentre fissavo, per esempio, una Santa Agnese con la palma verde in atto di benedire, o un S. Rocco con la gamba piegata e il bastone del pellegrino, di figurarmi che quei graziosi personaggi di legno o di stucco stessero per battere ritmicamente la palma o il bastone su campanelli squillanti, movendo il capo a destra e a sinistra, sul vecchio motivo del coro dell'*Ernani*...

Nelle cerimonie solenni poi, altre figure di stucco — angioli e santi — vengono poste ai lati dell'altare.

Nelle chiese più di lusso — S. Michele Arcangelo e La Merced — il pavimento è coperto di un soffice tappeto; l'aria viene rinfrescata o riscaldata, a seconda delle stagioni, dai ventilatori e dai caloriferi; globi di luce elettrica rompono le mistiche ombre della sera; infine l'*ambiente* è assai più quello di un salotto che quello di una chiesa. Il fruscìo degli abiti serici e lo scintillìo dei gioielli delle visitatrici ce ne persuadono ancor meglio.

Anche prima d'entrare nel tempio, il vestibolo ornato di ricche tende di velluto, dove si può

fermarsi a conversare, come nel vestibolo di un teatro, ci prepara alla mondanità dell'interno

Eppoi, le chiese non sono, come da noi, ritirate nel fondo di una piazzetta, dietro qualche fila d'alberi, in cantucci tranquilli; no, sono serrate fra casa e casa, si aprono sulle vie più frequentate; accanto ad un negozio di mode, di profumerie si trova una chiesa. Verso le cinque del pomeriggio, quel luogo è frequentatissimo; le amiche vi si ritrovano, ammirano o invidiano gli abbigliamenti l'una dell'altra, commentano lo spettacolo dell'*Opera* o dell'*Odeon*. È una *five o' clock* bonaerense!

A quell'ora, vi è poi l'incerto di assistere a un matrimonio di lusso. Le nozze cospicue si celebrano infatti nel pomeriggio, in una di quelle due o tre chiese predilette dalla *haute*. Qualche volta, però, il rito vien celebrato in casa della sposa, dove si recano, mediante un compenso di tariffa, il sacerdote e l'ufficiale di stato civile. È una cosa semplicissima: con qualche centinaio di *pesos* si ha diritto di avere in casa per mezz'ora, a proprio comodo, la legge umana e quella divina; un maestro siede al pianoforte — invece che all'organo — intona, all'ingresso degli sposi, la marcia nuziale; il funzionario civile legge e fa firmare, il sacerdote benedice, poi l'uno e l'altro toccano il bicchiere con gli sposi: il matrimonio... a domicilio è compiuto!

Ma, generalmente i matrimoni di gran pompa si celebrano in chiesa. Allora, un padiglioncino rosso innalzato davanti al vestibolo annunzia ai passanti l'avvenimento e consiglia la folla a schierarsi; la chiesa si riempie di curiosi, che si allineano a destra e a sinistra della corsìa centrale, trattenuti da cordoni rossi o da veli bianchi disposti a festoni, fra candelabri d'argento, dalla porta della chiesa all'altare, sfolgorante di luce e olezzante di fiori.

Il corteo arriva, richiamando sul luogo alcune guardie di città, poichè la ressa delle vetture, delle automobili è tale che la via viene completamente ostruita, con grave danno della circolazione.

Quando io lasciai Buenos Aires, i giornali tutti — che però nella cronaca esaltavano il lusso della cerimonia nuziale X-Y, enumerando gli invitati e i doni offerti agli sposi, e descrivendo le *toilettes* delle signore in corteo — i giornali tutti protestavano contro il moltiplicarsi e l'esagerarsi di queste pompe, che, in certi punti e in certe ore, arenano la vita cittadina; ad evitare lo scandalo consigliavano le autorità a porre tasse vistose sull'eccessiva pretesa della moda.

Anche i funerali dei ricchi si celebrano pomposamente. Il vestibolo della chiesa è allora parato di velluto nero costellato d'argento, e presso la porta un tavolino-scrittoio raccoglie le

carte da visita e le firme di condoglianza... rendendo silenziosamente l'ufficio di portiere di casa signorile.

La *Catedral*, in piazza *de Mayo*, diventerà una specie di Pantheon nazionale argentino; peccato non sia sufficientemente maestosa! anzi, anche il decoroso colonnato esteriore, con l'armatura delle lampadine elettriche per le illuminazioni dei giorni solenni (lampadine che vengono indolentemente lasciate tutto l'anno sui monumenti, sulla facciata dei palazzi e ne deturpano l'estetica) perde la sua fisionomia semplice e severa. All'interno, un bravo pittore italiano — il prof. Parisi che dirige una frequentatissima accademia di signorine — sta decorando la vôlta e le pareti. Una signorina argentina, mi fu detto, ha recentemente donato cinquantamila *pesos* (110 mila lire) perchè si dorasse a nuovo un altare...

Potrei fare un commento... ma penso che lo faranno, come e meglio di me, i lettori.

*

Le signore argentine, fervide credenti, somigliano un poco alle cattolicissime signore francesi, le quali non hanno — come le italiane — il pudore o il rispetto umano della pratica, e sanno conciliare il lusso anche audace dell'abbigliamento con la umiltà della preghiera in pubblico.

Si vedono genuflesse davanti all'altare, recitando divotamente il rosario, elegantissime signore, di cui ogni movimento desta un fruscìo di sete e un balenìo di gemme; si scorgono nella penombra delle cappelle, chini sulle sedie in atto di profondo raccoglimento, enormi cappelli *cloché* o arditamente inalberati alla *Vedova allegra.*

Ed è così fitta la frequenza al tempio delle signore belle ed eleganti, che, dopo l'ora del culto, la domenica, si raggruppa fuor della chiesa una folla maschile curiosa ed avida, per attendere e per ammirare; piccola *sfilata* domenicale delle signore leggiadre davanti allo stato maggiore della gioventù dorata di Buenos Aires.

Le signore sono anche assai dedite alle pratiche di carità. Si può dire che tutta la vasta organizzazione della beneficenza argentina è nelle loro mani; infatti, viene amministrata da una numerosa commissione di dame, presieduta dal ministro degli affari esteri. Ospedali, asili, ricoveri, scuole, carceri e manicomi femminili, tutto dipende dalle signore.

Quando le rendite concesse dallo Stato — e fornite, più che altro, dalla *lotteria nazionale* — non bastano, le associazioni femminili di beneficenza suppliscono con provvedimenti a loro carico; per esempio, la *Bola de Nieve*, vastissima ed alacre associazione, fornisce di biancheria

ria gli ospedali; frequentemente le dame si fanno promotrici di lotterie, di feste e di pesche di beneficenza, le quali tutte sussidiano l'opera filantropica delle varie istituzioni.

Così la missione più dolce e più degna di una nazione civile — l'esercizio della carità che si sforza di alleviare ogni pena e di confortare ogni dolore — è nell'Argentina saviamente affidata alle donne, trasformate in *Vestali della pietà*.

*

Un giorno, uscendo dall'Ambasciata d'Italia in *Avenida Alvear*, mi dilungai per quella silenziosa ed aristocratica via fiancheggiata da piccoli giardini olezzanti di caprifogli e di glicine, dietro ai quali s'intravedono ville capricciose, così varie nella loro sontuosità architettonica da far pensare ad un magnifico *Viale delle Nazioni*, in qualche fantastica esposizione mondiale, di qualche metropoli europea o americana.

Era vicina l'ora del tramonto e il sole mandava un ultimo raggio a quei ricchi edifici, un raggio di sbieco, stanco e quasi roseo che, pur mettendo in rilievo ogni giuoco di ombre e di penombre, fondeva alquanto le tinte vivaci delle costruzioni. La caratteristica dell'architettura argentina che non ha stile proprio, è tutta nella vivacità dei colori: il rosa, l'azzurro, il giallo,

animano stranamente la facciata degli edifici, che conservano — in questo soltanto — un ricordo del gusto dominante in tutte le costruzioni coloniali del sud-America. A Parigi, nel 1900, stupì per la policroma decorazione il *Pabellon Argentino*, che ancora oggi è conservato in piazza S. Martin a Buenos Aires come esemplare di architettura nazionale; altro esemplare è il mastodontico edificio delle *acque correnti*, dentro al quale — ho pensato tante volte — invece dell'acqua ci dovrebbe essere del fuoco, o almeno dei lumicini che, come nei fondi di scena, rendessero luminosa la sua decorazione rosea, gialla, azzurra, violetta, di palazzo da *feérie*.

Ma se ai giardini e agli edifici dell'*Avenida Alvear*, immersi come in una quiete pensosa, non giungeva quel giorno che l'ultima luce del tramonto, una luce spiegata, a guisa di ventaglio, con rosee trasparenze di velo sul cielo azzurro di seta, in fondo alla via, dov'essa sbocca sopra un pubblico giardino, mi attendeva invece una visione d'incendio. Ristetti, abbagliata, davanti ad uno di quei tramonti di fuoco che si possono qualche volta ammirare sotto ogni cielo, ma che sono un'assoluta specialità del cielo sud-americano; splendore di tinte brillanti, per cui sembra che la massima sorgente di luce riversi all'orizzonte torrenti di lava ignescente; un'orgia di colore e di luminosità che avvicina in-

credibilmente l'infinito ai nostri sguardi, fino a darci l'illusione ch'esso ci venga incontro, ci avvolga e ci rinserri; l'incanto non dura che pochi minuti; d'un tratto, su quello splendore, su quella illusione, su quel sogno, calano rapide le ombre notturne sprofondando ogni riflesso.

Il chiasso dei bimbi che giuocavano nel giardino pubblico mi distolse dalla contemplazione, ma non così che non mi sentissi ancora attratta verso quello sfondo infuocato, abbagliante, entro cui si disegnava tutta nera e a profilo nitido come un'acquaforte, una chiesetta modesta, tra due lembi di merletto nero, il quale altro non era se non una cancellata di ferro che gli alberi nascondevano a metà.

Passai oltre alle aiuole verdi; sembrava che i fiori fossero stati tutti strappati e gettati sul viale, effusi al vento, poichè i bimbi — fiori di vita — si rincorrevano liberamente, come petali sparsi, riunendosi qua e là a gruppi come mazzetti, a schiera come ghirlande, rendendo al giardino verde la grazia dei teneri colori e la poesia delle piccole forme leggiadre. Mi trovai davanti alla cancellata, nel bel mezzo della quale si inalzava un peristilio a colonnate, aperto. Entrai. Si stendeva davanti a me un recinto silenzioso e triste, tutto sparso di piccole cappelle avvicinate, raggruppate disordinatamente: un cimitero, in piena città, tra i palazzi eleganti, davanti ai giardini dove si trastullava l'infanzia!

Era la *Recoleta*, il camposanto dei ricchi, che porta il nome dell'antico convento dei frati *Recoletos*, abolito nel 1822. Mi fu raccontata più tardi la storia di quel quadrato di terra benedetta.

Nel 1604, quand'esso non era che un campo senza valore, sperduto assai oltre la cerchia della città nascente, l'*Adelantado* Juan Ortis de Zarate lo vendeva ad un tale che glielo aveva richiesto e che lo barattò con un abito maschile del tempo, composto di *giubba ricamata con canutiglie d'oro, mantello e calzoni.*

Il compratore, il quale si chiamava Beaumont e non era uno sciocco, rivendette il terreno per fior di quattrini, dopo averlo coltivato; di proprietario in proprietario, il campo passò ai frati *Recoletos* (questuanti) che l'ebbero in dono da un divoto capitano dei corrazzieri.

Mutarono i tempi per i poveri monaci, e la generosa questua venne loro ritolta d'un tratto da un decreto governativo, il quale li sfrattò, ordinando che — lasciata intatta la chiesa — metà del campo del convento fosse convertito in cimitero, l'altra metà.... in pubblico passeggio! La gente che ama di meditare i « novissimi », passeggiando, trovava e trova, nei giardini della *Recoleta*, il fatto suo.

Mi inoltrai tutta sola negli stretti viali che separano le tombe. Il silenzio profondo non era

rotto che dal cinguettìo di qualche uccellino solitario: un sentore indefinibile di fiori vizzi, di umidità, di ceri spenti appesantiva l'aria. Guardai attraverso la porta socchiusa di una cappella e una cosa nuova per me, e strana e terribile mi fece restare con gli occhi fissi.

Nella penombra della cella funeraria erano allineate le casse da morto: nei *loculi* dalle pareti, come in terra, in ogni cappella era così, ovunque.. Si intravvedevano i contorni delle bare, dalle borchie lucenti; a traverso le grate del pavimento si scorgevano i piccoli sotterranei colmi di cataletti, veri magazzini di morti. Qua e là, un lumicino ad olio, rischiarava l'interno di quel lugubre deposito; su alcune bare agonizzavano dei fiori.

Girovagai di viale in viale, di tomba in tomba. Ovunque era la medesima cosa semplice e lugubre. Il riflesso giallognolo di alcuni ceri accesi mi chiamò ad una grata. Le fiammelle ardevano davanti a un *loculo*, dentro cui posava un lungo involto coperto da un drappo a striscie azzurre e bianche, di seta. Riconobbi una bandiera argentina e, osservando meglio, mi avvidi che l'involto altro non era se non una spoglia umana adagiata tra le pieghe di un vessillo, dietro il riparo di due battenti a vetri, i quali avevano la loro brava serratura, e quindi si potevano aprire, anzi, erano stati aperti, perchè alcuni

fiori freschi posavano, su quella forma ravvolta, là, dov'era il petto di un vecchio soldato...

Aggirandomi altre bare vidi, e, nella penombra, altri scintillii di vetri fissati sul coperchio o ad un fianco delle bare, perchè i parenti potessero vedere, quando volevano il viso del caro defunto...

Così è un camposanto di Buenos Aires. Da noi i morti sepolti, sigillati, murati, si dissolvono inesorabilmente, lontani dal nostro sguardo, donati alla morte dalla legge, in modo che non son più nostri, per nulla, nè li possiamo più vedere, sfiorare d'un bacio, mai più!

Laggiù i morti lasciati all'aria, al contatto della vita, tenuti sotto chiave dai superstiti, che vanno a visitarli, a rinnovar loro abiti e fiori, a contemplare, piangendo, il loro sonno profondo, a discorrere con essi che pare ascoltino raccoltamente...

Qui, la persona cara resta nel tempo e nella memoria nostra quel che era al momento della sua dipartita, nè più i giorni, gli anni, i secoli contano per lei. Laggiù, i morti si dissolvono davanti allo sguardo e nella memoria dei sopravviventi, tramutandosi in scheletri, in ombre vane. La decomposizione che dà nausea e ribrezzo lotta con la poesia dell'amore e, a poco a poco, vince.

Quale, fra i due costumi, il meno terribile?

L'usanza nostra che tutto ci toglie, in un'ora crudele, ma che, provvida nella sua crudeltà, ci conserva intatto immutabile e sacro il ricordo della persona diletta perduta, o l'usanza americana, che lascia effondersi la tenerezza e formarsi lenta la persuasione in coloro che restano, mentre a poco a poco, con ironia, con irriverenza cinica per quella che è la poesia del dolore, demolisce il loro idolo?

Col cuore gelido, con la mente annebbiata uscii dalla *Recoleta.*

Quando fui sulla soglia del cimitero ristetti: i fanciulli giocavano ancora, sotto il riflesso dell'ultima luce.

Qualcosa di infinitamente triste, come un sogno penoso, cadde dal mio spirito: uscita dall'incubo, respirai con gioia quella fragranza di verdura e di giovane età spensierata; mi rituffai nella vita con un respiro di sollievo. Fatti alcuni passi, mi volsi ed abbracciai con lo sguardo un quadro meraviglioso di luci, di effetti, di contrasto e di animazione. Desiderai, come mi succede sovente, di essere pittore e pensai che avrei messo per titolo a quel quadro, vero ed allegorico insieme: *La vita che scherza con la morte.*

*

E l'igiene?

Il cimitero della *Recoleta* non è il solo che si trovi in pieno abitato; quello della *Chacarita,*

aperto quarant'anni sono al limite estremo della città, è ora circondato di case, dalle quali si gode la vista delle cappelle funerarie l'indefinibile odore delle tombe.

Questi camposanti che stanno in piena vita cittadina, alla pari dei pubblici passeggi, sono preziosissimi alla municipalità, che ne trae un reddito enorme. Certo, per tale ragione, essa chiude indulgentemente non un occhio ma due, consigliando la dea Igiene a tapparsi il naso.

Sapete quanto costa una piccola proprietà — punto desiderabile, del resto — al cimitero della *Recoleta?* Altro che il paio di calzoni e la giubba ricamata barattati da Beaumont!

Costa 12.000 *pesos*, al metro quadrato, circa qualcosa come 26.000 lire italiane! E, per edificare una cappella, un metro quadrato non basta! E le cappelle son tante!

Questa enorme imposta sui defunti che vogliono restare presso le loro case e i loro cari, unita alle tasse elevatissime con cui la Municipalità e il servizio di pompe funebri salassano i parenti del morto, ci convincono di una verità che tutti i *porteñi* conoscono per esperienza e che a noi europei parrebbe, da prima, un grazioso aforisma:

— *A Buenos Aires costa più morire che vivere.*

Sarebbe forse questa la ragione per cui, igiene

o non, Buenos Aires può dare, ne' suoi dati statistici, una mortalità media assai esigua in confronto della popolazione ?

Se così fosse, non resterebbe che applicare ovunque l'ingegnoso provvedimento di..... una tassa sulla morte!

*

Parliamo ora del grande giardino bonaerense. Torna qui opportuno ricordare una graziosa leggenda che ricorda quella del buon Androcle.

Quando, dopo lunghi giorni di patimenti e di fame, Don Pedro de Mendoza co' suoi decise di lasciare il Rio per addentrarsi nel Brasile (dove lo avevano già preceduto Gonzalo de Mendoza e Juan de Oyolas i quali, esasperati dai patimenti, non gli avevano più dato loro notizie), il condottiero spagnuolo si imbattè appunto con l'Oyolas e questi lo consigliò di seguirlo nella località detta *Corpus Christi*, ove dimoravano gli indios *Caracaras*, più miti degli altri e disposti a soccorrere i bianchi.

Don Pedro de Mendoza lo seguì; a Buenos Aires non rimase più che un piccolo presidio, dove ben presto si sofferse la fame e i soldati si videro ridotti a mangiare le erbe e le carni putride che trovavano sul campo. Venne, poi, anche il giorno in cui i vivi dovettero sfamarsi con le carni di coloro che morivano per il digiuno e per i patimenti...

La condizione di quei disgraziati era insostenibile. Una donna, chiamata la *Maldonado*, stanca di sopportare tanti strazi, deliberò di andare verso i paesi abitati dagli indios; qualunque cosa le capitasse nessuna poteva esser peggiore della morte che l'aspettava indubbiamente, rimanendo presso i compagni.

Si avventurò dunque tutta sola verso il nord; camminò un giorno intero nella solitudine, e all'imbrunire si ricoverò in una grotta per passarvi la notte. Quale non fu il suo terrore, avvedendosi di esser entrata nella tana di una leonessa! La belva superba stava accovacciata, ruggendo spasmodicamente, perchè presso a partorire. Balzò però, alla vista della donna, per divorarla. La *Maldonado*, folle di terrore, le cadde in ginocchio davanti, come per supplicare che le lasciasse la vita. La leonessa, sorpresa — o forse priva d'appetito in quell'ora di travaglio — si accontentò di fiutarla e si riaccovacciò sulla porta, chiudendole così la via d'uscita. La *Maldonado* dovette far buon viso a magra cena, entrò in pietosa funzione di comare, aiutando la belva a sopportare le sue pene, e fu ricompensata generosamente, perchè la leonessa non soltanto non le fece male alcuno, ma ogni giorno — dopo che fu ristabilita — le portò carni palpitanti di animali appena uccisi.

Nelle origini di Buenos Aires entra dun-

que, in qualche modo, anche una leonessa, e non è poco, quando si pensa che Roma si accontenta di una lupa, Torino di un toro e Milano... di peggio! Si vuole che la coraggiosa *Maldonado* abbia lasciato il suo nome ad una località a nord di Buenos Aires, dove esiste oggi una caserma.

Ebbene, ho voluto ricordare la leggenda, perchè può avere una conclusione curiosa e impensata; presso alla località *Maldonado*, e forse nei luoghi istessi dove la profuga spagnuola trovò un covo di belve, le leonesse vivono ancora, in compagnia di tutte le fiere della creazione... ma — non spaventatevi! — vivono in comode e solide gabbie, nel recinto di un magnifico giardino zoologico, che è giusta ragione d'orgoglio dei bonaerensi.

Sulla vasta *piazza Italia*, in mezzo alla quale campeggia un *Garibaldi* equestre di bronzo, che è, per ora almeno, il più bel monumento di tutta l'Argentina, (donato dagli Italiani alla Repubblica) si aprono i cancelli di tre grandi recinti: il *parco di Palermo*, il *Giardino Botanico* e il *Giardino Zoologico*.

Da *piazza Italia* entriamo nel passeggio di *Palermo*: siamo fra nomi italiani e nel punto più bello di Buenos Aires!

Palermo è il *Bois de Boulogne* dei porteñi, l'aristocratico ritrovo festivo in cui si riversano migliaie di vetture e i due terzi della cittadi-

nanza; viali superbi di palme giganti si alternano a boschetti ombrosi, che si specchiano nelle acque limpide di tre laghi, in cui navigano lentamente i cigni dal collo flessibile, punto spauriti dalle piccole imbarcazioni — barchette o gondole — dentro le quali trillano bambini giocondi e tubano dolcemente coppie di innamorati. Lungo i viali si susseguono automobili e vetture e cavalcate eleganti, si agita una folla variopinta, felice di ammirare e di essere ammirata.

Davanti ai chiari edifici in legno e cristallo del *Pabellon de los lagos e del Pabellon de las rosas* è un *panterre* vivo, un'aiuola di *toilettes*, un continuo via vai di amazzoni, di cavalieri, di automobili, un ritrovo di gente elegante che non pranzerebbe soddisfatta, se non prendesse lì l'aperitivo domenicale.

Il *Giardino Botanico* è una bella raccolta di vegetali, però non molto frequentata nè dal pubblico che vuol divertirsi ammirando e facendosi ammirare, come il pubblico di *Palermo*, nè da quello che vuole istruirsi, dilettandosi, come quello del *Giardino Zoologico*.

Il *Giardino Zoologico*, egregiamente diretto dall'italiano Onelli che sembra nato con quella precisa missione, è uno dei più ricchi del mondo: estesissimo, attraversato da una piccola ferrovia *Decauville*, ornato di montagnole e di laghi, contiene una grande varietà di specie e

una notevole bellezza di esemplari. Gli animali sono governati, studiati con ogni cura; distribuiti in diversi riparti, essi abitano graziose costruzioni che ricordano le abitazioni indigene dei loro paesi originari... di modo che le bestie, se fossero osservatrici, dovrebbero avere l'illusione di non trovarsi lontani dalla patria! Non so, invece, se questa delicatezza del signor Onelli sia apprezzata dai suoi protetti; so che piace al pubblico, il quale può osservare un animale esotico nella sua caratteristica cornice. Il *Giardino Zoologico* è frequentatissimo, specialmente la domenica, giorno in cui l'ingresso non costa che venti *centavos*. Questo impianto modello è retto da un'amministrazione modello, la quale dispone di una lautissima rendita fornitale dalla pubblicità, ossia dalla *réclame* delle case di commercio, fatta sulla *Guida annuale del Giardino*. Questa guida si distribuisce *gratis* e presenta quindi il vantaggio di una diffusione immensa.

*

Maldonado, *Palermo*, il *Giardino Zoologico* si trovano a nord della città.

A sud, giù giù seguendo la lunga linea del tram fin che s'arresti, ci sembra di non esser più in Buenos Aires. Infatti, non vi siamo più: ci troviamo in un sobborgo che è una città a sè ed ha un nome proprio, un carattere proprio, specialissimo.

Un torbido affluente del Rio s'insinua tra le case, forma un porto sudicio, affollato di golette e di brigantini da carico, che si chiama *La Boca del Riachuelo*. *La Boca* ricorda lontanamente Sampierdarena, nelle vie pavesate di fasce, di cenci, di bandieruole marinare, nelle abitazioni addossate, polverose e brulicanti, come ricorda lontanamente Chioggia, nell'acqua quasi morta, in cui i colori delle imbarcazioni si rispecchiano con torpidi riflessi.

Vista dallo stradone, dal porto, *La Boca* è una città nostra, italiana ; vista dal treno, somiglia ad un infinito assembramento di baracche zingaresche, in un giorno di fiera. Il treno che passa lungo il fiume fangoso spia nelle case di legno e di zinco, che sembran proprio case di zingari, costrutte con economia, godute per ogni verso, variopinte, con piccole verande fiorite e scalette di legno davanti alla porta, quali ne hanno i carrozzoni dei saltimbanchi e tutte quelle nomadi case di legno che ciascuno di noi ha guardato più d'una volta con segreta nostalgia, col desiderio di viver la vita libera, vagabonda, folle, di andar lontano lontano, senza pensieri, senza vincoli, senza meta!

La Boca è, per ogni verso, una città curiosa. Sulle brevi verande di legno dipinte in verde, le donne lavorano, i bimbi giuocano, qualche gabbia di canarino si dondola, qualche pianti-

cella di geranio occhieggia, tra i pannolini tesi ad asciugare; dalle finestrucce aperte, senza tende, si scorge il mobilio scarso, disadorno; davanti alle scalette, nei cortili fangosi che han due metri di lato, le galline razzolano fra le immondizie. Pozzanghere d'acqua morta sono un po' dappertutto, formano qua e là piccoli stagni, da cui emergono una latta di petrolio vuota, un alberetto tisico, un mobile sfondato. Dietro sta il fiume, con gli alberi e le corde delle vele che disegnano un arruffìo di pali e di fili sul cielo latteo.

Alla *Boca*, le case sono amiche del *rio*, han fatto l'abitudine alle sue umide carezze, si sono anzi addestrate a sopportare i suoi straripamenti, e per prevenire gli effetti, si reggono su pali. Somigliano a basse palafitte costruite sopra un terreno asciutto sovente, ma che da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, può allagarsi.

Ben è vero che vi sono anche le case in muratura, basse ed alte, massicce, intrepide sfidatrici delle acque; ma l'abitazione caratteristica della *Boca* è pur sempre, sino ad ora, la palafitta di legno o di lastra di zinco, sollevata dal suolo, leggera, povera, ardente nell'estate, gelida d'inverno, suonante al vento che l'attraversa tutta; la casetta-zingara alla quale non mancano che le ruote, per girare il mondo.

In quelle casucce fitte, avvicinate, munite di

scalette esterne — in cima delle quali crediamo di veder apparire, di momento in momento, la fattucchiera col mazzo delle carte, per leggere la sorte delle persone credule — in quelle casette è un brusìo di voci, di richiami, di saluti, di alterchi, tutti in lingua genovese. Chi non parla genovese alla *Boca?* Ed è, nell'aria, un odor acuto di olio fritto e di *farinata*, un odore di *pesto* ligure, al quale, se mancano il timo, la maggiorana, l'origano e le altre erbe aromatiche della Riviera, non fanno però difetto l'aglio e il cacio nostrano; si fa quel che si può...

— *A scignua a ghe pigia u ritrăto a 'e barche...* (La signora piglia il ritratto alle barche) — disse ad un suo compagno, dandogli nel gomito perchè mi guardasse, un vecchio genovese autentico, a cui non mancava neppure il tipico berretto di maglia rossa dei nostri vecchi marinai di Camogli e di Savona.

Così è *La Boca*: un basso-porto italiano, trapiantato qui, intero intero, come se fosse miracolosamente scivolato pian piano, giù dalla riviera ligure a traverso il mare, fino al rio color di mostarda. È una cittaduzza che ha, senza saperlo, un nobile còmpito: quello di dare a noi Italiani, a traverso uno spazio di seimila miglia, una visione di cose nostre, di farci sentire che la patria lontana può esser presente ovunque l'uomo la ricordi e la sappia ricostruire.

*

La *Boca del Riachuelo* ha pure una storia curiosa.

Si narra che, al tempo della fondazione di Buenos Aires, un soldato spagnuolo cadde con altri nelle mani degli Indios e fu tratto prigioniero dai *Querandiés* nei loro dominî.

Si chiamava Cristobal Altamirano; e dovette adattarsi ai costumi e ai lavori di coloro che lo avevano catturato. Dopo qualche tempo, egli s'accorse che i *Querandiés* attendevano febbrilmente, come per un vicino cimento, a preparativi bellici: fabbricavano cioè *boleadoras* (palle di piombo munite di corde) archi, frecce, lance, ecc.; i capi delle tribù si trattenevano in misteriose conferenze col *cacique*, insomma tutto dava a sospettare a Cristobal Altamirano che si preparasse un nuovo attacco contro gli Spagnuoli. Come prevenire i suoi compagni del pericolo che li minacciava? Il povero soldato invano tentava di fuggire: la sorveglianza lo stringeva da ogni parte; invano si stillava il cervello per trovar modo di sventare i terribili propositi dei *Querandiés*: nessun mezzo era in suo potere, per comunicare con gli amici di Buenos Aires.

« *En una noche silenciosa* (cedo la parola al poetico narratore sig. Livacich (1)) *encontrandose*

(1) Dr. Livacich. — *Buenos Aires.*

acostado sobre un duro lecho, que era un cuero de guanaco exstendido en el suelo, teniendo por cabecera un craneo de caballo cimarron (non era meno peggio tener nulla?) *cubierto con una pequeña bolsa llena de paja, meditaba sobre la futura muerte de sus compatriotas, quienes tranquilamente emprendian su trabajo de repoblacion, sin sospechar siquiera el mal que les aguardaba* ».

Un'idea luminosa gli arrise in quel dormiveglia. All'alba, eludendo la sorveglianza dei suoi nemici, si avvicinò al margine del fiume Riachuelo e, strappato un foglio da un libretto portato d'Europa e che mai non l'abbandonava, scrisse su quello, con un tizzone spento, trovato sul campo:

— *Los Querandiés se estan preparando para batirlos; son muchos, tratad de no dejaros sorprender. — Cristobal Altamirano, prisionero.*

Depose il biglietto in una *calabaza* (zucca) e la affidò alle acque del fiume, affidando loro in pari tempo, con ansia estrema, la salvezza dei suoi compagni e la sua.

Il Riachuelo fece il proprio dovere. Due spagnuoli — Juan Martin ed Esteban Ruiz — che stavano pescando presso l'attuale *Boca*, videro lo strano oggetto galleggiare sul fiume, lo raccolsero, lessero il messaggio e ne diedero avviso a Juan de Garay. Il valoroso e pronto spagnuolo

non frappose indugio, preparò i suoi uomini e attese l'assalto nemico. La lotta fu accanita, i *Querandiés* lanciavano nel campo spagnuolo frecce munite di batuffoli di paglia infiammata, che destavano l'incendio in ogni punto del campo; ma gli Spagnuoli riportarono la vittoria finale, dopo aver inseguito gli Indios fino al punto che oggi porta il nome di *Pago de la Matanza.*

La storia non dice se il bravo Cristobal Altamirano ebbe salva la vita e raccolse il premio della sua astuzia eroica; ma chi potrebbe asserire che, senza di lui, gli Spagnuoli di Juan de Garay non sarebbero stati interamente distrutti? senza i buoni servizi del sudicio Riachuelo, chi sa se oggi Buenos Aires esisterebbe!

Un grande destino dipende sovente da un così piccolo fatto! Sono gli umili che dànno vita ai grandi, e forse quella fangosa propagine di Buenos Aires che si chiama la *Boca del Riachuelo,* potrebbe vantarsi di esser la madre della metropoli; forse il *rio* torbido potrebbe dire che, egli pure, come il magnifico Tebro, portò un giorno sulle sue acque il fato di un popolo...

Ma il Riachuelo ha ben altro da dire, di meno leggendario e di più certo: dice che, fluendo al gran Rio, porta le navi cariche dei tesori della terra e delle industrie; che, unitamente al gran fiume, esso è l'arteria aperta e pulsante in cui

entrano ininterrottamente, dal mare nell'interno argentino, nuovi elementi di vita ; dice che sudicio qual è, nasconde in quelle sue acque, a cui Cristobal Altamirano affidò un messaggio fatidico, l'onda perenne della ricchezza, la quale viene non dalla leggenda, ma dalla realtà ; non dalle lotte, ma dagli scambi pacifici ; non dalla terra, nè dai fiumi, nè dai monti, nè dai mari soltanto, per quel che essi sono, ma sovra tutto dagli uomini, per ciò che essi valgono e che dalla natura sanno trarre le loro concordi energie

PARTE III.

INTERMEZZO.

Il perchè di un intermezzo. — Non le città, ma la città — Rosario e la Plata — Interno argentino — La « quema de la basura » — Il quarto potere — Giornali, giornalisti e giornalismo — La più vecchia gazzetta — La prima nota di *réclame* — Organizzazione della carità — Fanciulli abbandonati — Passerotti italiani — Ospedali e medici — Strana storia di un ospedale di campagna — La più notevole istituzione argentina: Open Door — Una giornata alla *Colonia de Alienados* — Ragionamenti di pazzi — Il figlio di Vittorio Emanuele II — Chi è il Dottor Calbred — Un giornale di pazzi — Sogno — Ritorno fra i savi... — La penitenziaria di Buenos Aires — Il carcere redime? — Il prigioniero che non desiderava la libertà — Ironia di una frase.

La vita argentina ha il suo aspetto più caratteristico in Buenos Aires e al *campo.*

Le città minori, conservando il carattere coloniale, si rassomigliano. L'autrice d'altronde si è proposta, più che una descrizione di luoghi, (di cui molti hanno già parlato) uno studio di persone e di cose, una sceneggiatura d'ambiente, la quale riproduca gli aspetti e le manifestazioni della vita al Plata ; — così ella darà a questa parte, che sta fra l'esame della capitale, e quello del campo, un carattere d'*intermezzo*, discorrendo, meglio che di città, di usanze e di istituzioni diverse dalle nostre e che possono veramente lumeggiare la visione dell'Argentina, qual è.

*

Dopo Buenos Aires, Rosario è la città argentina più popolosa ; La Plata (che è anche la capitale della provincia di Buenos Aires), la più maestosa.

Rosario: bel nome dolce che ci dà l'idea, in fantasia, di una città pia, mistica, di una città delle rose.

La Plata: altro nome significativo che indica argento, denaro; città dei commerci, della ricchezza, dunque.

Come la fantasia ci ha tratti in inganno! Rosario, niente mistica, ma fervida di opere, è, per eccellenza, la città del lavoro, del traffico, del denaro; la Plata è la città del silenzio, del raccoglimento, del sogno. A Rosario la febbre dell'operosità è ovunque; nelle vie frequentate quasi unicamente da uomini d'affari; nei negozi ampi, nei grandi magazzini spalancati sulla via, riboccanti di mercanzie; nei carri e nelle vetture che corrono per ogni verso e si incrociano senza posa; nei caffè, dove si discute animatamente sui prezzi, sulle merci, sui noli, sui contratti; negli studi aperti dei *rematadores* e degli *escribanos*, dove a certe ore s'affolla tanta gente come in una banca a fine mese. Il porto, da sè solo è una meraviglia; la via che conduce ai *silos* è sparsa di tanto grano che, raccolto, potrebbe riempire sacchi e carri; navi d'ogni dimensione e d'ogni paese s'allineano presso la banchina, stridono a tutte le ore con le loro sirene, vengono, vanno, scaricando, caricando, continuamente. A guardare tutto quel grano che se ne va, inghiottito a centinaia di quintali dalle

stive rapaci, vien fatto di pensare che tanta ricchezza non costi nulla, sia come una ghiaia giallastra tolta al fiume giallastro...

L'ansia del traffico e del guadagno è l'anima della città. Non vi si contano più le case di commercio colossali. I suoi centocinquantamila abitanti, come se si fossero proposti un còmpito di alacrità instancabile, non pensano che al lavoro. A dieci ore di sera, le vie, escluse San Martin e Cordova, si fanno deserte; Rosario è stanca e riposa. Di buon mattino la vita febbrile ricomincia; non c'è tempo, nè volontà, per divertirsi; basta l'orgoglio, la soddisfazione di ammucchiare.

La Plata, come tutti sanno, è la città fondata da Dardo Rocha, il 22 novembre 1882; una grande speculazione abortita. Si sperava di sfollare Buenos Aires; invece, anche oggi, i commercianti, gli impiegati pubblici e privati, i professori stessi che insegnano alla Plata, non vi stanno che le poche ore necessarie e abitano a Buenos Aires. La Plata è deserta: co' suoi magnifici palazzi, con le sue vaste vie, coi suoi splendidi giardini, deserta. La chiamano l'Atene Argentina, poichè possiede una grande quantità di scuole superiori, ottime; però mentre l'Atene greca serba, dopo l'abbandono, le vestigia di un passato glorioso, questa Atene d'America attende l'avvenire. Quale sarà il suo

avvenire? Nessuno osa più far pronostici, dopo il disinganno che costò, alle illusioni nazionali e private, centinaia di milioni.

Per ora, la Plata è la città del pensiero: larga, maestosa, immensa, essa possiede scuole monumentali, palazzi superbi, un Osservatorio astronomico di primo ordine (diretto ora dall'italiano illustre professore Porro) e uno splendido museo d'antropologia giusto orgoglio della Repubblica, museo che può competere coi primissimi del mondo.

Città bellissima, originalissima... ma non chiedete altro! Una nebbiolina grassa sale dal fiume, ravvolgendola in un velo grigiastro; l'aria odora igienicamente, però poco graditamente di *eucaliptos;* le vie immmense e mal tenute, tracciate per una folla ipotetica, ma deserte e coperte di erba, spirano un senso di tristezza, di squallore come le vie di una città morta...

***

L'abitazione argentina ha un tipo proprio, e differisce notevolmente dalle nostre abitazioni.

Entriamo in una casa qualunque.

Un breve andito ci introduce nel cortiletto o *patio.*

Intorno al *patio*, forma quadrato o rettangolo l'edificio basso, che ha quasi sempre uno stretto portico; tutte le stanze della casa dànno sul *pa-*

tio. Questa disposizione, di carattere schiettamente spagnuolo, ha una vaga reminiscenza di abitazione romana; meglio ancora, ricorda le casette basse, regolari di Pompei.

Poichè tutte le stanze sono riunite intorno al cortile, di modo che dal centro di esso, una persona può vedere dentro di ciascuna, la casa assume un aspetto di gentile raccoglimento; ma non oserei dire che tale disposizione sia pratica e igienica. Pratica no, perchè le aperture delle stanze — quasi sempre una sola per ogni locale — debbono compiere il doppio ufficio di porta e di finestra; o si lasciano aperte, e allora si permette l'ingresso anche all'aria gelida invernale, o all'umidità della nebbia o della pioggia... oltrechè agli sguardi più o meno discreti; o si tengono chiuse e allora si contende l'unico varco alla luce, che non è davvero abbondante, venendo dal piccolo cortile, trattenuta, per di più, dalla bassa sporgenza del portico. Il primo inconveniente è anche più grave del secondo; e ben lo esperimenta chi deve vivere in un albergo o in casa altrui.

Non è igienica, neppure, l'abitazione spagnuola-argentina, perchè le stanze — che non sempre comunicano tra di loro — hanno, come dissi, una sola apertura, verso l'interno, apertura rivolta, come che sia, a nord o a sud, poco importa, e che non permette la libera circolazione dell'aria.

— Ma... sono sane queste case? — domandai, più d'una volta.

— Sanissime! E perchè no? — mi rispondevano invariabilmente gli abitanti, stupiti, come d'una domanda fuor di proposito.

Nella brutta stagione i mobili e le pareti sono sempre tanto umidi, di un umidore attaccaticcio, che la mano, posandovisi, se ne ritrae bagnata. Le infreddature e le tossi sono comuni e ostinate; le artriti, frequentissime, raggiungono sovente un carattere acuto di infermità cronica.

Tuttavia risulta, da statistiche coscienziose che la mortalità all'Argentina è mitissima.

Il che proverebbe, a proposito di case... Giro la questione ai nostri igienisti.

*

Vi è qualcos'altro di poco igienico nelle città argentine: le spazzature si bruciano all'aperto, poco fuori dell'abitato. *La quema de la basura* è un immenso rogo puzzolente, il quale manda in città un fumo grasso, denso e nauseabondo che toglie il respiro, ma che le autorità mostrano di tollerare benignamente...

Per verità, si stanno ora costruendo colossali forni destinati a distruggere i rifiuti della vita cittadina, che altrove si utilizzano e producono tesori, ma di cui qui nessuno si cura; in attesa, però, di questi forni, ancora si ardono

nella pianura pestiferi incensi alla dea Cloacina, con grande insulto alla sua rivale Igea; la quale deve essere caduta in deliquio, poichè non si fa viva.

Un'altra notizia, che fa arricciare il naso a tutti coloro che la prima volta si recano nella Repubblica: in tutte le città argentine allineate lungo il Rio, si beve l'acqua del fiume.

Come? quell'acqua fangosa, giallastra, in cui tufferemmo a mala pena una mano?

Sì, non si beve altro che quell'acqua, raccolta, purgata, *lavata* in filtri immensi, depositata in colossali edifici, distribuita a tutta la città; quell'acqua, che non è niente cattiva — senza esser però buona — conserva, attraverso il vetro limpido del bicchiere, un pallidissimo riflesso d'ambra, e, al gusto, un leggerissimo sapore di melma...

*

Volendo ora accennare alle istituzioni argentine, comincierò dalla stampa la quale è, laggiù, qualcosa di più di un *quarto potere*: vorrei dire che è il primo potere, o, più esattamente la prima potenza del paese.

Per stampa, intendo il giornalismo: di libri, se ne stampano relativamente pochi all'Argentina; ma di giornali se ne battezza uno ogni giorno. A Buenos Aires non si contano più; essa

innonda di fogli tutta la Repubblica. Ma come si reggono tante gazzette? Non sul soldo del pubblico; bensì su due basi più massicce: la *réclame* e la speculazione.

Per *réclame* intendo la pubblicità, le quattro pagine almeno, (quando non sono sei, otto o più) che ogni giornale rispettabile dedica ai *remate*, alle compre-vendite, alle nuove marche di sigarette, di liquori, di profumi, infine alle mille richieste e comunicazioni dell'industria e del traffico, senza la quale réclame in America non si fa nulla. Per speculazione intendo l'appoggio che il giornale dà a una impresa qualsiasi, governativa o privata, o all'idea indipendente che si propone di far trionfare. Questo, che si chiama con furbo eufemismo *indirizzo del giornale*, si usa dal più al meno anche da noi, (e ciò sia detto senza intenzione di offendere i giornalisti) ma in proporzioni assai diverse.

I giornali americani, è inutile far confronti, sono... giornali americani.

Ho veduto alcuni uffici di redazione che assomigliano a sale di ministeri; ho trovato anzi, talvolta, in anticamera, un ministro autentico e molti, molti pezzi grossi. Si capisce che essi non chiedevano udienza al direttore per discorrere dei piccoli fatti di cronaca, o per sorbire in sua compagnia, il thè, che il valletto portava in un magnifico servizio d'argento...

Nel sontuoso salotto del direttore — che è il *sancta sanctorum* del palazzo dedicato al giornale — si discorre, si sussurra, si complotta, si ricevono e si spediscono messaggi cifrati, si scambiano per telefono notizie a parole convenute, come in un gabinetto di ministro; si fabbricano o si discutono notizie sensazionali, si fa della diplomazia, si conoscono bene spesso molte notizie politiche prima che si conoscano a Casa Rosada; un *giornale influente* è la via non ufficiale, ma ufficiosa degli affari governativi.

Come si è già raccontato da molti, anche con qualche esagerazione, esiste in Buenos Aires un giornale mastodontico, favolosamente ricco, il quale occupa uno dei più bei palazzi dell'Avenida, tenendo nella tipografia sotterranea le macchine più perfette e più costose che i moderni discendenti di Guttemberg abbiano saputo costruire; nei suoi piani superiori un sontuoso appartamento — tipo reggia di Versailles — è destinato agli ospiti illustri. (Camere, cucina, salotti per feste, vettura e valletti a disposizione, ecc.); nei piani intermedi la redazione è distribuita in una fuga di sale ammobiliate in diverso stile e arredate squisitamente; vi è poi un magnifico salone di ricevimento e un altro, sontuoso, tutto stucchi, oro, gemme, per conferenze; infine, al pianterreno sta un ufficio postale gratuito per il pubblico, un servizio sanitario e d'ambulanza pure

gratuito, una biblioteca e un *buffet* per i redattori.

Parecchi ascensori funzionano nell'edificio; numerosi valletti in livrea, calze e guanti bianchi prestano servizio negli uffici di redazione; dal suo gabinetto di lavoro, il direttore può comunicare con le diverse sale ed eclissarsi dal palazzo senz'esser veduto.

Il giornale è aperto giorno e notte: un'automobile sotto pressione sta sempre pronta; sull'alto del fabbricato un faro, che si vede da ogni parte della città, annuncia di notte, con diversi colori di luce, le ultimissime notizie di eccezionale importanza. Non credo possa esistere qualcosa di meglio a Londra e a Nuova York, che vantano i giornali più ricchi e più diffusi di tutto il mondo.

Chi paga questo lusso? La *réclame*. Una sola casa di *rematadores* versa annualmente al giornale, per i propri annunci, qualcosa come un milione di lire.

La pubblicità rende, a più d'un giornale, milioni di *pesos* annuali. Si capisce come si possa spenderne e gettarne a palate, con la prodigalità di Alimek della fiaba, il quale possedeva la borsa magica, che ogni volta aperta si riempiva d'oro.

In fondo, un giornale argentino non costa molto, come redazione; riceve moltissimi tele-

grammi, molte corrispondenze, sforbicia nei giornali d'Europa, ma non cura gli articoli, che da noi costituiscono il valore del giornale. E si capisce: la gran massa del pubblico compera il foglio per il notiziario e per la pubblicità, legge più attentamente le ultime pagine della *réclame*, che la prima, con l'articolo di fondo. Per dignità propria, un giornale autorevole si procura qualche illustre collaboratore esotico, qualche bel nome notissimo di Francia, di Spagna, d'Italia; il nome, la firma autografata, ecco il *cachet* che dà lustro al giornale; se poi, oltre alla firma, si compiace di stampare un buon articolo, vuol dire che il giornale, letterario e serio, ha qualche tradizione da custodire. Ma tutto ciò non è necessario alla sua prosperità.

E si comprende come non sia neppure necessario, alla testa di un tale organo, un pennaiolo dai capelli bianchi. Ho conosciuto i direttori dei maggiori giornali argentini, che li avevano neri... i capelli; erano quasi tutti giovani, brillanti, corretti nella parola e nel tratto come diplomatici; io, abituata alle usanze del nostro giornalismo che ha, come un esercito, una propria via gerarchica in cui si avanza soltanto per valore sperimentato e per anzianità, mi domandavo, guardandoli, come e dove avessero fatto il tirocinio ed acquistata la pratica necessaria (sempre secondo noi) a chi deve affrontare le aspre battaglie giornalistiche...

L'unico italiano, direttore di giornale italiano — forte e battagliera tempra di giornalista rotto alla fatica e all'esperienza della penna — che lavorava le intere notti, improvvisando, tra un trafiletto di cronaca e un commento di telegramma, un pulsante articolo di fondo; è il dott. Basilio Cittadini direttore della *Patria degli Italiani*, giornale ricco, denso e ben fatto che onora il giornalismo nostro. Orbene, il commendator Cittadini, una autorità a Buenos Aires, è il decano della stampa argentina; e i suoi capelli bianchi non smentiscono il concetto in cui è tenuto da noi un direttore di giornale!

Quanto ai giovanissimi, mi inchino al loro ingegno, m'inchino all'America che sa riconoscere e premiare, dopo le prime prove, il valore dei giovani. Ma non potei a meno di sorridere, fra me e me, quand'uno di essi, con amabile superficialità, mi disse:

— I giornali d'Europa, d'Italia? Piccoli, piccoli... modesti, presto fatti... I giornali d'America, si sa, sono ben altra cosa!

Sono altra cosa davvero... E si valutano, più che altro, dalla quantità di carta e di inchiostro impiegati, dalle rendite della pubblicità.

Beati giornalisti d'America!

*

Come i giornalisti, così il giornalismo argentino è giovane.

La prima gazzetta fu stampata poco più di un secolo fa, il 1° aprile 1801, dalla *Tipografia reale* dei *fanciulli esposti.*

Si intitolava:

Telegrafo mercantil
Moral politico economico e historiografo
del Rio de la Plata.

Non è poco... benchè il foglio fosse pochino davvero, nel suo formato in ottavo.

Ma l'America doveva far passi da giganti in tutto, anche nei giornali.

Il più grande uomo d'Argentina fu il primo e il più grande giornalista; i comproprietari della sua gazzetta, in un giorno di tripudio, riconoscenti verso l'uomo nobile, saggio ed onesto che aveva dato grandezza al paese, lo arricchivano, donandogli le carature del giornale, che già valeva qualche milione. Quell'uomo era Bartolomeo Mitre. Nella Biblioteca della casa che fu la sua abitazione in *calle San Martin*, scovai un numero del suo piccolo giornale appena sorto e dove già la *réclame* argentina muoveva i primi passi e balbettava le prime parole, come i tempi le consentivano, in questa forma curiosa:

« *Se vende una negra con cria* (1) *de tres me-*

(1) *Si vende una negra (schiava) con bambino di tre mesi ecc.*

ses; quien la necesite podrà verse con Don Juan Manuel Cano en la casa de la Imprenta ». (*Correo de Comercio de Buenos Aires, sabado* 23 *de Junio* 1810).

*

Le istituzioni di beneficenza sono numerose e ben organizzate a Buenos Aires, che gode contemporaneamente di opere d'assistenza fondate e sostenute dal Governo, dalla Municipalità e dalle colonie straniere. Non si può dire altrettanto delle altre città argentine, le quali — escluse poche — difettano di istituti benefici. Generalmente, esse non possiedono che gli indispensabili: gli ospedali e qualche asilo d'infanzia.

In tutta la Repubblica la maggior parte delle Opere pie riveste carattere religioso. La beneficenza governativa, anch'essa circoscritta in tale campo, dipende dal ministero degli *Esteri e dei Culti*. L'organizzazione di questa beneficenza è vasta e complessa.

La sola *Assistenza pubblica della capitale*, nel qual titolo sono compresi *l'Ufficio di Igiene e di profilassi*, il *servizio sanitario*, il *laboratorio batteriologico* e il *laboratorio Pasteur*, mantiene tredici ospedali con circa 2300 letti; la città provvede all'*Asilo notturno* e *all'Asilo dei mendicanti;* la nazione, ossia il governo nazionale, dispone per proprio conto di cinque ospedali, con un totale di circa 300 letti.

Infine, la Società di beneficenza della capitale — quella diretta dal *Ministro e dal Consiglio di dame* — ha un'azione assai più vasta delle altre; dirige nove stabilimenti, di cui quattro ospedali, e, gli altri asili per orfanelli, esposti, pazze, ecc.

Vi sono poi: la *Lega Argentina contro la tubercolosi*, le *Società particolari di beneficenza*: *Patronato dell'Infanzia — S. Vincenzo di Paola*, *Orfani*, *Istituto di sordo-muti* e una sezione per i ciechi, infine gli istituti stranieri, fra cui occupano indubbiamente il primo posto quelli italiani.

Tutte queste istituzioni non bastano neppure per la sola capitale; pensiamo, dunque, se nella restante Argentina non rimangano trascurate tante miserie, che una nazione ricca e civile dovrebbe saper lenire!

Non bastano; e nascondono ancora nel loro grembo, lacune ed errori. Si crederebbe, per esempio, che Buenos Aires non possiede un istituto per i ciechi?

Che a quei venti e più ospedali di Buenos Aires bussano invano, annualmente, centinaia di malati, i quali si vedono respinti e rimandati a morire nelle loro misere stamberghe?

Che non esiste ancora una casa propria, retta da sani criteri moderni, per i fanciulli traviati?

Oltre all'insufficienza delle opere benefiche; vi è ancora da notare la irregolarità, la sproporzio-

ne di esse; per esempio, mentre alcuni ospedali e gli asili hanno palazzi superbi, impianti ultimo-modello, un funzionamento perfetto, altri vivono miseramente di scarse risorse, costretti a limitare la beneficenza dall'esiguità del bilancio, a rifiutare i disgraziati che loro ricorrono, quando quelle società, le ricche, e le ben tenute, ostentano i letti vuoti e le sale semi-deserte.

Perchè questi istituti non si aiutano e si completano, se sono destinati al medesimo scopo? perchè non si provvede a rialzare le rendite degli uni, affinchè si reggano dignitosamente al confronto degli altri? L'Argentina è tanto ricca! Ma la somma ch'essa dedica alla beneficenza è tuttavia inadeguata alla sua ricchezza. Manca pure, a tale beneficenza, un indirizzo unico, assolutamente razionale e moderno. Quando, dopo aver visitato un istituto veramente lodevole — il manicomio di Open Door — domandai: *e le pazze?* chi mi rispose, vagamente, si strinse nelle spalle: mi fu sconsigliato, meglio ancora, mi fu quasi impedito di visitare le pazze, perchè... perchè esse, a differenza degli uomini, sono ancora affidate a congregazioni religiose, chiuse in celle come prigioniere, col vecchio regìme, ammucchiate in case insufficienti al numero. Infine, *non valeva la pena di vederle!* Insomma, i buoni Argentini se mostrano volentieri un lato della medaglia, nascondono anche volentieri il lato meno bello.....

Abbondano in tutta l'Argentina i fanciulli abbandonati, nelle città e al campo. Poichè è proibito questuare, essi si industriano ai piccoli mestieri: sono i *gamins* di Buenos Aires, i passerotti che vi saltellano intorno offrendovi il giornale, spazzolandovi le scarpe, gli abiti, conducendovi la vettura, ecc. Poveri ragazzi, quanti se ne trovano per le vie, di notte forse più che di giorno, all'uscita dai teatri, davanti ai caffè, sudici, mal coperti, scarni, con l'occhio scintillante di intelligenza e di malizia birichina! Molti di essi sono piccoli italiani e non hanno più genitori. Dove vivono? Dove dormono?

Ogni volta che mi avveniva di incontrarne, a due, a tre, a gruppi sul marciapiede, davanti agli uffici dei giornali, attendendo le ultime notizie, mentre fumavano i mozziconi di sigari raccattati da terra, e ciangottavano furbescamente il loro gergo fatto di spagnuolo imbastardito, mi si stringeva il cuore... In una città vasta, fiorente, ricca, è una nota ben triste la fanciullezza abbandonata! Sa di rampogna e di rimorso.

Che diventeranno questi ragazzi derelitti, uccelli implumi gettati dalla raffica fuor dal nido, questi piccoli individui lasciati in balìa dei propri istinti, schivati dalla folla, fatti allontanare dai *vigilantes*, come esseri inutili o immondi? Essi imparano per tempo a *bastare a sè stessi;* ma tale esperienza che si forma a loro danno,

anzichè in loro vantaggio, è un'arma a doppio taglio..... Forse, da questa piccola *bohême* che non ha casa, che non va a scuola, che vive non si sa dove, non si sa di che, forse uscirà uno speculatore, un *made-sel-fman* del domani, il quale, con l'intelligenza e l'attività naturali, congiunte all'astuzia venutagli dall'*ambiente*, diventerà milionario e potrà anche fondare, morendo..... un istituto per i fanciulli abbandonati!

Forse ne uscirà un onesto lavoratore a cui sembrerà ineffabilmente dolce il poter, col sudor della fronte, procurarsi un pane non raccattato, una casa e una famigliuola che a lui, deserto d'amore, diano finalmente un nido d'affetto, di speranza, di fede. Forse!... Ma certo, ma certissimamente, da quella piccola orda selvaggia usciranno i delinquenti del domani, coloro che impararono per tempo a invidiare, a rubare, a odiare; coloro che addestrarono la mano alla violenza, perchè non seppero mai la soavità della mano che accarezza.

Certo la piccola *bohême* d'oggi sarà la clientela delle carceri domani: lo è già. Ho letto una statistica della delinquenza minorenne argentina e ho rabbrividito...

Vi sono pure, è vero, i giudici di minorenni, ma esercitano essi una vera azione paterna? e giungono a frenare, a correggere la delinquenza?

Non so: in questi ultimi tempi i giornali argentini diedero più volte notizia di certe scandalose imprese compiute appunto, sulla giovane clientela, da qualche giudice di minorenni...

E allora? Allora Buenos Aires provveda ai poveri fanciulli abbandonati, ripari alla triste lacuna; la città generosa, che conosce il segreto delle riforme improvvisate e compiute rapidissimamente, come per virtù di magìa, non può tardare a provvedere per la salvezza del fanciullo: forse, mentre io scrivo, già si inizia la vasta opera di risanamento civile...

Le diremo grazie anche noi, Italiani, per i nostri piccoli compatrioti, che i padri raminghi, vinti dalla miseria, dall'abbrutimento, dalla morte, hanno abbandonato alla ventura, nelle vaste contrade della seconda patria latina.

o

La professione del medico è lucrosissima al Plata. Naturalmente, i medici argentini godono di una condizione privilegiata; i laureati stranieri che vogliono esercitare, devono *rivalidare* i loro titoli, ripetendo una lunga serie di esami presso le Università argentine. È loro permesso di esercitare nella campagna; però essi sono obbligati a ritirarsi quando si presenti un titolare nazionale o un rivalidato.

Le parcelle spettanti ai medici, sono così vistose, che molti piccoli borghesi non possono pagarle; la cura di una malattia ha talora effetti disastrosi, mettendo una famigliuola sul lastrico o quasi. In vista di ciò, gli ospedali sono forniti di sezioni a pagamento, con diverse tariffe di pensione, cura e operazioni chirurgiche.

Questa savia misura permette di... ammalarsi di esser curati, al prezzo di cinque, otto, dieci *pesos* al giorno.

Noto che il nostro magnifico ospedale italiano — uno dei più belli di Buenos Aires, veramente ammirabile per distribuzione, vastità, impianti, funzionamento, ecc. — ha, per i malati a pagamento, padiglioni e sale in maggior numero che non ne abbia per i malati gratuiti...

Se gli scopi della beneficenza, sono un tantino modificati, pazienza! Hanno pur bisogno di sussidio anche le piccole borse! Inoltre, le rendite che provengono dai « pensionisti » assicurano ricchezza all'ospedale: è bene quindi non trascurarle, a patto, però, che gli infermi poveri, per i quali fu creato il luogo pio, non siano messi da parte e trattati... come diceva quel buon ambrosiano, parlando del barbiere scorticatore che gli radeva la barba gratis, *per carità!*

In tutti gli ospedali argentini sono ammessi gli studenti di medicina; ammessi non solo ad assistere, ma ad operare. Questi giovani acqui-

stano in tal modo, assai per tempo, quella freddezza di spirito, quell'occhio fermo, quella mano sicura, quell'abitudine clinica, in una parola, così necessari ad un buon chirurgo. I chirurghi argentini sono infatti — grazie al cielo non li ho sperimentati — ottimi; ma non garantirei che siano veramente soddisfatti gli infelici che capitano sotto le mani degli studenti novizi...

Chi sa quanti di quei poveretti devono imparare, volenti o nolenti, a proprie spese, che... sbagliando si impara! *Sic vos, non vobis*, e per aver servito ad un taglio salutare, molti se ne vanno all'altro mondo.

•

Mi torna alla mente, parlando di ospedali, una storiella curiosa che, estranea alle considerazioni generali fatte sopra, ha però il pregio di essere una storia vera, argutamente morale e caratteristicamente americana.

È la storia di un ospedale di campagna.

Quando lo visitai, la mia attenzione fu attratta dalla strana epigrafe scolpita sulla lapide murata nell'atrio, di fronte all'ingresso. Coloro che mi accompagnavano sorrisero e mi raccontarono com'era sorto, per lascito privato, quell'ospedale lindo, grazioso, ch'è una vera provvidenza per i malati poveri dei dintorni.

Molti anni fa, cinquant'anni forse, un muratore francese, analfabeta e povero come Giobbe, venne a lavorare nel *pueblito*, che si stava appena edificando. La fortuna aiutò la sua buona volontà e il suo spirito di economia. Lavorando alacremente, riuscì a mettersi da parte qualche risparmio; assunse egli stesso alcuni lavori di costruzione, assoldò un numero sempre maggiore di operai, infine dopo vent'anni di fatiche raggranellò un piccolo patrimonio.

Un bel giorno s'accorse di trovarsi solo, di aver sempre vissuto poveramente nel *rancho* che si era costruito con le proprie mani, di essere oramai troppo vecchio per formarsi una famiglia: allora, riposandosi, gli balenò per la prima volta un pensiero molesto:

— Quando io morrò, di chi sarà il mio denaro?

E il pensiero di quel denaro — tutto quel denaro ammucchiato lungamente, penosamente, e che rappresentava per lui una ricchezza favolosa — lo sgomentò. A chi avrebbe appartenuto?

Diamine, bisognava pensarvi, mentr'era in tempo! E il pensarvi parve a lui uno stretto dovere, quasi che temesse di lasciare, con la sua ricchezza, un onere penoso alla società.

Conveniva trovar qualcuno che... promettesse di raccoglierla, perdonandogli il lungo fallo di averla raggranellata!

Il suo primo pensiero corse ai parenti poveri lasciati in Francia. Non ne sapeva più nulla, da vent'anni; che importa? Gli *eredi* dovevano esser loro, secondo la legge. È curioso che la gente ignorante sia tanto scrupolosa osservatrice della legge.

Coscienziosamente, il vecchio muratore partì per un viaggio di ricognizione in Francia. Però, la furberia che nelle persone illetterate tien luogo della coltura mancante, gli suggerì una tattica speciale: quella di non darsi a conoscere per ricco, di studiare, alla sorniona, i sentimenti del parentado.

Giunse in Francia, non atteso da alcuno, si recò a bussare di porta in porta, alle case dei consanguinei, narrando un'odissea di sua invenzione: lungo lavoro, lunghe malattie, pochissimi soldi, il proposito di lavorare e di restare a convivere con qualcuno che lo ospitasse volentieri, per amor della parentela.

La storia di Ulisse redivivo non piacque a nessuno; dopo un'attenzione ansiosa, i più, a quella confessione, arricciarono il naso, fiutando il vento infido, e si strinsero nelle spalle; qualcuno mise in dubbio la parentela, ch'era lunga... lunga come quella d'Adamo; qualche altro aveva smarrito la memoria del parente d'America e non si sentiva di riconoscerlo; un terzo lamentava d'esser carico di figliuoli e di non

riuscire a metter d'accordo il pranzo con la cena: l'affitto, le tasse, la famiglia, gli acciacchi... Infine, con minore o maggior dispiacere, ciascuno mise bravamente Ulisse alla porta. Lo strattagemma era perfettamente riuscito, a modo suo; il muratore rise, ma rise male, e se ne andò fischiando e battendo le mani sulla cintura di *cuero*, suonante di monete d'oro. Oh, se avessero saputo! ma avrebbero saputo un giorno, quando fosse compiuto il castigo, e si sarebbero morsi le mani per rabbia.

Tornò in America, tornò al *rancho*.

— Son vissuto solo; morirò solo! — disse a sè stesso, con gioia amara. — E i miei denari saranno di qualcuno che mi dirà grazie... di qualcuno che ha avuto parentela con me, qui...

Chi mai, gli era stato parente in quei lunghi anni di vita grama, se non la gente povera?

Si consigliò con un notaio, domandandogli se *poteva* lasciare il suo patrimonio ai poveri, e in che forma... Il notaio gli consigliò l'ospedale, di cui c'era estremo bisogno.

Così, il vecchio muratore andò un giorno a dormire sotto il pavimento di mosaico alla veneziana, nell'atrio del grazioso ospedale di X... che il paese deve all'avara balordaggine di certi parenti poveri.

E dorme sodo, il vecchio muratore-filosofo, contento che la iscrizione della lapide, onorando

in lui un *benefattore dell'umanità*, gli renda pubbliche grazie e lo persuada di aver ben impiegato il frutto delle sue aspre fatiche.

*

Fra gli istituti degni di maggior considerazione, fra le cose buone che l'Argentina possiede, va messa, in prima linea, la colonia, dei pazzi di *Open-Door*, presso Lujan, borgo celebre per il suo santuario.

Open-Door è una colonia sul sistema di quelle di Scozia già adottate in altre parti di Europa; ma portata ad un notevole grado di perfezione; può dirsi, nel suo genere, una fra le opere che più onorano l'Argentina.

A *Open Door* va e andrà sempre legato il nome del suo ideatore e fondatore, dell'uomo specialissimo che a questo nuovo istituto ha dato il suo pensiero, le sue energie, tutto sè stesso: il dottor Domingo Gabred.

Feci la conoscenza del dottor Cabred nell'*Ospicio de las Mercedes*, vasto manicomio maschile posto alla periferia di Buenos Aires, e che egli dirige da parecchi anni. Fu appunto in questo lungo esercizio delle proprie funzioni di medico alienista ch'egli ideò, vagheggiò e condusse ad effetto la sua riforma sul trattamento dei pazzi.

Già l'*Ospizio de las Mercedes* porta l'impronta di questa riforma. I pazzi, in numero di due-

mila circa, sono divisi in padiglioni diversi, separati da giardini e da opifici. L'ampiezza del recinto, che occupa 16 quadre di 100 metri di lato ciascuna, permette ai locali di esser chiari e spaziosi, ai giardini di bastare alla ricreazione di tanti disgraziati, molti dei quali godono di passeggiare solitari e di discorrere con sè stessi. È strano: la follia non ha che sguardi fugaci per le cose esteriori; piuttosto, essa sembra aver rivolto lo sguardo di dentro, verso l'anima; forse per questo si chiama follia...

A *las Mercedes* vi è un riparto speciale, con trattamento e sorveglianza pure speciali, per i pazzi delinquenti. Per i pazzi furiosi non vi è nè cella, nè camicia di forza, nè altra odiosa misura di repressione.

Il dottor Cabred cura i pazzi furiosi con la terapia: bagno tiepido o caldo, poi il letto. Questo regìme che abbatte temporaneamente le forze, provoca il sonno, calma la sovraeccitazione e ne elimina i pericoli.

Per coloro che vogliono e possono lavorare vi sono i padiglioni-opifici. In essi si trovano pazzi carpentieri, fabbricanti di spazzoloni per la pulizia stradale, di maglie di fil di rame per i letti a rete metallica, ecc. Il solo opificio degli spazzoloni dà all'istituto un profitto mensile di 1500 *pesos*.

Ma la cosa più curiosa e caratteristica di que-

st'ospizio è la tipografia; e, meglio ancora, la redazione di un giornale.

I pazzi stampano un giornale, *L'ecos de Las Mercedes*, nel quale nessun savio mette la mano; essi scrivono gli articoli, fanno i disegni, compongono, stampano. È una rivista curiosa che contiene di tutto un po', che, come eleganza di veste e come collaborazione individuale, potrebbe anche far la concorrenza a qualche rivista messa insieme da gente savia...; almeno, essa ha il pregio di essere molto interessante! Il dottor Cabred ha il buon gusto e il buon senso di non rivederne una linea; il giornale esce quando vuole, a volte in anticipo, a volte in ritardo, — tal quale di alcune riviste che, quando han riscosso l'abbonamento, han fatto tutto — talvolta anche con una data sbagliata. Ricordo di essere rimasta sbalordita, senza saper immaginare come mai si potesse commentare con parole di esecrazione, il regicidio di Lisbona un anno prima che lo si compisse... Non profezia, ma semplicemente errore di data!

Nel giornalino trovano libero sfogo sproloqui lagrimevoli, insieme con ragionamenti a fil di piombo, pieni di logica e di buon senso, con elucubrazioni sentimentali, poesie, rebus, disegni umoristici. Il tema filosofico è il favorito; così abbondano le meditazioni profonde, che dipingono le angoscie dell'anima assorta nel-

la contemplazione di sè stessa, smarrita nelle tenebre del mistero eterno...

Sovente i pazzi dirigono i loro articoli allo stesso dottor Cabred, lasciando intravedere nelle dediche affettuose, nella confidenza con cui gli esprimono le proprie idee, l'amore e la venerazione ch'egli ha saputo guadagnarsi. A volte, i pazzi comunicano fra di loro per mezzo del giornale: trovo, fra le altre curiosissime, questa lettera a un amico:

Sigo bien de salud gracias a los sabios tratamientos del doctor, quien con baños de sabanas (metodo terapeutico) *y otros tratamientos consiguiòmi completa curacion. Però....: si pudieramos hacèr una sublevacion entre todos, come una esprecie di guerra civil y forzar las puertas del hospicio... (Anibal forzò los Alpes!) Pero aquella tarea mas facil... Vaya Usted a sublevar a los locos cuando les falta la razon!...*

...Nos persiguen durante nuestra vida, estamos fuera de toda ley humana...

La frequenza delle citazioni d'autore, dei voli lirici e degli squarci di eloquenza, lascia comprendere come una notevole percentuale della follìa sia data dalle persone colte.

Domandai al dottor Cabred, quali giudicasse, per esperienza di studio, le maggiori determinanti della follìa.

— L'alcoolismo e i dolori morali, signora.

— E sono guaribili?

— I casi d'alcoolismo, mai. Guariti, anche, ricadono. Gli alcoolisti sono recidivi.

Mi mostrò le statistiche delle guarigioni, abbastanza frequenti in altri casi. Disgraziatamente l'alcoolismo è una piaga cancrenosa, all'Argentina.

— E i dolori morali sono dunque altrettanto frequenti?

— Pensi, signora, che vivono qui migliaia di esuli, di spostati, lontani dalla patria e dalla famiglia... Miserie e dolori!

Domandai ancora penosamente:

— E gli italiani pazzi sono molti?

Prevedevo che mi avrebbe risposto sì.

— Solo qui, ne ho circa 600; poco meno di un terzo di ricoverati, che appartengono a tutte le nazionalità.

Chinai il capo, per il dolore che mi toccava da vicino. Oh, la dorata leggenda in cui ancora ha fede la nostra povera gente d'Italia! in America si fa fortuna, in America si arricchisce... ma si impazzisce anche! Le stesse navi che trasportano gli emigranti iniziano la dolorosa statistica; quando giungono in porto, sbarcano sempre qualche infelice colto da pazzia durante il viaggio... se pure, in un accesso di follìa suicida, già non si buttò in mare.

Volli vedere i pazzi italiani, volli parlar

con essi. Alcuni ricordavano la patria e volevano ritornarvi, altri, col loro riso immemore, mi diedero maggior pena; fra coloro che imprecavano all'America, un vecchietto, che si diceva figlio di V. Emanuele II, mi scrisse anche una letterina prima che io partissi:

Pregatissima Signora,

O llenamente gradita la di lei visita a me fata, le auguro un felicissimo viaggio e...

D. Martegani.

Poveretto! Egli non sapeva che avrei pensato a lungo a quell'« e... » sospeso, che non diceva nulla e voleva, forse, dir tante cose...

Ma l'Ospizio di *Las Mercedes* non ha nulla a che vedere con la colonia di *Open-Door*. Questa è, e così la si può chiamare, una piccola città di pazzi.

Il suo simpatico nome, che fu pure dato alla stazione ferroviaria e al piccolo abitato in prossimità della colonia, ha più che ragione di essere, poichè *Open-Door* è un ricovero non soltanto a porte aperte, ma che di porte non ne ha affatto. Immaginate una vasta estensione di terra piana — circa 600 ettari — tutta sparsa di villini eleganti, sul tipo dei *cottage* inglesi, frammezzati da campi e da giardini. Nessuna cinta: null'altro che un semplice *alambrado;* a perdita d'occhio, la campagna verde e silenziosa; nel fondo qualche gruppo di alberi e il

profilo del santuario di Lujan; larghe strade attraversano la colonia, serbando nella terra umida e scura le tracce dei numerosi veicoli che vi passano, veicoli guidati da pazzi e che servono ai loro lavori. Un piccolo treno, con una graziosa vettura-passeggieri e parecchi carri-trasporto pei materiali, serpeggia fischiando, a velocità misurata, tra una palazzina e l'altra.

I pazzi sono là nel loro libero dominio. Vivono come vogliono, lavorano quando vogliono; la vita semplice, tranquilla, non costretta, li rende tolleranti, innocui, mentre l'aria pura, la gran pace dei campi che è sempre il più gran farmaco degli spiriti malati, agisce sui nervi e sul cervello, chiamandoli ad una calma riposante.

I villini, che sono parecchi, pur senza contare quelli che ancora si stanno costruendo dai pazzi medesimi, hanno un aspetto simpatico e pittoresco; con le loro candide pareti ammantate di glicina, con le loro verande volte al sole, invitano ad entrare. Le stanze ampie, spaziose, luminose, dànno un senso di letizia e di ristoro; nel refettorio non sono le lunghe tavole monacali, ma tanti tavolini a due, quattro posti, come in un ristorante; e su ogni tavolino apparecchiato sta, con semplicità di scuola pitagorica, una brocca d'acqua, fra una corona di panetti soffici, preparati dai pazzi ogni mattina. Ciascun

ricoverato, ha, al suo posto di mensa, due piatti e le posate. Il dottor Cabred mi assicurò che non vi era, in ciò, alcun pericolo, e che *mai* un pazzo aveva abusato della concessione, trasformando la posata in un'arma.

Nelle camerate, i letti sono relativamente pochi, scostati dai muri, e candidissimi. Rubinetti d'acqua non mancano in nessun locale. Ogni padiglione non serve che ad una settantina di malati, e anche quella agiatezza di vita collettiva, invece dello spazio ristretto, induce un senso di benessere e di tranquillità.

La maggior parte dei pazzi viene adibita ai lavori dei campi: seminatura, aratura, mietitura; dirigono essi le macchine agrarie e fanno il raccolto. Oltre ai campi, vi è un giardino magnifico, tenuto come un giardino modello, nel quale io ebbi fiori e spiegazioni, e mi trattenni oltre mezz'ora a parlare con un giardiniere che credetti appartenesse al personale di servizio, tanto ragionava correttamente; il dottore mi disse poi che anch'egli era un pazzo. Al di là del giardino sta l'orto, poi il frutteto, poi una grande vaccheria e una non meno grande fattoria, per l'allevamento dei maiali. Questi maiali, enormemente grassi, di quelle speciali razze inglesi che forniscono ottimi prosciutti, formano l'orgoglio di una squadra di pazzi, adibiti all'allevamento, e costituiscono una delle più notevoli

ricchezze dell'istituto, poichè, venduti annualmente ad una sola compagnia inglese, producono qualche centinaio di migliaio di *pesos*.

Infine, il riparto della pollicoltura, un impianto modello, retto secondo i più moderni criteri, già frutta all'ospizio un reddito notevole ed è destinato a diventare uno dei maggiori proventi dell'istituto.

Il lavoro viene retribuito. L'amministrazione tien nota dei guadagni di ogni ricoverato, permettendo che egli ne spenda una minima parte. Il resto può consegnarlo o inviarlo alla famiglia. I parenti vengono spesso a far visita ai loro cari. *Open Door* è sempre aperta a tutti. E, siccome i casi di guarigione sono abbastanza frequenti, così quando vengono i famigliari, il malato rinsavito è consegnato loro col suo gruzzoletto. Le occupazioni distraggono piacevolmente i pazzi dalle loro penose e pericolose meditazioni, interessandoli e stimolandoli ad una gara di zelo. Ma il lavoro all'aperto non è l'unica occupazione dei ricoverati di *Open Door*; in vasti padiglioni appositi si lavora qui il legno, là il ferro, si provvedono tutti gli arredi necessari ai villini. E che mobili eleganti sanno costruire i pazzi! Che più? Le stesse casine non son forse edificate da essi? Una fabbrica di mattoni è sul luogo; il treno serve a trasportare mattoni, tavole, travi. Sotto la direzione di sor-

veglianti speciali, vengono gettate le basi dei villini, innalzati i muri. Quando vidi alcuni pazzi sollevare, ridendo e motteggiando tra loro come fanciulli, un pesantissimo trave, non potei a meno di rabbrividire, al pensiero che esso avrebbe potuto diventare, nel medesimo istante, in quelle mani incoscienti, un'arme terribile.

Ma, anche allora, lo sguardo del dottore, che aveva prevenuta la mia impressione, incontrò il mio e mi rassicurò.

— È la coercizione — egli disse — che di solito rende violenti e furiosi.

Trovammo altri ricoverati che stavano costruendo una vasca in cemento, per fontana, nel mezzo della colonia, e, come ci rallegrammo del loro lavoro, essi sorrisero orgogliosi, descrivendoci il modo con cui avrebbe funzionato la fontana, tra i fiori che le sarebbero stati posti intorno, e il buon effetto ch'essa farebbe col suo pennacchio d'argento. Vi era, nella loro parola tranquilla, nei loro sguardi scintillanti, un vivo calore di simpatia per il luogo che li ospitava...

Il dottor Cabred raggiava di legittima sodisfazione. Egli mi spiegava che la colonia, la quale è costata alcuni milioni al Governo, *deve* diventare autonoma e bastare a sè stessa, coi proventi del suo lavoro; quando in tutta la Repubblica si saprà che i pazzi lavorano e lavorano bene, quando tutta la terra, non ancora

completamente dissodata, produrrà, allora un reddito più che sufficiente al suo funzionamento sarà assicurato all'ospizio, e si potrà ampliarlo, per il bisogno crescente. Deve diventare una città-giardino, *Open Door*, una città-villeggiatura.

E il buon dottore accennava, innanzi a sè, vagamente, come se già gli stesse davanti ciò che sognava. Poi aggiunse che a Cordova avrebbe impiantato un'altra colonia simile; mi disse le pene, lo studio, le ansie, le lotte che gli era costata l'attuazione della sua idea.

Io guardavo stupita, più che non l'ascoltassi, quell'uomo straordinario per energia, per amore alla sua missione. E mentre egli mi spiegava, con vivacità di parola e di gesto, che di manicomi nel vecchio senso della parola non dovrebbero esisterne più, che la follìa dovrebbe essere razionalmente curata come un'altra malattia, guarita col sistema della libertà, del lavoro, della terapeutica, io mi domandavo se quell'uomo, vibrante della convinzione e dell'entusiasmo esuberanti dell'apostolo, non era nato propriamente per vivere tra i pazzi, come uno nasce con la stoffa del marinaio e del soldato. Mi parve che i suoi occhi neri, vivi e scintillanti non vedessero al mondo altra cosa degna d'interessamento, che quella alla quale si era dedicato con passione da innamorato.

Passando tra i *suoi pazzi*, egli si fermava a

parlar con essi, ad accarezzarli, a sorrider dei loro lazzi, a calmare le loro proteste, ad ammonire, a promettere... sempre col viso bonario che sorrideva, paternamente, sempre con l'espressione beata e soddisfatta dell'individuo che si sente là dove egli vuole essere, nel proprio elemento.

Intorno a lui, ch'era come un fratello, come un amico, i pazzi si raccoglievano, attenti e buoni; oh, così attenti, così buoni che io finii per dimenticare la loro follìa: quando lasciai *Open Door* e dal finestrino del treno dissi addio per sempre a quella strana città, mi parve che i contadini nei campi e gli operai che lavoravano lungo la linea ferroviaria e il personale del treno, e i viaggiatori, e tutti fossero pazzi, ancora pazzi... come quei miti uomini che avevo appena lasciato e di cui portavo con me un cavalleresco omaggio di fiori e l'eco di un lungo saluto...

*

Un'altro istituto degno di studio possiedono gli Argentini: il carcere penitenziario, ideato ed attuato secondo i criteri di scienziati italiani, ma che all'estero si ascoltano e si apprezzano meglio che in patria... (1).

---

(1) E qui, prima di parlare della grande prigione bonaerense, che mi parve ideata e retta con criteri moderni, debbo notare che, proprio mentre si stanno stampando queste pagine, i giornali di Buonos-Ayres, con a capo la coraggiosa *Patria degli Italiani*, levano la voce indi-

Situata nella migliore posizione di Buenos Aires, presso il parco di Palermo — come una villeggiatura — esso guarda l'immenso giardino tanto caro ai *porteñi*.

Alle carceri di Palermo si accede facilmente; i parenti comunicano coi detenuti non una volta ogni sei mesi, ma ogni quindici giorni; non soltanto a traverso la grata, ma in una stanza-parlatorio... E nel penitenziario vanno e vengono operai, fattorini, commessi, impiegati, direttori di aziende private che hanno con la Direzione tramite di affari, per il lavoro dei detenuti.

---

gnati contro certe eccessive misure disciplinari usate in quel carcere stesso; le ultime testimonianze pongono in luce le brutalità arbitrariamente compiute dai guardiani sopra i reclusi, e l'opinione pubblica, commossa, leva un grido di protesta, che si accompagna al grido di dolore delle vittime e che domanda giustizia. L'autorità ha già iniziato un'inchiesta ed è probabile che proceda energicamente all'epurazione dell'ambiente. Rilevando questi fatti dolorosi, non credo che si debbano per essi disconoscere i pregi della penitenziaria di Buenos-Ayres, nè voglio io passare sotto silenzio quanto di essa mi sembrò buono e lodevole. Se, nella pratica ancora difetta qualcosa al suo regolare funzionamento, questo difetto rimediabile non può diminuire il valore di un savio concetto iniziale. Le vergogne smascherate per nostro vanto, dalla stampa italiana prima che da altri, non sono imputabili ai sistemi, nè ai regolamenti, ma agli uomini rozzi, duri e violenti che quella stampa italiana giustamente *mazolneros* nell'esercizio del loro triste mestiere essi credono compreso col dovere della severità, il diritto della brutalità e, chiusi nella prigione coi delinquenti, hanno chiuso l'animo ad ogni senso gentile e imparato a delinquere.

Ciò premesso, torniamo alla *penitenziaria* di Buenos-Ayres che può e dovrebbe essere un carcere modello.

I prigionieri lavorano ma hanno pure ore di istruzione, di conversazione, di ricreazione. Si incontrano, nei cortili interni, (abbelliti da aiuole coltivate dagli stessi reclusi) alcune squadre ordinate, che fanno esercizi ginnastici, che godono il loro turno di passeggiata, o si recano, tranquillamente, dalla cella al laboratorio. Vestono una divisa di tela turchino-grigia, e portano il numero sul berretto, ma alcuni anche non lo portano affatto; sono i *redenti*, sono coloro a cui, in premio della buona condotta, la direzione ha tolto, il segno umiliante del castigo; essi vengono chiamati per nome.

Sul braccio, una fascia reca una indicazione relativa alla condotta, indicazione che è ripetuta sulla porta delle celle: *discreta*, *buona*, *ottima*. Ogni grado di lode mitiga e può diminuire la pena; per ciò, tutti ambiscono al premio che è, per loro, questione di vitale interesse.

Quando domandai se non c'erano celle di rigore, mi furono mostrate due camerette vuote e mi si rispose:

— Sarebbero queste, ma non ve ne è quasi mai bisogno.

Il penitenziario ha l'aspetto di una grande casa di lavoro. Entro i varî settori dell' edificio, ai quali s'alternano i giardini e gli orti che i reclusi coltivano tanto volontieri nelle ore di riposo, corrono lunghi e larghi corridoi; dal

mezzo di ciascuno di essi una guardia sola può sorvegliare la corsìa da cima a fondo. Lungo questi corridoi s'allineano le celle, mentre nel fondo stanno le vasche per la pulizia cotidiana dei detenuti. Ogni cella, candida e chiara, sufficientemente ampia, contiene, oltre al letto ripiegato, un tavolino, un sedile di legno, uno scaffaletto con libri ed è fornita di lampadina elettrica.

L'orario è così diviso:

Pulizia, pasti, brevi intervalli di riposo — 4 ore.

Lavoro — 8-9 ore, a seconda della stagione.

Istruzione in iscuola — 2 ore.

Studio in cella — 1 ora.

Riposo — 8 ore.

Dopo colazione si lavora, e nel pomeriggio anche, fino alle quattro. Poi merenda, pulizia della persona e due ore di lezione in iscuola; cena in cella, con un'ora di luce per leggere o studiare. Alle nove silenzio.

Una grande pulizia regna in tutto il locale ed è curata dagli stessi detenuti. Li vidi cenare educatamente, ciascuno nella propria cella, avendo steso sul tavolino un fazzoletto o una salvietta candida a mo' di tovaglia... Così essi contraggono nel carcere abitudini civili che forse l'ambiente in cui vissero non aveva potuto nè saputo loro conferire.

Il vitto, sano è abbondante, consiste in carne e minestra, sia a pranzo che a cena; vi è poi qualcosa di più, in cui traspare la generosità fondamentale del carattere argentino e che stupirà più d'uno: ad ogni condannato il Governo fornisce ogni mese un pacco di cinquanta sigarette...

Si capisce, che questa concessione è la prima a venir ritolta nei casi di castigo per indisciplina. I vantaggi della buona condotta consistono, invece, nel poter profittare della Biblioteca, passeggiare più a lungo, ricevere i parenti con maggior frequenza, ecc. L'educazione e la redenzione dei condannati si basa, ottimamente, sulla scuola e sul lavoro.

La scuola è obbligatoria; i reclusi sono divisi in un corso di cinque anni di studio e conseguiscono regolarmente gli attestati di promozione e un diploma finale. Il profitto nello studio è una nota di merito, come lo zelo al lavoro e la buona condotta coi superiori e coi compagni. Le aule sono ampie e spaziose, ornate alle pareti di disegni e di dipinti. La Biblioteca è ben fornita; nella prigione non solo si legge, ma si legge bene! Chi crederebbe per esempio, che fra i libri più richiesti e più letti figurano le opere di Darwin, di Dostoyewsky, di Carlyle, di Spencer, di Rousseau, di Lamartine?

Oltre alla Biblioteca, trovasi nella Penitenzia-

ria una vasta ed elegante sala per conferenze, con lusso di quadri, di tappeti e di pergamo, dall'alto del quale hanno parlato ai detenuti alcuni fra i più illustri conferenzieri d'America e d'Europa, ed anche qualche detenuto medesimo, colto ed eloquente. Mi fu nominato uno di essi il quale tenne, davanti ad un pubblico affollato in cui trovavasi un notissimo oratore italiano, una conferenza interessante sul tema: *L'America prima della scoperta di Cristoforo Colombo.*

Conferenze nelle prigioni, tenute da prigionieri stessi... via, è forte!

Un largo sviluppo ha preso in questi ultimi anni la scuola di disegno, sia come preparazione professionale, che come semplice mezzo educativo e ricreativo. Nelle aule e nel salone sono esposti copie dal gesso, bozzetti architettonici, acquarelli e schizzi a matita o a penna, tutte opere di mani... che, cinquant'anni fa, sarebbero state avvinte di catene.

Le officine di lavoro sono stabilite in appositi locali vasti e chiari, all'estremità di ogni settore.

Noto quelle di maggior importanza: tipografia e arti grafiche (che serve ottimamente ai lavori governativi) carpenteria, officina dei fabbri e dei fonditori, meccanica, calzoleria, sartoria, ecc. Sarebbe interessante seguire le cifre che il direttore signor Ballvè raccolse in una sua elegante

monografia sulla penitenziaria di Buenos Aires; basterà, riassumendole, dire che annualmente il valore degli oggetti fabbricati e venduti ammonta a 700 od 800 mila *pesos* (oltre un milione e mezzo di lire), di cui una parte va allo Stato e l'altra serve per pagare i detenuti e provvedere alla manutenzione delle officine.

Sarà bene tener presente, nella visione di queste cifre, che la penitenziaria di Palermo ospita un migliaio, circa, di condannati.

Nella sala di ricreazione, nel gabinetto del direttore si possono ammirare mobili e oggetti varî, fabbricati con rara perfezione, dai detenuti. La chiesetta del carcere, arredata, addobbata dipinta decorata dai prigionieri, è una meraviglia di zelo e di buon volere, che sorprende e commuove. In quel piccolo tempio chiaro, davanti a quelle panche semplici in legno grezzo, a quegli affreschi ingenui da pittori di campagna, a quei quadri, a quei varî lavori, ognuno dei quali sembra narrare una storia di rimorsi, di pentimento, di fede, io sentivo aleggiare nell'aria qualcosa di ineffabilmente dolce e triste insieme, un soffio di pietà nuova e strana; che se, davanti ad un altare, è incenso delizioso la innocenza, ancor più olezza e commuove la colpa che si accusa piangendo, e nelle opere, nella sofferenza, chiede pietà...

Come si conviene ad un istituto laico, le prati-

che del culto sono facoltative; i detenuti che desiderano assistere alla messa debbono farne domanda.

Ogni lavoro produttivo dei prigionieri vien retribuito. Accade così che alcuni scontata la pena, si trovano da parte qualche migliaio di *pesos*; oltre a ciò, hanno un mestiere fra mano, si sono istruiti, possono guadagnarsi onestamente la vita. Per quanti di quegli infelici il carcere è stata... una fortuna! Gli abbandonati, i traviati per corruzione d'ambiente, hanno imparato che è possibile sfamarsi, senza pericoli nè rimorsi, col lavoro; coloro che la miseria inoperosa spinse alla colpa, possiedono ora, nell'abilità manuale, un preservante quasi infallibile.

Oh, è una grande, terribile determinante della delinquenza, la miseria!

Mi furono narrati parecchi casi di prigionieri usciti dalla Penitenziaria, i quali aperto un negozietto coi risparmi ivi accumulati, o accolti in un'officina per un'abilità tecnica notevole, diventarono, nell'agiatezza che proviene dall'onesto lavoro, uomini dabbene; fra gli altri, un giovane entrato nel carcere analfabeta e ladro, ne uscì dopo tre o quattro anni istruito ed abile operaio, incisore intelligente e tanto provetto che, impiegato ora in una delle più note Case editrici di Buenos Aires, si guadagna uno stipendio di oltre 600 *pesos* mensili.

È naturale che il redento debba fare il confronto fra la sua vita presente e quella d'un tempo; nè è probabile che gli rinasca la voglia di essere ladro...

Il miglior elogio che si possa fare alla Penitenziaria è questo: i detenuti che ne escono, non solo vengono accolti favorevolmente dagli opifici della città, ma richiesti perchè si conosce per rinomanza, l'abilità manuale che, con l'educazione morale, il carcere ha saputo loro conferire.

*

Ed eccole un altro elogio, eloquente nella sua spontaneità.

Mentre uscivamo dall'infermeria — bianca e bella palazzina isolata verso un'estremità del recinto — il dottor Ingegnieros ci lasciò un momento per impartire alcuni ordini, pregandoci di attenderlo.

Rimasi sola, nel cortile fresco e silenzioso, con due signore argentine che mi facevano graziosa scorta, e col carceriere che ci aveva servito di guida nella lunga visita. Osservandolo, in quel momento d'attesa, m'accorsi allora ch'egli pure indossava la divisa dei reclusi. Compresi che, come si usa anche nelle nostre carceri, la buona

condotta (doveva essere esemplare, perchè il berretto non portava più il numero del galeotto) l'aveva elevato al grado di carceriere. Con un pesante mazzo di chiavi tintinnanti fra mano, egli pareva pavoneggiarsi, illudendosi di esser libero e di trovarsi in quel luogo soltanto per custodire altrui...

Era un uomo di mezza età, rubicondo e brizzolato; la sua figura bonaria interessava.

— Da quanto tempo siete qui? — gli domandai piano.

Chinò il capo, comprendendo di essere stato riconosciuto.

— Da cinque anni, signora... — e aggiunse subito, rialzando la testa: — Ho quasi terminato... L'anno venturo sarò libero.

Ma a quest'ultima frase il suo viso non raggiò di gioia; e mentre io mi congratulavo della sua prossima liberazione, egli assentiva sì, ma con tristezza, come assorto in una preoccupazione segreta.

— Non desiderate dunque di uscire? di ritornare fra i vostri cari?

Aperse le braccia, desolatamente:

— Contento di uscire sì... — convenne — ma non ho più nessuno. In questi anni mia madre è morta, un caro fratello è morto; di un altro, che andò al Perù non so più nulla... Sono solo... solo...

— Vi formerete una famiglia.

Mi guardò fissamente, quasi con diffidenza, come temendo che mi burlassi di lui.

— No — disse poi — è troppo tardi, oramai, Ho quarantacinque anni, signora.

— Avete ancora tempo... —

— No, no... Eppoi... lo so io! Se un figlio nascesse... se un giorno domandasse... sapesse che io... no, no!

Inorridiva, davanti a quei *se*, come a un'oscura minaccia, e stendeva la mano come ad allontanarla. Quindi si giustificò con l'orgoglio di poco prima:

— Fu una pazzìa: ero ubriaco... mi trovai in una rissa... ferii... sei anni di carcere! È giusto: colpa mia, colpa mia!...

— E vi trovate bene qui? — interruppi per distrarlo, vedendolo abbattuto e commosso. — Vi siete sempre trovato bene?

Ebbe un gesto largo di assentimento.

— Benissimo. Bisogna diventar buoni davvero, qui dentro... Questa è... questa è... — mi si appressò e finì la frase piano. — Signora, non si dovrebbe dire; questa è come una famiglia.... ho vergógna di confessarlo: era diventata, in cinque anni, la mia famiglia...

I suoi occhi azzurri si velarono di tristezza.

— Uscirò di qui — riprese — sarò libero, lavorerò ma... bisognerà pure che, di quando in

quando, ritorni a trovare i miei superiori, come fanno altri già liberati, a salutare i miei maestri, a rivedere questi luoghi dove ho ricevuto tanto bene... Oh signora, lei non crederà che una prigione possa anche far del bene...

Il dottor Ingegnieros ritornava in quel momento. Sorrise al condannato battendogli amichevolmente una mano sulla spalla e dicendogli in tono scherzoso:

— Presto ci abbandoni, eh?

Il prigioniero sorrideva, mentre le labbra gli tremavano e negli occhi gli brillavano le lagrime.

Gli strinsi la mano, commossa, e ancora una volta prima di uscire dalla penitenziaria, mi volsi per guardare il pover'uomo ch'era rimasto immobile al suo posto, col mazzo delle chiavi che gli tremava nelle mani.

Lo rivedo ora, nella memoria; e non dimentico, nè dimenticherò mai quelle sue parole inconsapevolmente ironiche per la vecchia società, per i vecchi sistemi condannabili più degli uomini:

— Signora, lei non crederà che una prigione possa *anche* far del bene!

PARTE IV.

IL CAMPO.

In treno — Lungo i margini della pianura — L'anima della terra — Al *pueblo* — Nostalgie — Paesaggio argentino — Visita alla *tienda* — La scuola dell'avvenire — Piccoli *gauchos* — Nei fuochi del tramonto — Storie di *indios* — La *vuelta del malon* — Solitudine — La vita al *rancho* — Un cuore e una capanna — I figli della terra — Notte al campo — Verso l'*estancia* — Festa rurale — Mentre si prepara *l'asado* — Una scena d'Omero — Il flagello argentino — Fra la *taba* e il *mate* — La canzone della *criollita* — Canti e danze (criollos) — La *Vidalita* e l'anima della solitudine — Il *perricon* e il *gato* — Scherzi campestri — Un garofano rosso — A cavallo — Una coppia biblica — I tre viandanti misteriosi — Sotto al *poncho* — Sepoltura al campo — Morticino — Una visione solenne — Colloqui fra la terra e l'uomo.

Appena fuori di Buenos Aires, il treno ci conduce fra lunghe file di case basse e disadorne, di magazzini e di villette chiare e leggiere come giocattoli di cartone; poi guizza a traverso boschetti di salici e di eucalipti, entro vaste praterie, nelle quali appaiono, sparsi qua e là, i tozzi e frondosi *ombù* simili ai nostri castagni, i pini, le mimose colossali. Sono le sentinelle avanzate della immensa pianura che ci attende.

A intervalli sempre più radi, il treno rallenta lungo il margine, diritto e regolare, di graziose borgate popolose e industri, costeggiando le case basse, ben allineate, uniformi, molte delle quali inalberano nel cielo azzurro l'elica d'un idroestrattore, (piccoli mulini ad aria) le cui pale scintillanti al sole spandono intorno piccoli barbagli d'argento ed emettono un cigolìo metallico che pare una timida voce.

Lungo la pianura, leggermente ondulata, pa-

scolano in idilliaca libertà gli agnelli, i buoi, i cavalli; e davanti al treno fuggono, come sorpresi dall'audacia invadente del progresso, i puledri dalle forme snelle.

Certo, il progresso umano turba la loro libera esistenza; nè ad essi importa di sapere che, in grazia sua, case e villette pittoresche si alternano oggi ai malinconici boschetti, e che un miracolo di attività ha trasformato in pochi anni una terra incolta e deserta, su cui pareva gravare il fato di un eterno abbandono, in un florido paese che ogni giorno si popola e si arricchisce maggiormente, e in cui non si troverebbe neppure male qualche bravo pittore di paesaggio. Sullo sfondo croceo del tramonto, cinta dagli *eucalipti* malinconici, qualche casetta solitaria, sia pur modesta, ha un vago aspetto di cosa sognata.

Questa terra fa pensare: si direbbe che ha un'anima.

*

Poi, i villaggi diradano; distanze crescenti si interpongono fra l'uno e l'altro; il paesaggio, al quale abbiamo abituato l'occhio e che non ci riserba più nessun sorpresa, ci stanca con la sua uniformità. Passano cinque, dieci, ore; mutiamo treno; trascorre una notte, spunta l'alba, trascorre un'altra giornata; e la terra che fugge

davanti al nostro sguardo è sempre la medesima: piana, triste, infinita.

Non c'è scopo di restare al finestrino; ma non si può neppure leggere, perchè lo scrollìo del treno, che ha lo scartamento più piccolo dei nostri, non lo permette; bisogna conversare, e le ore eterne non passano mai... e sempre quella terra che gli occhi vedono, anche senza volerla guardare, ci annoia, ci dà l'uggia, diventa il nostro incubo.

Ho compreso il perchè gli orari segnino molte corse notturne: le più comuni, anzi, sono notturne. Il sonno salva dal tedio.

Ma nel dormiveglia, scossa dal traballìo continuo della vettura, assordata dallo scricchiolìo delle pareti che, nella notte, sembra uno schianto interminabile, con le ossa indolenzite, nauseata, io credevo di trovarmi a bordo: nelle tenebre, mi pareva di essere in cabina, in una notte di mare agitato, col vento in prua fischiante tra le sartie e tutta la nave traballante, scricchiolante, come vicina a sfasciarsi; se stendevo una mano, incontravo le anguste pareti a cui s'appoggiava la cuccetta, se aprivo gli occhi, stordita, la linea bassa della terra, nerissima sullo sfondo cupo del cielo notturno, — al di là del finestrino — mi fingeva il mare, sempre il mare, e lo sgomento e l'uggia mi facevano raggomitolare disperatamente nel mio lettuccio, mi ripiombavano nell'in-

cubo del sonno agitato, che aveva di comune con la veglia il malessere e una domanda sempre presente:

— Quando finirà?

*

Pianura, pianura, pianura, fino alle colline di Mendoza e di Cordova, fino alla Cordigliera.

Ma questa pianura — che rappresenta il carattere tipico dell'Argentina — è indefinibilmente diversa dalle nostre: niente alberata, niente suddivisa in campi di spighe d'oro e in verdi tappeti, niente ricamata dai larghi festoni della vite, nè popolosa varia gaia come l'immenso giardino della pianura padana che tutta coltivata, tutta irrigata, è un'altra bellezza, fra le bellezze italiane.

La pianura argentina ha le tinte e la tristezza di una grandiosa solitudine.

I suoi immensi pascoli, i suoi campi d'erba medica, i larghi tratti incolti di terra bruna e grassa simile a poltiglia di caffè — dove si cercherebbe invano un sasso — fasciano eternamente l'orizzonte di una linea diritta, come la linea di un mare in bonaccia.

Le strade larghe, fangose o polverose, ad uno stato iniziale, si perdono in quella vastità che sembra abbandonata. I cavalli che scorrazzano liberamente, i buoi che pascolano solitari, le pe-

core che gettano, a centinaia, larghe chiazze bianche sul fondo scuro della pianura, ne aumentano il senso di abbandono e ci riportano ai tempi lontani in cui l'animalità bruta era libera abitatrice e sola padrona della terra.

Un gruppo di alberi che appaia richiama subito il nostro sguardo; una gora che luccichi interessa come un fiume, un ponte in legno diventa degno di nota, come un importante vestigio di civiltà.

Ed ecco che una casa spunta all'orlo del piano; la si vede subito, benchè bassa, perchè nulla le fa riparo: e il primo pensiero che essa ispira a noi, gente venuta da una terra popolosa, è questo:

— Chi vive qui? Come vive, così lontano da ogni contatto civile?

E immaginiamo di esser giunti in qualche Tebaide, da cui gli abitatori ci muoveranno incontro coperti di pelli di pecore, con lo sguardo assorto di chi vive nella meditazione, con la parola monca di chi ha l'abitudine del silenzio. Li conosceremo più tardi, gli abitatori della solitudine, che ci riserbano così grate sorprese!

Ora, ecco un'altra casa spuntare dopo la prima, poi una terza, e via via affacciarsi al pianoro triste, uno sparso abitato. È un *pueblo* (villaggio).

Anch'esso è così diverso dai nostri villaggi!

I *puebli* argentini uniformi e monotoni, non hanno tratti particolari. L'ampiezza è l'unico termine di differenza fra di essi.

Descriverne uno equivale a descriverli tutti.

Il treno si ferma ad una piccola stazione, presso alla quale sta, tanto per tenerle compagnia, una casa semplicissima, vale a dire un dado di mattoni con quattro metri di lato, con un solo locale interno, dove è stabilita una *fonda* (osteria) che vorrebb'essere, alla sua maniera, il *buffet* della stazione.

Una *volanta* (vettura di campagna, ad alte ruote, per ovviare all'inconveniente del polverìo e del fango) ci attende fuori della stazione. Vi montiamo faticosamente, e via, traballando con un burattio che, sebbene alquanto diverso del burattio del treno, non vuole dispensarci, a sua volta, dalle piacevolezze a cui quello ci ha esercitati.

Dai campi silenziosi si levano, al nostro passaggio, uccelli dalla lunga coda, i *pirinchos*, e altri più piccoli, ma essi pure color della terra e che squittiscono, cercando un riparo sui radi alberi della strada. Qualche civetta posa immobile a sommo dei pali che reggono l'*alambrado* (filo metallico che cinge i campi) e sembra impagliata e messa là, come un simbolo di malaugurio.

Giungiamo finalmente al *pueblo*, per la strada ampia, fiancheggiata, nell'ultimo tratto, da ca-

sine basse e disunite. La terra è divisa a quadre di cento metri, tagliate, fra loro da altre strade ampie come la prima. Che importa se ogni *quadra* non ha che una casa o due, e non sempre un misero lampione a petrolio sull'angolo (*esquina*)? La topografia è quella medesima di una città; il segno tracciato sembra attendere ciò che verrà: attende da dieci, venti anni: attenderà chi sa quanto ancora, ma non importa; quando c'è lo spazio c'è tutto! Non bisogna mai dimenticare che l'Argentina ha spalancate incontro all'avvenire tutte le sue porte.

Inoltrandoci per quelle strade, ci si illude di avviarci verso un centro di costruzioni più fitte, più raggruppate, più belle; si attende il cuore dell' abitato, in una parola. Invece, quando la *volanta* si ferma, e dobbiamo convincerci di esser giunti sulla piazza della chiesa, vale a dire nel bel mezzo del paese, ci stanno intorno le medesime case basse, poco meno disunite e sparse di quella della periferia. Queste casette disgiunte fra loro come celle di trappisti, ci stupiscono; non siamo ancora abituati a pensare che l'abbondanza dello spazio è l'unica ragione di tale divisione; e ci sembra che spiri, da tali abitazioni, invece che l'amore della collettività, un soffio di diffidenza e di misantropia.

Oh, i nostri villaggi con le case avvicinate, strette, ammucchiate! I nostri paeselli di mon-

tagna, rannicchiati intorno alla chiesa, e il cui aspetto ha suggerito tante graziose similitudini a prosatori e a poeti! Ivi le case son *gruppi di pecore pascenti* e *pulcini intorno alla chioccia e grembialate di rose*...

Scendiamo dalla vettura: battiamo alla porta di una casetta. No, che gli abitatori non sono misantropi! Ci aprono, ci sorridono, ci fanno festa, ci offrono l'ospitalità con una così schietta cortesia che l'ănima ne rimane commossa. E quante volte un intero *pueblo* è tutto italiano! Allora diventa un sogno l'incubo del viaggio e la visione della piănura e lo sbigottimento della solitudine; allora, non si sa come, il *pueblo* si trasforma, per noi, in un villaggio nostro, del nostro Piemonte, per esempio: è la patria, la patria!

Stanchi da tante impressioni diverse, ci corichiamo per tempo in un letto modesto — come tutti i letti di campagna — ma fra lenzuola odoranti di lavanda; e la massaia affabilmente ci porta — se non vogliamo il *mate* — una tisana ristoratrice: e fuori, nel silenzio e nella tenebra, un canto popolare dolce, un canto ben noto culla il nostro sonno e chiude le nostre palpebre sovra una piccola lagrima di nostalgia soave:

La violetta la va la va...

Si perde nella solitudine la cantilena villerec-

cia e antica dei nostri contadini ; e gli occhi chiusi sovra la piccola lagrima rivedono la patria.

*

Il giorno dopo facciamo una passeggiata nei dintorni del *pueblo*. A piedi? No: quando mai si va a piedi, nella campagna argentina? Si monta a cavallo, o in *volanta* o in un piccolo *sulky*, e via per le strade vaste, affondando nel *barro* nerastro. Le case basse, fiancheggiate da giardini e da orti che ogni anno le cavallette puntualmente saccheggiano, si rassomigliano. I negozi, all'infuori di uno, sono piccoli e poveri come i nostri di campagna ; ma quell'uno li vale tutti e merita di essere visitato.

Si chiama *almacen tienda y ferretterìa* ed è una vera istituzione americana.

Immaginate un vasto magazzeno, con supplemento di *galpon* (tettoia di zinco) fornito d'ogni genere di mercanzia, press'a poco come i nostri grandi magazzeni cooperativi, nelle maggiori città ; vi si trova di tutto, dal combustibile al commestibile, dal mobilio al vestiario, dagli arredi domestici agli utensili professionali, dagli articoli di profumeria ai gioielli : tutto quello che la vita di gente civile può richiedere. Un colono deve accasarsi? Non ha altro che recarsi alla *tienda* con la sposa, prima di recarsi al munici-

pio. Vi può comperare il corredo, la stoffa per gli abiti o gli abiti già confezionati, la *parure* nuziale, i fiori d'arancio, il velo, le quisquilie della *toilette*, il mobilio di casa, le stoviglie, i vini ed i cibi. Dopo un paio d'ore, un lungo carro porta tutto l'occorrente laggiù fra i campi, dove il colono ha fissato la capanna per il suo cuore.

Ma v'è di più. Alla *tienda* si vendono strumenti rurali, ferramenti, macchine agricole, sementi, in una parola quanto può occorrere alla vita campestre. La *tienda*, simile a un mare che dà e che riceve ininterrottamente, ha vasti magazzini riservati al deposito dei grani e delle varie altre derrate, che vende per conto proprio o per conto dei coloni.

Vi è dell'altro ancora. La *tienda* ha un ufficio di cassa che somiglia a quello di una banca: riceve pagamenti, cambiali, merci in deposito, gira e ritira crediti, sconta, tiene conto corrente coi suoi clienti. Il contadino va alla *tienda*, le vende il suo raccolto, e ne ritira in cambio, durante tutto l'anno, il necessario per la famiglia. Così il colono ha sempre aperta la partita del *dare* e dell'*avere* con la casa fornitrice, che è, in tutta la regione un vero istituto di credito.

— Ma dunque — osservavo meravigliata di trovare in una sperduta campagna d'America una così bizzarra organizzazione d'affari — chi sta alla testa di una *tienda* deve essere una per-

sona d'intelligenza, di perspicacia e di coltura commerciale non comuni!

Per tutta risposta, mi venne presentato il direttore-proprietario, un piemontese di media età, rubicondo e grassoccio, con le mani nere per l'abitudine del lavoro e l'abito dimesso di un negoziante di grani. Conversava a fatica, sorridendo; i suoi numerosi impiegati — ne aveva un'ottantina, credo — seppero spiegarmi meglio di lui quanto mi interessava.

Il proprietario — milionario, oramai — era venuto dall'Italia senza un soldo ad aveva esercito, per molti anni, il piccolo commercio ambulante nella campagna; la cassetta portata ad armacollo si era trasformata da prima in due casse legate al dorso del cavallo e finalmente in un piccolo negozio-bazar, senza pretesa, che, rapidamente, aveva raggiunto le proporzioni e l'importanza di una *tienda*.

— E in pochi anni potè realizzare così grandi guadagni?

Il mio interlocutore sorrise:

— Bisogna *penetrare* l'anima della *tienda*, per sapere che sia. I coloni devono, forzatamente, fornirvisi di tutto. Essa è la regina del mercato, al *pueblo* e impone i prezzi che vuole, compera ai prezzi che vuole, tiene i conti che vuole...

L'interlocutore strizzò l'occhio maliziosamente.

— Oh! — protestai. — Ma i coloni dunque...

— I coloni, specialmente quelli vecchi, non sanno leggere nè scrivere, o lo fanno con sì grande fatica che vi rinunciano. Inoltre, sia pure guidata da intendimenti onesti, la *tienda* ha un largo margine di guadagno, sia perchè non deve lottare con la concorrenza, sia perchè si fornisce dalle grandi Case importatrici di Buenos Aires e di Rosario o, dall'Europa direttamente, a prezzi molto bassi e vende poi a prezzi normali; sia infine, perchè comperando i grani e ricevendoli in grandi partite, ha mezzo di speculare su di essi, effettuando un doppio guadagno, uno sulla compera, che fa in conto-corrente senza sborsare un soldo, un altro sulla vendita, per cui ritira fior di quattrini, che gira in commercio, comperando per contanti.

Mentre si parlava, i facchini scaricavano un carro di sacchi che portavano entro un *galpon*. Quand'ebbero finito, caricarono sul medesimo carro una pesante macchina agricola. Un impiegato che dirigeva, prese nota, scrisse su un libriccino qualche cifra, e lo consegnò all'uomo che guidava il carro. La macchina se ne andò, silenziosamente, come un gingillo. Un affare di pochi minuti importava qualche migliaio di lire.

Se la *tienda* guadagna enormemente, è però mirabile il suo funzionamento; ed è provvidenziale che il contadino trovi tutto quanto gli oc

corre quasi sotto mano, a qualche lega dal campo. Che avverrebbe se dovesse, per ogni compera, ricorrere alla città lontana?

Nella vastità immensa del paesaggio argentino, la *tienda* rappresenta il consumo, le esigenze, le abitudini di gente civile. È il posto avanzato, la pietra miliare del progresso commerciale.

*

Questo, dal punto di vista del traffico: lo scambio avvicina gli individui ed è quindi civiltà; il commercio è intelligenza, volontà, energia in azione, ed è quindi educazione di popoli.

Ma il progresso ha un altro posto ancor più avanzato, un posto da cui guarda sicuro la conquista del domani; ha posato un'altra ben più importante pietra miliare in mezzo alla solitudine della terra vasta: parlo della scuola. Per verità, quella pietra è ancora rozza...

Visitai alcune scuole di campagna. Trovai edifici spaziosi sì, ma trascurati, cinti da giardini spogli che davano un senso di tristezza; entrai in aule quasi cadenti, con le pareti screpolate e prive d'intonaco, i mattoni del pavimento che traballavano sotto i piedi. Un maestro dal viso pa tito, dall'abito patito più del viso, mi riceveva con aria stanca, sorridendo di quel sorriso senza letizia e senza speranza che sembra venir da lon-

tano, da uno spirito distratto. Molte volte, riaccompagnandomi poi fuor dalla scuola, il maestro, rincorato, mi confidava sommessamente, come una vergogna sua, che da due, tre mesi non gli veniva pagato lo stipendio, così, per incuria o per disordine dell'amministrazione.

In una Repubblica tanto ricca!

Andandomene, mi ronzavano alle orecchie le parole dell'inno nazionale, cantatomi in coro dagli scolaretti:

Al gran pueblo argentino salud!

Che triste canto innalzato da quei fanciulli rinfreddoliti, davanti a quel maestro quasi affamato, in quella scuola ampia, gelida, piena, invece che di giocondità come avevo visto a Buenos Aires, di un senso di squallore! Eppure, la scuola argentina ha qualcosa di geniale e di nuovo; nelle sue aule destinate ai lavori manuali (di falegname, per i fanciulli, di cucito per le fanciulle) si fabbricano graziosi oggetti d'uso personale e domestico che, a spese della scuola e quindi dello Stato, vengono lasciati in proprietà agli alunni, stimolando così la loro attività in una piacevole gara. Eppure la scuola argentina ha qualcosa di poetico, nel modo con cui le si presenta la scolaresca. Nulla è più curioso e pittoresco che il veder giungere, di buon mattino, gli alunni, figli quasi tutti di

coloni o di impiegati alle *estancias* e di negozianti del *pueblo;* molti di essi vengono alla scuola in groppa a magri cavalli, qualche volta in due o tre — maschietti e bambine insieme — sul medesimo cavallo.

Trottano un'ora, due, per la campagna solitaria, fermandosi non di rado lungo il cammino, per giuocare alla *taba*, come vedono fare dai grandi, o per scavalcare un *alambrado* e tendere un piccolo laccio alle pernici, che nell'Argentina abbondano e sono facile preda.

Giunti alla porta della scuola, i fanciulli saltano a terra e slegano dalla sella la sacca dei libri che ha ballonzolato per tutto il cammino, abburattando in santa compagnia il pane della colazione e il... pane della scienza.

I ragazzi entrano in classe alla spicciolata, un po' a tutte l'ore, lasciando i cavalli legati ad un albero o ad un palo, disgraziati quadrupedi rassegnati, oramai, al loro misero destino! (L'Argentina è l'inferno dei cavalli, si dice, il purgatorio degli uomini, e il paradiso delle donne!)

Eppure, più d'un fanciullo, entrando nel tempio di Minerva, si volge con un sospiro d'invidia al suo gramo destriero. Il birichino non ha torto, in fondo. Fuori, il cavallo scalpita, soffia, nitrisce, pascola in pace fra le erbacce, non d'altro trattenuto che da una corda mollemente annodata, più per abitudine che per bisogno; den-

tro, invece, in quel rozzo tempio di Minerva che si chiama *scuola*, il *pampero* soffia attraverso cento fessure, quando non gli bastino le porte sgangherate e i vetri rotti, minacciando qualche volta di strappare il tetto dai travicelli; gli scolari debbono star tranquilli, silenziosi, attenti — in banchi mal comodi — stretti vicini per riscaldarsi, ben ravvolti nei loro *ponchos* o in certi scialletti ragnati, in un disperato tentativo di resistenza al gelido umidore che li penetra.

Poveri maestri! Quanto calore devono mettere nelle loro lezioni, per strappare i piccoli ascoltatori al senso di assideramento che invade il loro corpo!

E come impedire, al termine delle lezioni, un grido di giubilo della scolaresca?

Quasi fosse liberata da un incubo, o incalzata da un nuovo pericolo, essa si precipitava fuori; e, mentre i fortunati abitatori del *pueblo* si avviavano frettolosamente alle loro case, i piccoli abitatori della solitudine immensa — i figli dei coloni sperduti nella *chacras* — riprendono allegramente la loro cavalcatura, con la bisaccia ballonzolante vicino una danza di festa, e via galoppano, con gli occhi scintillanti di piacere e le guancie arrossate dal frizzo pungente dell'aria. Via a gran carriera, spensierati e arditi come piccoli *gauchos*, in una scorribanda fantastica, via, nel silenzio e nella solitudine, leg-

giadri e belli sullo sfondo del cielo che cinge per ogni lato la pianura e che il tramonto irradia di un meraviglioso splendore.

*

Le scuole italiane, fondate e mantenute da emigrati italiani nelle colonie, vivono, esse pure di buone intenzioni... il che non basta! Vi sono anche, nelle colonie più fiorenti, scuole e istituti privati, a pagamento, che accolgono fanciulli di ogni nazionalità, e tirano avanti con vecchi sistemi pedagogici, godendo però — senza saperlo — di un vantaggio preziosissimo per l'educazione: quello di riunire una piccola società cosmopolita e di poter abituare, per tempo, i fanciulli all'amore per gli individui di ogni razza, alla solidarietà e alla fratellanza umana. Ho sovente notato che, nelle nostre scuole, lo studio della storia nazionale e il continuo stimolo all'amore di patria — sebbene lodevolissimi — hanno un effetto assai più lungo della portata, ingenerando, nel fanciullo un orgoglio nazionale violento, che impedisce la simpatia verso le altre patrie, che regge sè stesso a spese altrui e spira la diffidenza e il disprezzo verso uomini e cose di altri paesi. In quelle scuole d'America, dove si trovano insieme bambini di razza e di re-

ligione diversa, ho potuto apprezzare i beneficî spontanei dell'internazionalismo.

Un episodio gentile, che mi commosse profondamente, non mi uscirà più dalla memoria.

Invitata a visitare un istituto internazionale di una delle più fiorenti colonie, mi vi recai nell'ora e nel giorno fissato.

Sulla soglia dell'edificio scolastico mi attendevano il direttore e il corpo insegnante; compresi, dai loro aspetti, dai fiori disposti lungo il passaggio, che la scuola era preparata a ricevermi solennemente. Infatti, in un'ampia sala stava raccolta tutta la scolaresca, in abiti festivi e coi visi sorridenti.

Dopo brevi parole di saluto del direttore, un vigoroso accordo di pianoforte diede il tono ad un canto infantile. S'alzò nell'aria un coro limpido e squillante, un coro noto, caro, italiano, che mi dava il saluto d'Italia in terra argentina:

« *Fratelli d'Italia*
L'Italia s'è desta ... —

Un fremito d'entusiasmo vibrava nell'aria: il canto, ascoltato le cento e le cento volte in patria, aveva per me, in quel momento, una forza nuova irresistibile, ricercava le fibre più riposte del mio cuore, le scuoteva in un brivido lungo, mi metteva un nodo di pianto alla gola.

Si ripeteva il ritornello squillante; ed erano

accenti diversi, di piccoli italiani, di piccoli francesi, di biondi fanciulli germanici, persino di piccoli austriaci, che lanciavano nell'aria le note festose, stringendo il mio spirito in una commozione sempre più soave, sempre più intensa.

La poesia di Goffredo Mameli, il biondo poeta-soldato morto ventenne per l'amore di Roma, aleggiava su quella schiera infantile, in quella scuola argentina, così lontana da Roma, dalla patria mia.

E la scuola spirava la solennità maestosa e sacra di un tempio, mi appariva come una cosa sognata: l'istituto educativo ideale, quale io da tanto tempo lo vagheggio; una scuola in cui si educhi l'individuo per l'umanità, in cui si insegni che al di là della patria, altre patrie stanno, innumeri, tutte degne di stima e d'amore; che la civiltà non si esplica negli antagonismi negli odî e nelle guerre, ma nella pace, nel lavoro, nella concordia degli uomini tutti.

Se la scuola deve preparare alla vita, essa deve insegnare al fanciullo a conoscere e ad amare creature d'ogni linguaggio e d'ogni fede. Allora soltanto, quando la fratellanza umana sia suprema mèta dell'educazione, allora soltanto un austriaco può, senza stonare, cantare nel coro degli italiani l'inno di Goffredo Mameli, perchè quello è l'inno della libertà e la libertà è più grande di una patria.

Che dissi, che feci quando il canto tacque?

Non so. Vidi confusamente una bimba che mi porgeva un mazzo di rose bianche e rosse, formanti, coi verdi pètali, i tre colori italiani, cinto con nastri tricolori e argentini intrecciati. Udii, confusamente, la bimba declamare la patriottica poesia di Cavallotti:

Oh com'è bella ne' suoi tre colori
La regina de' fiori e degli amori!
Sono i colori della terra natia,
Sono i colori dell'anima mia.....

.... però il mio spirito era lontano; non nel tempo, nello spazio: lontano, verso l'avvenire.

Il cielo era grigio, triste, nuvoloso; ma, a traverso le nubi e le lagrime, io vedevo il sole.

*

Usciamo a diporto per la campagna, in vettura, s'intende.

Siamo accompagnati da un gruppo di *caballeros* e di *señoritas* a cavallo; sono leggiadre le signorine, nel loro semplice abito nero, di *tibet* fluttuante, col cappelluccio molle dalla tesa rialzata sulla fronte birichina, e un velo azzurro o grigio o bianco che lo trattiene intorno al collo; non è l'abbigliamento aristocratico delle nostre amazzoni, dalla lunga veste attillatissima e dal *mellon* maschile; non è neppure un *abbiglia-*

mento, ma una *mise sans souci*, semplice e ardita da figliuole incivilite di *gauchos*.

— E i *gauchos*, ora, dove stanno? — domando con avida curiosità.

— Più all'interno, signora, ma vanno sparendo... —

— E gli *Indios?* — domando ancora, sgranando gli occhi, con quell'ansia curiosa con cui gli inglesi e i nord-americani che visitano l'Italia domandano: — E i briganti?

— Gli Indios, i superstiti, sono stati respinti verso la Cordigliera, si sono rincantucciati nella Terra del fuoco. — Però i miei amici promettono di condurmi verso il *Chaco*, dove se ne possono vedere, dove si può comperare da essi qualche bella piuma d'uccello o qualche lavoro in cuoio.

Intanto mi si raccontano storie di *Indios*. I più vecchi coloni li ricordano; molti ebbero un parente, un amico vittima delle loro scorrerie. Giungevano di sorpresa nei villaggi, al calar della notte, armati di frecce, in groppa ai loro cavalli selvaggi, senza redini, nè sella, come cavalieri indemoniati; razziavano, sgozzavano, incendiavano, sparivano.

Qualche volta, da una casa all'altra, alle estremità del *pueblo* si udivano le grida acute delle vittime; non si osava accorrere alla spicciolata, bisognava riunirsi e, quando il soccorso giungeva, la strage era compiuta e gli Indios galoppavano lontano, con strida selvagge di vittoria.

Passammo davanti ad una casetta bassa, isolata, dove era un *almacen* con *fonda*, per uso dei *ranchos* sparsi nel raggio di una lega all'intorno. Trent'anni sono, tutta la famiglia che vi abitava fu massacrata una notte dagli *Indios*. Il mattino dopo, un colono entrando dall'*almacen* per le compere, trovò la porta abbattuta e la stanza d'ingresso ingombra di cinque persone morte, scannate come vitelli, immerse nel sangue. Inorridito, retrocesse, quando un flebile lamento richiamò la sua attenzione. Affisò i cadaveri, tremando d'orrore, cercò per la stanza: dietro al banco, se ne stava rannicchiato, un bimbo di quattro anni, incolume, sfuggito al massacro. Dei predatori, che avevano portato via il bello e il buono, non si ebbe, naturalmente, più notizia.

E che servizio di difesa c'era, allora?

I coloni stessi si difendevano come potevano. Qualche volta raggiungevano gli *Indios* nei loro villaggi di capanne e davano battaglia: una volta, nei pressi del paese dove noi ci trovavamo, uccisero un *Cacique*. Se ne tornarono soddisfatti alle loro case; ma cinque giorni dopo, improvvisamente, sull' alba, un' orda selvaggia invase il *pueblo*; un chiasso di urla bestiali richiamò i miseri abitanti alle finestre e alle porte: per ogni viso che appariva c'era una freccia avvelenata. La lotta durò l'intera giornata e si accanì

verso sera, sul piazzaletto erboso, vicino ad un boschetto di *eucalipti* dove sorge una piccola chiesa evangelica, semplicissima nel suo puro stile gotico e di un aspetto romantico, sullo sfondo degli alberi. Finalmente, dopo un parlamentare, i *cristiani bianchi* fecero pace con gli Indios e per qualche tempo vissero indisturbati.

I coloni non avevano, però, completa fiducia in quella tranquillità; stavano sempre in vigilia d'armi. Raramente una donna era lasciata sola in casa; o, quando lo fosse, si usava un'astuzia ingegnosa per tener lontano il nemico, che fiutava bestialmente la preda. Si legavano agli alberi, davanti alla casa, due o tre cavalli sellati, come per testimoniare che c'era gente in visita, all'interno; pare che l'astuzia sortisse l'effetto voluto. Ad ogni modo, non credo — o l'ammirerei — che la solitaria abitatrice se ne stesse tranquilla e sicura, per la semplice parata bugiarda ch'era alla porta...

Simili storie mi richiamavano alla mente il grande quadro del Della Valle, ammirato qualche mese innanzi nella Galleria Nazionale di Buenos Aires. Il quadro — che è il più noto e pregevole fra quanti, anzi fra quei pochi o pochissimi che la campagna argentina ha ispirato fin qui — porta per titolo *La Vuelta del Malon*, e rappresenta un ritorno di Indios da una razzìa: un'orda a cavallo, fantasticamente lanciata a traverso la

pianura. I cavalieri seminudi, ornati — più che vestiti — di pelli e di penne, esprimono nel volto una gioia feroce; ciascuno stringe il suo bottino, chi un turibolo d'argento, chi un paramento sacro, chi una pisside d'oro. Fu saccheggiato il tempio, violato il sacrario, incendiato il villaggio. Alla testa dei predoni galoppa il *Cacique*, eretto e bello, nella sua fierezza crudele, il quale si stringe tra le braccia una fanciulla svenuta, bionda come la pisside d'oro, candida nel corpo seminudo più dei lini che la cingono, preziosa più di tutto il bottino...

•

— Che pensa, signora? — mi chiede qualcuno. E soggiunse, sorridendo:

— Gli Indios son lontani... lontani...

— Dove dunque? E come è vasta questa terra? A me sembra già di essere così lontana dalle città, così sperduta nella solitudine...

Dov'è il gran fiume lene, silenzioso, ampio come un mare che trovavamo ovunque, a Buenos Aires, a Rosario, alla Plata, a Santa Fè, come l'indispensabile sfondo della vita argentina?

Forse esso scorre laggiù, in fondo al tavoliere verde su cui stagna una nebbia pesante... Forse quel lontano filare di *paraisos* si specchia nelle sue acque, e gli uccelli spauriti che fuggono al nostro passaggio hanno il nido fra i canneti

delle sue sponde... Può esser lontano, può esser vicino, il gran fiume color di foglia morta: chi sa misurar l'ampiezza di questo orizzonte? Chi sa vedere un limite a questa terra piana, infinita?

Il paesaggio monotono non ha, nell'autunno che tre tinte: il cielo di nuvolaglia lattea, la zolla bruna e grassa, la vegetazione di un verde pallido, il verde di una vegetazione continuamente irrorata di umidità.

Il clima umidiccio dà alle piante un rigòglio di serra, che contrasta col senso di tristezza e di abbandono imperante ovunque.

La stagione è brumosa, ma io penso i giorni limpidi di primavera, in cui l'aria è trasparente come un cristallo. Il vento, qui, deve spaziare sovrano: oh, il gran vento, il folle vento della pianura! Bello deve essere l'emularlo, in corsa sfrenata, stretti alla groppa di uno di questi cavalli magri e forti, rotti alla fatica ed alle intemperie: correre, correre senza posa, per la pianura senza confine, coi capelli al vento e l'anima al sogno...

*

Il vento terribile che abbatte qualche volta uomini e cose, e strappa, portandoli a volteggiare nell'aria, come fogli di carta, i tetti di zinco delle case, è il vento freddo, il *pampero* che viene dalle *pampas* del sud.

E bisogna intenderci: l'orientazione argentina, poichè si tratta di un paese sotto l'equatore, sovverte i nostri criteri d'orientazione. Così il freddo che a noi spira dal nord, laggiù viene dal sud; così il soffio caldo, snervante, che toglie ogni energia e ottenebra lo spirito, come il nostro caldissimo scirocco, arriva dal nord.

Mentre noi galoppiamo per la campagna deserta, nel silenzio malinconico di un umido pomeriggio invernale, io penso che nell'altro emisfero, a casa mia, la mia gente coricata non trova forse sonno, per l'afa della notte estiva...

Passiamo davanti a un campo, dove un uomo lavora: un uomo solo, seduto in cima ad una macchina larga e stridente, trascinata da quattro cavalli posti in pari: è un'erpice colossale che prepara la terra al seme.

Nel bel mezzo del campo oscuro, quell' uomo che governa i quattro cavalli e passa solitario gettando dietro a sè verso l'oriente, un'ombra lunghissima (il sole è vicino a tramontare) ha qualcosa del mito: incarna il concetto del progresso che, con la minore fatica, strappa i maggiori frutti alla terra. Tutta la grande ricchezza dell'Argentina è qui: produrre senza fatica. Si prepara il campo a macchina, si semina a macchina, si miete a macchina: macchine larghe che in poche ore compiono la loro opera sopra un'estensione di parecchi chilometri.

*

Siamo giunti ad un *rancho.* Scendiamo per prendere un po' di riposo e di ristoro. Come saranno rinselvatichiti dalla solitudine gli abitatori di questa capanna sperduta! Forse ci accoglieranno ostilmente, o con muto stupore.

Un cane abbaia, annunciando i forestieri. Alcuni bambini smettono i loro trastulli, davanti alla bassa, misera casupola, che sembra in tutto un'abitazione primitiva; una donna ci muove incontro, ci saluta e ci offre del latte appena munto.

Oh, meraviglia! I bimbi si lasciano accarezzare, senza neppure difendere il viso col gomito, come fanno i nostri contadinelli; svelto, svelto, un monellino di otto anni ci porta un panchetto di legno, mentre la donna, sorridente e affabilissima ci racconta che i suoi uomini — il marito e due fratelli — sono fuori al campo, a lavorare.

Uno dei miei compagni, munito di macchina fotografica, vuole fare il ritratto della donna e dei fanciulli in gruppo; ed essi, contenti, senza troppo stupore, senza bisogno di raccomandazioni, si riuniscono in bell'ordine presso alla casetta, i piccini davanti, i fanciulli più grandicelli dietro con la donna, e fissano l'*obbiettivo*, immobili e tranquilli come se avessero *posato* a ritratti per tutta la vita...

Ciò è meraviglioso, quando si è a molte leghe dalla collettività. Gli abitatori del *rancho* si presentano assai meno rozzi e selvatici di cêrti nostri montanari, che di tutto si meravigliano e non sempre sanno rispondere alle domande loro rivolte. Un'idea bizzarra mi attraversa la mente: scommetto che se capitasse qui, su questo cielo, un dirigibile, gli abitatori del *rancho* non gli tirerebbero neppure un sasso... se pure ne avessero!

Questi bimbi che ci stanno intorno, con una curiosità esprimente il piacere, non ci supplicano di mostrar loro l'orologio come una rarità, non fanno l'inventario della nostra persona, da capo a piedi; ma rispondono tranquillamente alle nostre domande, con la testa alta e gli occhi intelligenti che cercano, anzichè schivarlo, il nostro sguardo.

Come succede questo?

Essi respirano il largo soffio della pianura, il vento della terra sterminata, che è vento di libertà: sono nati e cresciuti alla ventura, spensierati e forti, abituati a percorrere a cavallo, soli, lunghe distanze, e bene spesso a trasportare, coi genitori, la loro vita da un *rancho* ad un altro. Sanno prepararsi il cibo da sè, cacciando gli uccelli, abbattendo le pecore, cucinandone le carni sur un fuoco improvvisato nel bel mezzo del campo; sanno vivere alla meglio, ossia alla peggio,

avvezzi a dormir sulla terra nuda, sotto la vôlta stellata nelle notti torride, rannicchiati sullo strame nelle notti di *pampero*, a galoppare, quando occorra, sotto il sole che brucia o nella violenza di un uragano che travolge.

Soli, nessuno li aiuta, nei momenti di pericolo: ed essi non usano lamentarsi, invocare. Se il *rancho* di paglia un bel giorno si incendia, bisogna salvarsi come si può, o morire senza strepito vano; domare il fuoco a secchi d'acqua, a forza di braccia, silenziosamente, senza grida di soccorso che, tanto, nessuno mai udrebbe. Talvolta, il vento e la gragnuola sfasciano la casa; qualcuno della famiglia — se non tutti — rimane travolto. I superstiti, indolenziti, feriti, devono vincere il proprio sgomento e le proprie sofferenze per ricercare i loro cari. In ogni caso, un medico è lontano: bisogna farne senza; ma la natura è buona: se il male è guaribile guarisce, se il male è grave, uccide... anche senza l'aiuto del medico!

Tutto questo succede quando che sia. I fanciulli crescono nel cospetto della natura e della morte. Nulla di piccolo può stupirli, se nulla di grande li sgomenta.

Chi si interessa ai casi loro? Chi parla ad essi di giornali, dove si stampano, perchè tutto il mondo le conosca, le avventure degli uomini? Che sanno di eroismo?

Tutto essi ignorano, nel valore delle parole; tutto essi conoscono, nel valore degli atti: il lavoro, l'amore, la lotta con le forze brute, il coraggio solitario, l'eroismo oscuro! Nessuna barriera restringe il loro orizzonte, nessun pregiudizio tradizionale limita il cielo aperto della loro anima.

Inoltre, questi ragazzi non sono i selvaggi figliuoli d'una razza cresciuta nell'isolamento secolare che istilla all'uomo l'odio per l'uomo; ma sono i figliuoli d'una razza civile tornata alla terra, per un bisogno irrefrenabile d'aria e di luce negate dalla civiltà che opprime.

Essi possiedono, inconsapevolmente, lo spirito focoso, l'intelligenza aperta dei nomadi che tutto hanno veduto e che, per intuizione, tutto sanno; randagi, più che per fame, per sete d'aria di spazio di libertà...

*

Nel vecchio mondo, respiriamo tutti la consuetudine e non sappiamo ribellarci ad essa, che diventa veramente, per noi, una seconda vita.

Nel vecchio mondo, i nostri contadini non si adatterebbero a vivere in un abituro simile al *rancho*, fatto di legname, di paglia, di lastre di zinco inchiodato, di mattoni, di fango, persino di sterco di bue impastato, di tutto ciò che capita! È vero che il colono ha l'illusione che questa

non sia la sua casa definitiva, ma una specie di ricovero temporaneo; ma è anche vero che egli vi trascorre gli anni più fecondi della propria vita, e sovente tutta la vita.

Oh, questi *ranchos* solitari, simili a stalle o alle capanne in cui i nostri contadini depositano gli attrezzi rurali! Tutto il lusso dell'abitazione consiste in un piccolo *galpon* che protegge l'oggetto costoso e prezioso, cioè la macchina agricola, la quale è l'unico segno d'industria e di civiltà, che modifica in qualche modo l'aspetto assolutamente primitivo, preistorico, dell'abitazione e dell'*ambiente*.

Non è possibile passare davanti ad un *rancho*, senza pensare ai grandi contrasti della vita, alla facoltà di adattamento e di trasformazione che è nell'uomo.

Infatti, egli può vivere in una casa di venti piani, crivellata di finestre come un alveare, nell'afa di una città in cui la gente si pigia, entro quella rete inestricabile di piccoli e grandi artifici che si chiama *vita sociale contemporanea;* e vive anche in un deserto, solo, contento di una capanna, di un cavallo, di uno strumento da caccia e da lavoro, che spesso si fabbrica con le proprie mani.

« *Un cuore e una capanna* »; la frase non è tanto del lirismo melodrammatico, quanto della realtà, poichè molti uomini si ostinano a viverla

Sotto il tetto di paglia, c'è ben sovente una famigliola felice, benchè ignara di tante cose; felice appunto, perchè ignara.

E allora, se questo basta per vivere lieti, che siamo noi dunque andati cercando, noi gente civile, un poco stanca di civiltà?

Non abbiam forse, senza volerlo, smarrita la via?

Ma il cammino preso, ora ci trattiene: non possiamo più lasciarlo, pure volgendo dietro noi uno sguardo di vago rimpianto.

*

Se la solitudine riesce insoffribile, nei primi giorni, per chi è abituato alla chiassosa vita cittadina, essa diventa a poco a poco gradita, come un cibo al quale si è fatto il gusto. I nostri nervi vibranti lentamente si calmano e si distendono; i polmoni e l'anima respirano con delizia; e in quel silenzio profondo che regna intorno a noi, molte piccole voci non udite mai ci parlano.

Nella pace dei campi, ci è dato finalmente ascoltare dentro di noi stessi, nel profondo, la voce misteriosa che ci chiama alla vita della terra, dalla quale ci siamo allontanati.

*

È solenne la natura argentina.

Vastità smisurata di terra, di spazio, di orizzonte; lavoro alacre e silenzioso sperduto nella campagna, stridìo d'uccelli, un rado galoppo di cavallo sulla strada solitaria e silenzio, silenzio.

Passando davanti a una romantica capanna si afferra a volo un canto di donna o un riso di bambino; pittoreschi sono i boschetti, in fondo al quale tramonta il sole.

Succede qui come in alto mare: il sole scende fino all'estremo limite dell'orizzonte, sembra adagiarsi sulla terra piana, direttamente davanti a noi, così che ci illudiamo di poter raggiungerlo, correndo a traverso i campi. Il suo disco di fuoco si congiunge alla terra, pare debba penetrare in lei, come un'ostia raggiante che si fissi entro un ostensorio; lunghissime ombre oblique solcano la pianura, le nostre ombre stesse ci fingono sul terreno un bizzarro gioco di fantasmi.

Ed ecco che il sole scende, rimpicciolisce, dilegua; resta in fondo al piano un barbaglio d'incendio; nubi bizzarre, costellate di porpora e d'oro spaziano nel cielo di madreperla, per confondersi poi nelle tenebre che calano rapidamente.

Prima che il sole scenda, gli agricoltori rincasano; ritornano lentamente ai *potreros* i buoi e

le giovenche mugghianti, i cavalli magri che nessuno cura; le galline vanno ad appollaiarsi sugli alberi, preparate a ricevere il vento, o la pioggia o la grandine... come il cielo la manda.

Quando gli alberi sono spogli, lasciano scorgere tra i rami una quantità di nidi. In cima ai pali o sulla zolla nuda, i gufi e le civette immobili, si svegliano al calar delle tenebre e riempiono la notte delle loro lugubri strida.

È triste la notte, qui. Il grido della civetta richiama agli insonni paurose leggende e superstizioni che fanno la fortuna delle fattucchiere; i cani latrano, instancabilmente, dandosi la voce dall'uno all'altro pagliaio, lamentandosi con lunghi mugolii. Quando, a notte alta, la luna sorge, un gallo incomincia a cantare. È triste la notte qui, e non invita alla veglia, non invita a passeggiare.....

Guai agli insonni! Io pure, ogni notte, ho atteso per molte ore che il sole sorgesse, liberandomi da un dormiveglia angoscioso. Io pure ho invocato, impaziente, la prima luce per balzar dal letto ed affacciarmi alla finestra per salutare il giorno. Le stelle non le guardavo mai; non erano le mie, non eran quelle che ogni notte si inquadravano nel vano della mia finestra, ognuna al solito posto, e mi sorridevano come occhi fatati a me famigliari. Ma il sole è nostro, è di tutti! Il sole che mi batteva sul letto, mi recava

ogni mattina un messaggio gradito: veniva d'Europa, aveva svegliato, poche ore prima, con lo stesso raggio, le creature a me care, mi portava, col loro saluto, la visione della mia terra.

La sua carezza tiepida mi ridava letizia, mi richiamava ai campi, dai quali giungeva uno sfringuellìo di popolo canoro, come da una vasta uccelliera.

*

All'*estancia!* All'*estancia!*

Gli amici ci hanno preparato una partita campestre, una specie di *pique-nique* rusticano, cioè un *asado con cuero*. È un uso strettamente argentino; si uccide nel campo un bue, lo si squarta e se ne cuociono i pezzi sui carboni, sia stendendoli su di una graticola (*parilla*), grande, credo, come quella usata per S. Lorenzo, sia infilandoli ad una specie di lungo spiedo (*asador*) conficcato in terra.

La carne viene abbrustolita insieme al cuoio che la ricopre e che le serve da involucro, conservandole il sugo sanguigno. È un pasto assolutamente primitivo, mantenuto nel suo singolare carattere dall'uso di smaltirlo nel bel mezzo del campo, seduti bravamente in terra o su tronchi d'albero abbattuti, senza nessuno di quegli ammenicoli della civiltà che sono la tovaglia, i piatti, le posate. Ogni... mangiatore (non si può dire *commensale*) è fornito di un coltello, che può

essere (ed anzi, è quasi sempre) una *navaja*, un pugnale o un coltello saldo in manico, a guaina di cuoio, da *gaucho*.

Par di rivivere in uno di quei selvaggi banchetti descritti da Omero...

L'*estancia* è una magnifica proprietà, vastissima, dove si allevano buoi, cavalli, pecore, dove si coltiva l'industria *gañadera*, in una parola, L'*estancia*, col suo direttore, i *capataz* (capi che sorvegliano direttamente il lavoro) e i *peones* (braccia da fatica) somiglia ad una tribù. Quando il proprietario vi abita (e quasi sempre egli vi soggiorna, almeno una parte dell'anno, per sorvegliare i propri interessi) egli è un patriarca biblico nel suo dominio. Ordina, dispone, amministra, consiglia, punisce, come un piccolo monarca nel suo regno; ha amministratori a' suoi ordini, servi quanti vuole. La figlia di un *estanciero* che si sposi all'estancia, va a nozze come una regina.

Non di rado una di queste proprietà è più vasta d'una nostra provincia.

L'*estancia* può dirsi la ricchezza degli Argentini. Retta secondo criteri moderni, essa è diventata, in questi ultimi anni, un ottimo impiego di capitale, più che non le *chacras* affidate ai coloni e il cui raccolto è sempre molto pericolante per la calamità delle locuste.

Come si sa, le locuste arrivano sul principio

della primavera, passano in nuvola nera nel cielo, oscurando il sole, e dove piombano, distruggono. Un passaggio di locuste è il vandalismo spietato, è l'ira di Dio silenziosamente scatenata: campi, alberi, orti, giardini, nulla si salva! Milioni di cavallette ricoprono la terra ubertosa e vicina a compensare di ricche messi la fatica dell'uomo; poche ore dopo, quella stessa terra è una steppa squallida: non soltanto i germi e le foglie furon divorate, ma financo gli steli, la corteccia dei tronchi!

I contadini lavorano giorno e notte ad uccidere le terribili nemiche; ne colmano fosse lunghe e profonde come trincee, ma non basta; il Governo paga dieci centavos per ogni chilo di uova di *langoste*, e tutti lavorano febbrilmente, in gara spasmodica, ma non basta; il Governo invia anche sul posto uomini di fatica guidati da un ufficiale *langostero*, promette premi a chi sappia ideare un nuovo rimedio; spende ogni anno parecchi milioni di *pesos*, ma non basta! Le *langoste*, moltiplicate all'infinito, ostinate, invincibili, tornano ogni anno all'assalto e continuano ad essere il flagello argentino.

Ho veduto, non so quante volte, case di campagna circondate da un largo tratto di terra nuda, non seminata; il proprietario mi diceva invariabilmente:

— Potrei avere qui un orto, un giardino; non

me ne curo più! Ho coltivato pazientemente per un anno, due, tre; e sempre le *langoste* mi hanno distrutto ogni cosa. Non ho più volontà di ritentare!

E scuoteva il capo sfiduciato.

— Oh, se l'Argentina non avesse le locuste — ho udita ripetere le cento e le cento volte — sarebbe la terra promessa!

All'*estancia* pure si temono le *langoste*, che divorano il pascolo; e si teme anche il *pampero* freddo e violento, che abbatte gli animali, e il calore torrido, l'arsura, la siccità che li mietono a centinaia; ma il pericolo di una vera rovina finanziaria è minore.

Nelle loro *cabañas* d'allevamento, gli animali di razza pura sono trattati con molti riguardi... meglio degli uomini; un veterinario è a loro disposizione sempre, mentre non sempre vi è il medico in luogo, a disposizione dei cristiani.

Si tengono frequentemente, a Buenos Aires, mostre d'allevamento; vi è, anzi, nei giardini di Palermo, un padiglione permanente a questo scopo. Ho veduto esemplari vivi, orgoglio della *gañaderia*, che mi parvero bellissimi; l'Argentina ha saputo conquistarsi in questo ramo uno dei primi posti e possiede, nel solo allevamento del bestiame, una sorgente inesauribile di ricchezza.

*

Mentre l'*asado* abbrustolisce nel bel mezzo del campo, portandoci col fumo, un vago sentore di tempi lontani, noi diamo una capatina nelle fattorie che circondano l'*estancia*.

È giorno di festa; i *peones* giocano chiassosamente alla *taba*, gioco semplice, d'azzardo, che consiste nel buttare in terra un osso di vacca (*rotula*), sul quale fu inchiodata una striscia di ferro; a seconda della posizione in cui cade la rotula, il tiratore vince o perde; pare impossibile che tanta gente (la *taba* è diffusissima) si diverta con così poco!

I soldi scommessi, vinti o perduti, tintinnano da una mano all'altra, le voci si arrochiscono, i visi si riscaldano.

Intanto, le donne che sono andate a messa al *puéblito* più vicino (due leghe di distanza) ne ritornano, su un carro tirato da tre cavalli; depongono i loro scialli neri e vengono a circondarci festosamente.

Più d'una ci offre il *mate* e, non curando il nostro rifiuto o interpretandolo per ritrosia schiva, si affretta a portarci la *bombilla* (zucchina che serve di recipiente) con la cannuccia d'argento per succhiare la decozione caldissima. Rifiutiamo, e, dopo vane insistenze, la *bombilla* fa un lungo giro di mano in mano, circolando fra

persone della stessa famiglia e tra amici. Appena il recipiente è vuoto, nuova acqua bollente vi viene versata, ed eccola pronto da capo per essere succhiato. È curioso di vedere come i visi prendono un' espressione di grande stupore, mentre le labbra si arrotondano, stringendo la sommità della cannuccia, le guance si stirano, il mento si aguzza, gli occhi rimangono sbarrati in una fissità ebete...

Non ho mai potuto comprendere quale sia il senso di delizioso godimento che invade i succhiatori di *mate*. L'ebbrezza dei sogni traluce dagli occhi velati dei fumatori d'oppio ; il piacere dell'olfatto o del gusto vellicati scintilla nello sguardo, nel viso di coloro che usano tabacco ; ma i bevitori di *yerba mate* non esprimono, nei loro visi assorti, che la beatitudine infantile... dei poppanti.

Lasciamoli alla loro delizia — (un pizzico di erbe secche, gettate nell'acqua calda, una decozione che nessuno, forse, vorrebbe bere a cucchiai o in tazze, perchè trae la sua ragione di originalità dall'essere aspirata attraverso una cannuccia, una specie di bevanda giochetto!) e andiamo a goderci l'*asado*, che oramai è rosolato a dovere.

Uno scalco in maniche di camicia divide in pezzi la colossale bistecca ; mi trovo davanti, con isgomento, un largo brano di carne arrostita e

sanguinolenta ; e non so davvero da che parte rifarmi, mentre qualcuno dei miei compagni, stringendo fra i denti l'estremità di un pezzo di carne, lo stende davanti a sè con una mano, e coll'altra ne taglia ghiottamente i bocconi. Tutto questo è assolutamente inedito per me : oh, quanto siamo lontani dal *comfort* civile! Ma non ho ancora formulato tale pensiero, che già il proprietario dell'*estancia* ha provveduto a farmi ricredere, inviando due servi con una piccola tavola imbandita, per *la signora non argentina*...

La nostra refezione campestre ha, come il più sontuoso banchetto, un accompagnamento di musica.

Sono i *peones* che, meriggiando, canticchiano le cantilene *criollas* al suono di una *guaita*, al quale si alterna la vocetta stridula d'una *voccarmonica*, che mi ricorda le sagre paesane nei monti di Lombardia.

Quanto è triste la musica *criolla!* triste come lo spirito che aleggia nella solitudine.

Dice una *milonga* cadenzata, con parole di letizia giovanile su un fondo di malinconia soave :

— Soy la criollita nacida
bajo el rancho de totora
la que canta à toda hora
dulce estilo de' amor.

Sdraiati sull'erba ed ascoltando ad occhi socchiusi, ci sembra vederla, la bruna *criollita del*

pago, dagli occhi di fuoco, dal cuore ardente d'amore e di gelosia per il suo *gaucho altanero;* la vediamo, con un fiore rosso nei capelli neri e le piccole mani agili nel battere le nacchere secondo l'uso spagnuolo, mentre la personcina volteggia flessuosa...

Tace la *guaita;* e di lì a poco i lenti accordi d'una chitarra ci evocano un'altra visione; lo conosciamo tutti, il noto motivo dell'*habanera*: *La verbena dela paloma* e accompagnando il ritmo grazioso di quel canto che è danza insieme, ci si affaccia allo spirito un lembo di Spagna...

Ma anche l'*habanera* si spegne, in una nota tenuta, lunga e triste come un sospiro.

I *peones*, che fan circolo sotto un gruppo di *ombù*, applaudono, e alcune voci insistono:

— A te, Ramon!

— A te, ora! La *Vidalita!*

— La *Vidalita !* La *Vidalita!*

Una bella voce maschia, appassionata, che mi ricorda d'un tratto le serenate napoletane al chiaro di luna, intona un canto soffuso di nostalgia malinconica:

Palomita blanca, Vidalita
Pecho colorado
Lleva esta carta, Vidalita
A mi bien amado.
Amo a una niña, Vidalita
Y ella no me quiere
Y de tanta pena Vidalita

Mi corazon muere!
Y en mi pobre rancho Vidalita
No existe la calma
Desde que se fuè Vidalita
La Dueña de mi alma.
Por eso yo sufro, Vidalita
Vivo sin reposo
Siempre murmurando Vidalita
Su nombre hermoso.
Palomita blanca, Vidalita
Pecho carmesì
Dile que yo tloro, Vidalita
El bien que perdi.

Si perde, nel silenzio solenne del pomeriggio campestre, l'ultima nota che pare un singhiozzo.

Sotto gli *ombù* si applaude; gli abiti chiari delle fanciulle si sono avvicinati al malinconico cantore, le voci gridano:

— Ancora, Ramon!

— Ancora! — mormoro io pure, senza volerlo, commossa dalla profonda poesia del canto, che esprime — invece dell'amore passeggero — l'angoscia sottile della solitudine senz'amore...

Un amico mi susurra piano:

— Eh, signora! Se chiedete un *bis*, la Vidalita non finirà più...

— Perchè?

— Perchè non ha fine. Nelle canzoni *criolle* e nella *Vidalita*, specialmente, ogni cantore è menestrello: vi aggiunge le strofe che vuole, quante ne vuole!

— Tanto meglio! — esclamo, tendendo l'orecchio per meglio afferrare ciò che aggiunge Ramon:

— No hay flores en el monte, Vidalita
Que florida este;
Todos son despojos Vidalita
Desde que ella se fuè...
Dame un besito Vidalita
Con tu pico de oro
Y veras entonces Vidalita
Cuanto yo l' adoro,
Palomita azul Vidalita
Que te vas volando
Dile a un' bien amado Vidalita
Que yo estoy esperando!

Ha dunque lanciato un ultimo grido di speranza l'inguaribile amore, e la chitarra sospira un suo languido accordo che si spegne dolcemente nel silenzio.

Ma a chi, a chi ha confidato le sue pene, il malinconico innamorato della canzone? Chi è la *Vidalita*? Si è egli rivolto, con questo vezzeggiativo affettuoso, alla *palomita* (colomba) *blanca, azul, cremisi* che cambia di colore, seguendo i sogni della sua fantasia?

L'ho chiesto agli amici: nessuno mi ha saputo dire chi sia, che sia la *Vidalita;* è un nome così, un nome di tenerezza e di spasimo che significa *mia piccola vita.*

Vidalita è qualcosa di inafferrabile, di invi-

sibile, a cui si rivolge l'amante solitario, nel bisogno prorompente di confidare a qualcuno le proprie pene. Abbandonato, solo nel piccolo *rancho* di fango, in mezzo alla campagna sconfinata, sotto il cielo sconfinato, egli ha creato per sè una piccola fata del silenzio campestre: *Vidalita*, la chiama, e a lei dedica la sua canzone che sa di pianto.

La *Vidalita* ascolta, silenziosamente, però che essa è — secondo la fantasia poetica del canto — l'essenza e l'anima della solitudine, intenerita dai soliloqui del *gaucho*, o l'anima stessa dell'uomo, sdoppiata, che ascolta pietosamente sè medesima...

*

Le fanciulle vogliono danzare.

La *voccarmonica* intona un *tango* ed ecco le giovani figure allacciate accompagnare il ritmo monotono con graziose movenze.

Si balla anche il *gato*, che è una speciale danza spagnuola, tutta gesti e figurazioni bizzarre. Ma il più curioso ballo *criollo* (e anche la musica dei balli è un poco triste) è il *perricon nacional*. Lo danzano otto coppie, disposte press'a poco come quelle dei nostri lancieri; il ballo stesso è qualcosa come una quadriglia rusticana.

In un teatro di Buenos Aires, l'avevo veduto

danzare, come quadro finale in una *zarzuela;* le figure eran tutte in costume *criollo;* le donne portavano un fazzoletto bianco al collo, gli uomini — dall'ampio feltro spagnuolo e dagli alti stivali di *gaucho* — un fazzoletto azzurro.

Sul finire del *perricon*, le coppie disponendosi in guisa da formare una stella, si tolsero d'un tratto i fazzoletti dal collo e, prendendone i capi estremi in senso trasversale, formarono nel loro mezzo una stella a raggi bianchi e azzurri, i colori nazionali argentini; un uragano d'applausi salutò il quadro graziosissimo.

Il *perricon* campestre, meno decorativo, ha però l'originalità delle *relaciones*. Il cavaliere sceglie nel circolo la sua dama e le recita un complimento in rima, improvvisato. Noi italiani sappiamo come il popolo latino, anche illetterato abbia il gusto delle *rime*, alle quali, non si chiede, certo, la legge delle sillabe e degli accenti, ma soltanto l'assonanza finale.

Il cavaliere, dunque, sceglie la propria dama e le rivolge un *couplet*, per lodarne la bellezza, per rimproverarne la crudeltà o per esprimerle il suo amore. I due ballano in tondo, poi, ad un certo intervallo della musica, si fermano e la dama risponde in rima al cavaliere. Gli spettatori intorno ascoltano, applaudono e si divertono un mondo quando la danzatrice è spiritosa e risponde non solo *in rima*, ma *per le rime* al suo

damo, il quale deve, altrettanto spiritosamente, prendersi in ischerzo il dileggio improvvisato.

Un giovanotto dice a una ragazza:

Sos tan bella y hermosa (1)
De parecer una mariposa:
Te quisiera por esposa!

Dopo un giro di danza, la ragazza che ha meditato la sua risposta, si arresta e gli dice piccantemente:

Si no tienes espejo en tu casa (2)
Te diré que con esa fachiasa
Puedes tomar por esposa una calabasa!

Le donne si sbellicano dalle risa, applaudendo, e i giovanotti sghignazzano, godendosi la mala sorte del compagno... Ma tocca a ciascuno il suo turno per essere beffato!

Non di rado questi balli con *relaciones* provocano gelosie odî e risse.

Sulla strada che conduce all'*estancia*, fu trovato, qualche anno fa, verso l'alba, il corpo di un giovane *chacarero*, con un pugnale piantato nel cuore.

Era un fortunato danzatore che il giorno prima, ballando il *perricon con relaciones*, aveva

(1) Sei tanto bella e graziosa che somigli ad una farfalla; ti vorrei in isposa!

(2) Se non hai specchio in casa tua, ti dirò che con questo brutto ceffo puoi prendere per sposa una zucca!

raccolto una risposta amorosamente gentile da una bella fanciulla, e l'odio segreto di un incognito rivale. Aveva lasciato la festa sul far della notte, lieto, cantando, con un garofano rosso sul cuore. Lo trovarono poche ore dopo, inerte, con quel garofano bagnato dal sangue che gli faceva un altro fiore, ben più grande e vivo, in mezzo al petto.

*

L'*estanciero* insisteva gentilmente perchè ci trattenessimo fino all' indomani, e ci prometteva uno spettacolo caratteristico: *el marqueo*.

— Domani bolleremo a fuoco una mandra di recente acquisto!

Il *divertimento* promesso, anzi minacciato, era quanto ci voleva per farmi affrettare la partenza.

Mi furono mostrate, in un *coral* (recinto), le bestie che attendevano la *cerimonia* del domani.

— Poverette! che hanno fatto di male? — mi scappò di bocca, mentre gli altri ridevano.

Ogni proprietario bolla le sue mandre, col timbro da lui scelto come distintivo di proprietà e legalmente registrato. Per subire la dolorosa operazione, i disgraziati animali vengono fatti passare, ad uno ad uno, entro uno stecconato stretto, al varco del quale li attende la mano crudele armata del ferro rovente. Muggiti lunghi

riempiono l'aria: ogni volta son mille e mille i segnati dal marchio della schiavitù!

In previsione di quel coro di lamenti lasciammo l'*estancia;* prima però, il proprietario volle offrirci come un *fiche de consolation* un piccolo spettacolo di carattere locale.

Ad un suo comando, un giovanetto bruno e ardito balzò in groppa ad un cavallo ardito più di lui, nero come la pece e con le narici biancheggianti di schiuma. Il giovane cavaliere portava con sè la *boleadora* — lunga fune in cima alla quale erano agganciate due palle di piombo.

Entrò come un razzo nella prateria dove stavan pascolando i cavalli non domati, galoppanti, nitrenti, con nitriti di gioia selvaggia.

Dall'alto della *volanta* vedemmo il giovane attraversare il prato, stretto in arcioni, senza sella, senza redini, senza sproni, senza neppur aggrapparsi alla criniera della cavalcatura. D'un tratto alzò le braccia, roteò la *baleadora* sopra di sè, tenendone un capo, poi, con grido acuto, la scagliò nell'aria. Essa passò, come una freccia scoccata, la palla cadde pesantemente a terra ai piedi d'un puledro selvaggio, e la fune si ravvolse rapidamente, gagliardamente, intorno alle sue zampe anteriori. Il cavallo nitrì, balzò, si dibattè, con l'occhio dilatato, le narici fumanti, le orecchie ritte, la criniera al vento; poi, avvinghiato, domo, si lasciò cadere. Il giovane

cavaliere lo raggiunse in un baleno, abbandonò la sua cavalcatura, balzò sul vinto che gli guizzava sotto disperatamente, lo inforcò, l'obbligò a rizzarsi, lo liberò dal laccio e via per il prato, agitando le braccia, con un grido di vittoria.

Eppure, non era un *cow-boy* di Bufalo Bill, nè si trattava di un puledro ammaestrato...

*

Lasciammo l'*estancia*.

Riprendemmo il cammino, lungo la strada ampia e solitaria. Dopo mezz'ora incontrammo un giovane e una giovane in groppa al medesimo cavallo. Peccato che non passassero davanti a noi di gran galoppo! avrebbero potuto accontentare la nostra immaginazione, dandoci l'illusione di un ratto selvaggio.

Venivano invece avanti pian piano, di passo, bisbigliando tra loro.

— Sono due sposi — mi disse uno di coloro che mi accompagnavano e li salutò, domandando loro se andavano all'*estancia*.

L'uomo rispose che non abitava piu all'*estancia*, ma aveva affittato da quindici giorni una piccola *chacra;* erano ivi diretti, dopo aver fatto una visita ai parenti, poche leghe lontano.

La sposa, che era seduta sul davanti, ci guardava, arrossendo.

— Da quanto tempo siete uniti? — le domandai.

— Son quindici giorni appunto oggi — mormorò ella, gingillandosi con le redini.

Aveva quattordici anni e suo marito diciotto. La giovinezza si leggeva sui loro volti, ma non la spensieratezza dell'età. Nelle loro pupille scure, in cui passavano a quando a quando strani riflessi d'ambra, era come una tristezza ignara di sè e inesplicabile.

— Siete andati a nozze a cavallo così? — domandai ancora.

— Così — rispose la fanciulla, con naturalezza, sorridendo.

Il giovane sorrise per riflesso.

Ci dissero addio e se ne andarono lentamente come eran venuti. Volgendomi, vidi per un pezzo la gonna rossa di lei agitarsi un poco, sul fianco della cavalcatura; poi scomparvero dentro un piccolo *monte* (bosco).

*

Altro che nave del deserto! Il cavallo è strumento indispensabile nella vita campestre argentina. Non si fa un passo se non a cavallo. Si va a nozze a cavallo, come a battesimo, come ai funerali, come a scuola. Mi fu raccontato di un vecchio *gaucho* ch'era morto a cavallo, qualche anno prima, non avendo voluto scendere di

groppa, neppure quando si era sentito invadere dal freddo languore dell'agonia.

Io stessa vidi più di un mendicante, elemosinare di porta in porta, sempre a cavallo.

— Come mai non vende la cavalcatura per far quattrini? — domandai.

— E come si recherebbe poi di paese in paese a questuare? — mi venne risposto.

A cavallo sempre, dunque: uomini, donne, vecchi e fanciulli. Questi ultimi poi, sono graziosissimi quando, a tre o quattro o cinque serrati sulla medesima groppa, si recano da un *rancho* all'altro, o in caccia di pernici.

*

Dopo due ore di viaggio silenzioso nella campagna deserta, che le nubi adombravano di un velo grigiastro, scorgemmo, sull'orlo estremo della strada, dove giungeva il nostro sguardo, una piccola comitiva, formata da quattro uomini a cavallo. Avanzavano lentamente verso di noi, e portavano tutti il *poncho* quadrato, infilato per una breve spaccatura, con la lunga frangia pendente sugli stivali; sembrava che non parlassero fra di loro, perchè non gestivano; ciascuno se ne stava ritto, impassibile sulla sua cavalcatura, in posa quasi ieratica. Quando la piccola comitiva fu giunta a pochi metri da noi, svoltò, con nostro stupore, a sinistra, in una sodaglia.

— Che fanno? — ci chiedemmo, incuriositi.

Entrati nel campo sterile, a pochi passi dalla strada maestra, i quattro uomini si fermarono dev'era una *espinillo* solitario. Discesero dalle cavalcature, si tolsero i cappelli che gettarono a terra, e due di essi si levarono anche il *poncho*; poi, tolto dalla sella due zappe si posero silenziosamente a scavare ai piedi della pianta.

Gli altri due uomini restarono ritti, immobili, come aspettando. Nessuno dei quattro mostrava di curarsi di noi. Arrestammo i cavalli e ci fermammo a guardare; nel silenzio, nell'attitudine di quelle quattro figure c'era qualcosa di misterioso.

Quando ebbero scavato una buca sufficientemente profonda, gettarono le zappe da parte e si asciugarono il sudore. Allora, uno di quei due che non si erano mossi, si appressò ad un cavallo, ne tolse delicatamente una cassettina oblunga, legata alla groppa, rimuovendola con ogni cura, come se contenesse cosa fragile.

Portò la cassetta ai compagni, che la presero e l'adagiarono con cautela nella buca.

— Si nasconde un tesoro! — susurrò uno della nostra comitiva.

— Sotto i nostri occhi?... — l'interruppe un altro.

— St!

Interrato, così ai piedi di un albero, che cosa poteva essere se non un *morto* prezioso?

Di nuovo la buca fu colmata di terra e gli uomini ve là batterono col dorso piatto della zappa, poi strapparono un ramo dall'albero, lo spogliarono delle foglie e lo conficcarono nel suolo a guisa di segnale.

Raccattarono i cappelli, si rimisero i *ponchos*, tornarono in groppa e s'avviarono, sempre senza pronunziare parola.

— Sapete, signora, che cosa essi hanno sepolto là? — mi domandò colui che mi stava vicino.

Accennai di no. Ero lontana dall'immaginare la verità.

— Un morto, signora, un morto vero!

Non volli credere e stavo per parlare, quando, i quattro uomini, usciti dal campo, ci passarono da presso, muti, a capo chino.

Il mio compagno si tolse il cappello e domandò loro piano:

— Chi è morto?

L'uomo che veniva per il primo indicò il compagno che lo seguiva e mormorò:

— Suo figlio.

— Quando?

— La notte sopra ieri.

— Di che?

— Non so... è morto!

— Quanti anni aveva?

— Due anni, un amore.

Sospirò e si toccò il cappello, proseguendo.

L'uomo che lo seguiva, il padre del morticino, aveva tutto udito, certo, ma non ci guardò; col capo basso e il viso torvo, chiuso nel *poncho* passò oltre, si allontanò e disparve, immobile sempre. Pareva che il cavallo portasse un muto automa, raffigurante il dolore cupo che non ha moto, nè parola, nè pianto.

*

— *Di che?*

— *Non so... è morto.*

Diceva tutto la breve frase.

Sepolto dove?

Nella terra, ai piedi di un albero, in mezzo alla campagna sterminata, adagiato piamente dalle mani del padre.

Nella capanna di paglia e di fango c'era una mamma che singhiozzava: null'altro. Non un medico aveva steso l'atto mortuario del piccolo defunto, non l'ufficiale di stato civile l'aveva richiesto per la terra; non corteo d'amici, non chiesa, non fiori, non zolla benedetta in un cimitero: nulla! Il padre dal viso pallido e cupo sarebbe tornato il giorno dopo al duro lavoro della gleba; e il sole che inturgidisce il *mais*, avrebbe disseccato la terra smossa sovra la piccola bara; e la pioggia che disseta la zolla, avrebbe infracidita, sfasciata la cassettina che conteneva il tesoro.

Si era chiusa una esistenza breve, sconosciuta, al cospetto del cielo e dei campi, sullo sterrato d'un *rancho*, fra babbo e mamma e due o tre fratellini: un po' di febbre, un rantolo... poi, più nulla.

Questa può essere la vita; questa è anche la vita. Triste, ma dopo tutto?

Si muore così, laggiù dove si è soli, dove la civiltà moderna non giunge; si muore così, non solo bimbi ignari, ma anche giovani e vecchi; dopo lunghi anni di lavoro, di privazioni, di sofferenze. Si va a riposare presso un grande albero, nel silenzio mistico della campagna, e si riposa in pace, anche senza l'ombra protettrice della croce, la ghirlanda di fiori, l'elogio funebre degli amici.

La terra è buona, e l'uomo che vive lungo tempo in solitudine con lei, l'ama e finisce per affidarsi rassegnatamente, quasi volontieri, al suo grembo fecondo. Questo è il compenso della fatica, la dolcezza che altri non conosce: l'amicizia con la natura.

La vita rude, la solitudine lunga, la semplicità di costume e di pensiero, legano indissolubilmente l'uomo alla terra. Tale verità io l'ho compresa, meglio di prima, meglio che altrove, nella vasta pianura d'America. Ho veduto sguardi di coloni posarsi sulla zolla, con quella tenerezza con cui gli occhi dell'innamorato si posano sul-

l'oggetto del suo amore; ho conosciuto agricoltori arricchiti, autorevoli come patriarchi antichi nella loro numerosa famiglia, i quali mi confessavano che non avevano saputo, nè sapevano, nè saprebbero mai lasciare il campo, per qualunque cosa al mondo. Ho *sentito* io pure misteriosamente ma profondamente — nelle ore di meditazione in cui l'anima smarrita ritrova sè stessa — ho sentito giungere fino a me il richiamo della terra. È giusto, è naturale ch'essa ci chiami; è saggio che noi l'amiamo.

L'uomo che l'ama e che l'ha lungamente coltivata con amore, trova nel suo stesso lavoro una consolante similitudine. Egli pensa, egli è certo che un giorno il suo corpo stanco si adagerà in lei spontaneamente, come un seme che cade dall'albero e che dalle tenebre misteriose e dalle buone linfe della zolla fonda, trarrà il vigore di una seconda vita.

PARTE V.

ITALIA E ARGENTINA.

La vita degli italiani al Plata — Una nota che stride — Le società italiane — Le scuole — Come si reggono e come funzionano — *I « briganti calabresi »* — Patriottismo eroico — Parole di trent'anni fa — La lingua italiana — La bandiera e l'idioma — Gli Argentini — La voce di un grande — I due amori — Il « pericolo italiano » — Ciò che occorre all'Argentina — Il nostro emigrante — Pauperismo e capitalismo — Un giudizio recente — La sfiducia italiana — A' miei compatrioti — Emigrazione *golondrina e* permanente — Leggi per l'emigrazione — Un programma — Episodi dolorosi — Come in Italia si conosce l'Argentina — Ciò che scrive il ministro Saenz Peña — Preconcetti americani — L'Argentina vista di qua e l'Italia vista di là dell'oceano — Come si demoliva l'Italia — Sorprese di viaggio — La cittadinanza — Che cosa se ne pensa in Italia — Cuore d'italiani — Un esempio luminoso — La commozione della folla — L'ora divina — La certezza d'amarsi — Augurio.

Della vita degli italiani nella Repubblica Argentina ha parlato diffusamente ed egregiamente quella splendida monografia, dovuta alla *Camera Italiana di Commercio e d'Arte*, di Buenos Ayres, che ebbe alla recente Esposizione di Milano la grande medaglia d'oro.

È ormai risaputo che i nostri compatrioti occupano, nell'emigrazione europea al Plata, il primo posto e che la colonia italiana è alacre, ricca, fiorente. Essa rappresenta una notevole percentuale nella proprietà immobiliaria, nella industria, nel commercio argentino ; essa ha donato monumenti, fondato istituti di credito, ospedali, scuole, asili, associazioni operaie e di assistenza.

In tale meravigliosa armonia collettiva della nostra colonia, riesce tanto più strana e dolorosa qualche dissonanza. Mentre ci commuove la vi-

vissima carità di patria che stringe fra loro nel pensiero, nel sentimento, nell'azione, tutti quei nostri connazionali — siano essi ricchi o poveri, abitanti nella città o sparsi nel campo — ci urta la stridente nota delle piccole discordie intestine fra società e società, delle gelosie e delle invidiuzze fra italiani e italiani.

Mentre ci stupisce la larghezza generosa di idee e di intendimenti di quei nostri emigrati — in parte privi di coltura, forse, ma che il superbo cimento della vita ha arricchito di buon senso, di esperienza, di cognizioni pratiche — ci addolora la piccineria pettegola delle ambizioncelle che dilagano nella colonia come in una piccola città di provincia.

È cosa che fa pena veramente e che mesce qualche amarezza al vivo senso di compiacimento da cui è pervaso l'animo di ogni italiano, appena giunga al Plata e apprezzi l'opera dei suoi connazionali.

Quest'amarezza, appunto, ispirava l'ultima parte di un bellissimo discorso del Ministro d'Italia a Buenos Aires, S. E. il conte Macchi di Cellere, discorso rivolto alla colonia che lo festeggiava in un banchetto:

« ... Se nelle mie parole traluce l'inevitabile baleno della mestizia, è, credetelo, la mestizia dell'uomo il quale, riandando al tramonto di una sua giornata il solco solitario cominciato all'au-

rora, si chiede impaziente perchè non vi germoglino ancora i frutti di cui gli sorride da tempo non esaudita speranza. Se questo « perchè » ci rimescola nel profondo dell'anima alcunchè di men degno della patria e di noi, in quest'ora serena di concordia e d'affetto, lasciamola, morta e inutile foglia, travolgere dal vento che porta tutte le morte e inutili foglie alla purificazione del mare. E, travolta che sia, per chiamarci fratelli e per stenderci la mano, chiediamoci l'un l'altro, o italiani dell'Argentina, non quale è la tua fede, ma quale è il tuo dolore; non qual'è la tua vanità, ma quale la tua giustizia; non quale è il tuo odio, ma quale il tuo amore. Così al mio orecchio squillava, solenne fanfara ammonitrice, la magnanima voce del martire: — *Donde sono? D'Italia — Ma di che parte? — D'Italia — Ma dove nato? — In Italia.*

« Ah! io vorrei che in ogni vostro istituto, o italiani dell'Argentina, in ogni sodalizio, in ogni focolare questo dialogo immortale fosse inciso sulle pareti e nei cuori a lettere d'oro, e vorrei che a nessuno di noi, rileggendolo, dovesse tremare la voce e arrossire la fronte ».

L'ora era commossa, e la voce dell'oratore anche: gli ascoltatori sentirono, certo profondamente — (come io sentii, leggendo, al di qua dell'oceano, le savie parole riportate da un giornale) — la sincerità della paterna rampogna...

Lo strano si è che gli italiani per i primi lamentano queste lotte intestine, denudano e fustigano le reciproche debolezze. Tale fatto induce a credere che essi sono sulla via di guarirne, che le loro divisioni, più apparenti che reali, rappresentano una crisi passeggera, come certe eruzioni cutanee affatto superficiali e senza conseguenze.

Per verità il cuore di ciascuno vibra del più commovente patriottismo; ma è tempo che quei cuori così pronti, nel dolore e nella gioia, alla grande solidarietà, si aprano fiduciosi alla fratellanza di ogni giorno, di ogni ora; che i nostri emigrati elimino i malintesi, smettano le rigidezze inopportune e siano sempre tutti per uno, uno per tutti, non *Italiani d'Argentina* ma *Italia d'Argentina.*

Così mi piace di salutarvi, o compatrioti, mentre scrivendo di Voi vorrei che Voi soli leggeste; che vi fosse dato di sentire, nella mia povera parola lontana, non già il tono del rimprovero, ma un tenero accento di sorella; di scorgere ne' miei occhi, una segreta lacrima...

*

Mirabile è l'organizzazione delle Società di *Mutuo Soccorso,* create dalla solidarietà (e alcune delle quali vantano origini gloriose, essendo state fondate da italiani profughi, prima

del 1859); ma anche qui ci rattristano le lotte tra l'una e l'altra e le lotte interne. Se le prime possono venire giustificate dallo spirito di emulazione e di partito, le seconde che dipendono da più o meno palesi interessi personali, sono veramente biasimevoli e dolorose.

Per esempio, nel grembo di molte società, i soci dissentono fra loro nella distribuzione delle rendite sociali; comunemente i più contendono ai meno l'esercizio della scuola sociale la quale rappresenta la spesa più considerevole, gravando sul bilancio destinato al soccorso in caso di malattia, di invalidità al lavoro, ecc.

Da una parte sta l'interesse personale, dall'altra l'orgoglio patrio, messo veramente a dura prova.

Povere scuole, che sono tuttavia un alto esponente di italianità — povere scuole nostre, come è loro necessario il soccorso del Governo! Per ora, esse somigliano a bandiere tenute alte coraggiosamente nel tumulto di una folla, a bandiere esposte al vento, anzi ad una ràffica lacerante...

*

Poichè la cosa interessa grandemente tutta l'italianità, parliamo delle scuole italiane. Nel funzionamento, nei pregi e nei difetti d'origine, esse si assomigliano: una le val tutte.

Al campo, le scuole italiane sono relativamen-

te scarse, trovandosene solamente nei *pueblos* interamente italiani o quasi. Sufficientemente numerose — ìmpari però ai bisogni della colonia — sono le scuole italiane di Buenos Aires e delle maggiori città argentine.

In generale, esse si trovano nel centro urbano; i rioni della periferia, dove più abbondano le abitazioni italiane, ne sono sprovvisti.

Le Società di Mutuo Soccorso coltivano il giusto orgoglio di possedere un fabbricato proprio, e quasi tutte vi sono riuscite, ricavando poi dallo stabile il maggior profitto possibile. Questo piccolo edificio contiene, prima di tutto, gli uffici sociali, e serve alle riunioni; inoltre, qualche volta, ha una stanza adibita ad uso di farmacia, per la concessione dei medicinali gratuiti ai soci; da ultimo serve alla scuola, la quale sovente occupa il grande salone sociale. Conviene sapere che quasi tutte le Società hanno avuto l'ottima, previdente idea di costruire un grande salone, fornito quasi sempre di loggia e palcoscenico, e che serve a una quantità di cose utili e piacevoli: riunioni parziali di soci, assemblee generali (vi sono associazioni di quattromila membri, e allora si capisce la necessità del salone vasto come una chiesa), feste, pesche di beneficenza, balli, spettacoli teatrali di dilettanti, accademie, conferenze, ed altri. Questi saloni bene illuminati, ben decorati con le immancabili oleografie del Re e

della Regina, o di Garibaldi e di Mazzini, vengono sovente domandati a prestito da Società minori o da comitive private, e allora l'associazione li cede con un nolo discreto, che varia dalle cinquanta alle duecento lire per sera; li affitta ormai tanto di sovente, che l'introito di questi noli raggiunge annualmente una cifra rispettabile ed è preventivato nel bilancio sociale come un reddito sicuro, altrettanto importante, forse, di quello costituito dalle quote sociali.

In tali saloni, adibiti — per mancanza di meglio — ad uso di scuola, si collocano compartimenti di legno, affinchè il medesimo locale possa servire a due o tre classi; si capisce che la parete di legno, alta un paio di metri, se impedisce la vista di un'altra scolaresca, non impedisce però il propagarsi della voce; le lezioni si fanno con una certa confusione babelica, ma non importa, vi è pure un vantaggio bizzarro: la scuola nel salone abitua gli scolari all'apparato scenico, alla coreografia solenne delle accademie, le immancabili accademie di fin d'anno che servono di esame, anzi di tortura, ai maestri non meno che agli scolari.

Quando poi, per una festa sociale o privata, occorre uno speciale addobbo del salone, la scuola viene, per qualche giorno, mandata..... a spasso. Ho visto uno di questi saloni affittato stabilmente per la sera ad un cinematografo: le

lezioni si facevano di giorno, in un piccolo vano libero in fondo alle molte file di sedie, verso la porta, ad una luce assai scarsa; e maestro scolari cattedra e banchi avevano tutti l'aria di dire con grande umiltà: *Lasciateci star qui, non mandateci via del tutto...*

Alle pareti esterne dell'edificio, il proprietario del cinematografo aveva fatto affiggere una quantità di cartelloni *réclame*, stampa *à sensation* non precisamente educativa. Ricordo che nell'atrio stesso, proprio di fronte all'ingresso del salone e in modo che gli alunni, ad ogni alzar d'occhi se lo vedevano davanti, un affisso rappresentava una scena di sangue a tinte fosche, l'effetto della quale era completato da questo titolo attraente: — *Le gesta dei terribili briganti calabresi.*

Assistetti, in quella scuola, ad una breve lezione, ma distrattamente, vedendomi sempre davanti i tromboni spianati e i cappelli a pan di zucchero di quei leggendari briganti, che avevano varcato il mare più presto e meglio di tante buone e vere specialità italiane...

Il caso era edificante davvero; la scuola nostra, in quelle condizioni, mi sembrò paragonabile a un certo gioco da sala, che si definisce *un piacere e un dispetto...*

*

Molte Società non possono mantenere che una sola sezione di scuola: la maschile o la femminile; alcune devono anche rinunciare al corso elementare completo, accontentandosi di due o tre classi.

Naturalmente, con le economie, col ficcare i ragazzi dentro a vecchi banchi, in un locale disadatto, con l'affidare a un insegnante solo due o tre classi riunite, con un materiale scolastico primitivo e insufficiente, col frammentare l'orario in modo che ogni classe debba aver le lezioni solo due ore al giorno, o poco più, non si moltiplicano certo le attrattive e i vantaggi della scuola italiana; e i genitori — non dico i ragazzi — messi nel caso di scegliere fra la scuola del paese, vicina a casa, pulita, sana, elegante, se non ottima per l'insegnamento, e la scuola della Società italiana finiscono col preferire la prima... quando non possiedano certi cuori di patrioti che non si lasciano scoraggiare da nessun ostacolo.

Ed ecco a quale cimento è messo a volte il patriotismo, un patriotismo che agli Argentini deve sembrare ostinato, e che è infatti ostinatamente eroico!

Se poi sia bene che i piccoli italiani o figliuoli di italiani vengano mandati alle scuole del pae-

se, lascio giudicare da altri; in tal caso, non si parli — dalle autorità governative nostre — di curare l'italianità d'America e di assicurarci l'amore non solo degli emigrati, ma dei nativi, in modo d'avere, in ogni colonia sud-americana, una corrente di interessi morali ed economici, la quale corrente apra anche sicuri sbocchi all'industria nazionale.

Una cosa è certa, per ora: le scuole italiane, quali sono, non potranno reggersi a lungo. Per vincere, nella penosa alternativa, per rinnovarsi e non chiudersi definitivamente, abbisognano di ben migliori e maggiori provvedimenti che non siano gli scarsi sussidi governativi fino ad ora concessi (1).

Sono passati trent'anni da che il ministro Cairoli pronunciava in Parlamento queste nobili parole, che oggi gioverebbe ripetere e tener come programma di sollecite e feconde riforme:

« La scuola è uno dei mezzi più potenti di propagare le nostre idee e la nostra civiltà, di diffondere l'uso della nostra lingua, di facilitare le nostre relazioni all'estero, di aprire ed appianare le vie al nostro commercio, di espandere, mantenere ed affermare la nostra giusta influenza politica e morale... La scuola è il più potente

(1) Della questione e delle urgenti occorrenze delle scuole ho parlato diffusamente in una serie di articoli apparsi nella *Tribuna*, sulla fine del 1908.

elemento di forza e di coesione delle nostre colonie... ».

Il governo italiano non ha ancora acquistato (se non in parte, e per ciò che riguarda le scuole nostre d'oriente) questa certezza: le cure morali che prodigherà alle nostre scuole all'estero — e specialmente a quelle delle importantissime colonie sud-americane, — i sacrifici pecuniari che sosterrà per esse, verranno largamente compensati cooperando essi ad assicurare all'Italia l'amore fecondo dei figli lontani e tali vantaggi morali ed economici per cui la fama italiana acquisterà più saldi diritti alla stima e al rispetto degli stranieri.

*

Se ho dedicato alcune pagine di questo libro al problema delle scuole — e parrà, forse, a qualche lettore, pedanteria — gli è perchè alle scuole, più direttamente che a qualunque altra istituzione, si affida il sentimento dell'italianità.

Parliamo, per esempio, della lingua italiana, che di questo sentimento è l'indice palese.

Dove, se non nella scuola, può conservarsi, coltivarsi all'estero la lingua italiana? Nelle famiglie degli emigrati stabiliti all'Argentina non si parla generalmente che il dialetto; e dal dialetto si passa, per opportunità, — nel contatto con gli ospiti, — all'idioma spagnolo. Direi quasi

che — mentre gli adulti usano nelle adunanze sociali la lingua d'Italia e la leggono, nei libri e nei giornali — i fanciulli non trovano — se non nelle scuola — modo di apprenderla e di coltivarla. Nè i genitori, per lo più operai ed occupati al lavoro durante l'intera giornata, hanno tempo e coltura per insegnarla ai figliuoli. C'è dunque da meravigliarsi se la lingua nostra, trascurata quasi come un oggetto superfluo di lusso, perde terreno ogni giorno e si imbastardisce con la lingua del paese?

Ricordo questi versi pittoreschi di un italiano stabilito a Buenos Aires:

Mi dann'asco, caramba, certi tali
Che, dispoi quattro dia che son gegati,
Voglion far da crioggi rematati,
E ablano un idioma da... animali!
Giò, fra la crisi e fra tanti altri mali,
I termini italian non l'ho olvidati
e molti casi non mi son faltati
per corregger quei burri madornali..
Sininbargo, al mio nigno gliel'ho detto:
« *Mucciaccio, se no apprendi l'italiano*
Ti mando sempre sin comer a letto... » (1)

ecc., ecc.; dai quali versi si comprende come ciò che manca non è la buona intenzione..., almeno nella maggioranza.

Quanto è penoso l'udir rivolgersi, da labbra italiane, la parola in lingua straniera!

(1) G. Castellani - Dall'Argentina (versi) Rosario 1905.

Sembra che il cuore, apertosi fraternamente al connazionale, come ad un famigliare, si stringa e si rinchiuda.

Come è triste, poi, di trovare qua e là dimenticata la voce della patria, cancellata la memoria della patria, tra italiani — e principalmente tra figli d'italiani — diventati a noi più stranieri di tanti stranieri autentici!

Oh, terribilmente triste! Chi dimentica la lingua dei padri e rinnega i ricordi della terra natìa, getta fango sulla bandiera del suo paese.

Se la bandiera è l'emblema della patria, la lingua ne è l'anima, espressione ancor più alta e solenne di quella, poichè un vessillo potrà esser calpestato, lacerato, distrutto da furia nemica, ma nulla e nessuno ha potere sulla lingua d'un popolo: anche bandito e disperso, dovunque egli vada, la porta, come fiamma tutelare di sua razza.

Non si dica che, vivendo lontano dalla terra natìa o sotto il governo d'estranei si deve, necessariamente, fatalmente, trascurare l'idioma paterno.

Niente noi possediamo di più intimamente nostro, nè che altri ci possa srappare: superbamente eroica è la lotta di un popolo, che, soggiogato, difende la lingua sua. Ben rifulge, nella storia dei nostri giorni, l'esempio dei fanciulli polacchi, protervi per amor della lingua

dei padri, sotto lo staffile prussiano; ben scintilla di pura luce nel cielo dei più alti ideali umani l'esempio di Trieste nostra, palpito di segreta speranza e di una fede più forte del destino!

Per gli italiani d'America non si tratta di lotta, (e nobilmente l'Argentina ha ammesso la lingua italiana nelle scuole) ma di pura affermazione, un'affermazione che dovrebb'essere più salda e più solenne.

Perchè non si raffittiscono le schiere della « Dante Alighieri »? perchè, a supplemento della scuola, non si fondano biblioteche, club, ritrovi ricreativi, in cui l'anima dei giovinetti si scaldi e si temperi alla fiamma dell'italianità!

No, questo non potrà dispiacere agli ospiti perchè un amore non ha mai costituito un pericolo.

Vent'anni fa, lo spirito squisitamente buono di Edmondo De Amicis, salutando una folla di emigranti che sbarcava a Buenos Aires, rivolgeva agli Argentini queste care parole, di cui se le prime suonano oggi come raccomandazione superflua, le ultime conservano intatta la forza e il valore:

« ... Voi l'accoglierete bene questa gente, non è vero? Sono volontari valorosi che vengono a ingrossare l'esercito con cui voi conquistate il mondo. Sono operosi, lo vedrete, e pazienti e so-

bri. Voi siete cavallereschi e buoni, trattateli con amorevolezza; sono nostro sangue, li amiamo, ve li raccomandiamo con tutta l'anima.

« Lasciate, lasciate che ancora da lontano amino la loro terra, perchè se fossero capaci di rinnegare la propria, sarebbero incapaci di amare la vostra ».

Oh, amici d'Argentina, — che io udii le tante volte invocare la comune origine latina — con ogni nave che dall'Italia vi porta braccia di fatica ed energia di intelligenze, venga a Voi il pensiero di colui che, fra i nostri moderni scrittori, prediligeste. Il suo pensiero è di tutti noi, emana dall'Italia stessa: venga a Voi questa esortazione salda di carità patria ed umana...

*

Per fortuna, non è più il tempo in cui gli Argentini vedevano un pericolo nell'elemento italiano.

Ora, codesto elemento italiano tanto osteggiato da Sarmiento, tanto tormentato in certe epoche ingenerose, è diventato prezioso al progresso argentino; prezioso sia per il numero che per la qualità. Nella sola Buenos Aires, vivono oltre 300.000 italiani; in tutta la Repubblica più di un milione e mezzo; sono cifre che contano in una nazione vastissima, sì, ma che non possiede che sei milioni d'abitanti e ha bisogno di

uomini, come una miniera ha bisogno di operai per liberare dalle sue profondità le ricchezze rinchiuse.

Un eminente uomo di Stato, S. E. il dott. Roque Saenz Peña, ministro plenipotenziario di Argentina a Roma e candidato alla presidenza della Repubblica, in un discorso tenuto lo scorso anno ai suoi futuri elettori, si esprimeva così:

« ... Ci mancano uomini e lo spopolamento pregiudica l'armonia dei nostri progressi, poichè abbiamo vinto l'indigeno, ma non il deserto. Se si invitasse uno scolaro italiano, francese, tedesco o belga a definire questo concetto, risponderebbe giusto se dicesse: *deserto* è un territorio con due uomini per ogni chilometro quadrato. Ed essendo questa la densità della popolazione nostra, dobbiamo sforzarci di favorire la corrente immigratoria che rappresenta capitale, lavoro, idee, luce, paternità ».

Queste parole, che rivelano la giusta preoccupazione di un futuro capo di Stato, accennano ad un programma.

Fra gli immigranti, da tutti desiderati (dal Governo come dagli speculatori) gli italiani sono assai apprezzati, anzi risultano i migliori per le loro qualità fisiche e morali: forti, prolificatori, di costumi semplici, temperanti, intelligenti, operosi, onesti, economi. L'Argentina, dopo i folli rancori verso la nostra razza, ha potuto persua-

dersi che essa rappresenta, nella corrente emigratoria europea, l'elemento più produttivo.

Se il lavoratore nostro ha trovato al Plata un adeguato compenso alla propria fatica e al sacrificio di aver lasciato la patria, se ha trovato l'agiatezza, talvolta anche la ricchezza, l'Argentina ne ha largamente utilizzato le energie ; è lei, che nel patto di scambio — lavoro e compenso — ha guadagnato di più. Quando si accenna all'ingente capitale che ogni anno i lavoratori nostri portano o inviano in Italia, conviene pensare all'ingente valore di cui annualmente si accrescono, per opera loro, la proprietà agricola, l'industria e il commercio argentini. Che dire, allora, degli inglesi, i quali, laggiù tengono nelle loro mani, si può dire, tutto il grande affarismo, e con le banche, con le ferrovie, coi prestiti cospicui alle imprese private ed allo Stato, sfruttano astutamente e oculatamente la giovane Repubblica?

Le loro sterline, raddoppiano, triplicano, si moltiplicano a dismisura, fruttando ai capitalisti d'Inghilterra lautissime rendite; l'Argentina rappresenta per essi un ottimo impiego di capitale, mentre il pioniere italiano, povero filisteo, suda faticosamente e si priva di tutto, per riuscire a mettersi da parte, dopo molti anni e mentre arricchisce l'ospite terra, il modesto gruzzolo destinato alla vecchiaia.

*

È un fatto notorio che dall'Italia va all'Argentina solamente il pauperismo — o gli individui desiderosi di *tentar la sorte* — non il capitale di speculazione.

Il fenomeno di vecchia data riesce tanto più notevole in questi ultimi anni, in cui le floride condizioni dell'Argentina dovrebbero invitare il nostro capitale; più d'uno scienziato italiano — recandosi al Plata — si compiacque di studiarlo, questo fenomeno, e di cercarne le ragioni.

In una recente intervista, Enrico Ferri dichiarava di voler dedicarsi allo studio del problema che riguarda i rapporti fra l'Italia e il Sud America « ... problema che ha due importantissimi aspetti: la protezione e l'avvenire dei nostri connazionali e il mercato commerciale che l'Italia deve avere nel Sud-America e che non è meno importante dell'emigrazione.

« L'Italia, oltre il Levante, non ha altri sbocchi che il Sud-America, dove ha già una clientela naturale formata di italiani che non domandano di meglio che consumare dei prodotti italiani. La condizione degli italiani è completamente sproporzionata alle benemerenze degli italiani stessi, perchè, tanto nell'Argentina quanto nel Brasile, è il lavoro degli italiani specialmente agricolo, che ha dato grande sviluppo e ricchezza e, ma!

grado questo, la collettività italiana è quella che conta meno, tanto nell'Argentina quanto nel Brasile. E questo per due ragioni. Prima, la mancanza di solidarietà fra gli italiani: seconda, l'abbandono da parte del governo italiano, per cui gli italiani nel Sud-America non esistono come collettività.

« Il Sud-America sia pei *capitalisti*, sia pei *lavoratori, è il mercato più favorevole.*

« In Argentina le condizioni sono floride per i raccolti straordinari degli ultimi anni.

« I capitalisti invece di profondere i loro denari nel Benadir, dovrebbero rivolgersi nel Sud-America. Ciò sarebbe un grande vantaggio per tutti gli italiani. »

Vivendo io abitualmente nel maggior centro industriale d'Italia, ho potuto constatare, in questi ultimissimi tempi, un principio di fiducia da parte di produttori e di capitalisti italiani ad *avventurarsi* nel Sud-America, sia nella esportazione che nella compra-vendita di proprietà e in tentativi di imprese più arrischiate e più fruttifere: ma non si tratta, per ora, che di un timido inizio, il quale qui è tuttavia creduto audacissimo.

Si dice, generalmente, che non la buona volontà manca, ma il capitale. Oh, se le nostre banche ne hanno di troppo e non lo compensano che con un interesse minimo!

Se le proprietà, pagate a prezzi altissimi, non rendono più che il quattro e mezzo o il cinque per cento! Se i privati, in questi ultimi anni, pur di avere un reddito meno irrisorio nell'impiego dei loro patrimoni si sono gettati a capofitto nel vento di follìa delle Società anonime, che sono venute su a dozzine, da un'ora all'altra, ed hanno determinato la crisi dolorosa non per anco superata?

Ci sono, dunque, capitali anche in Italia: ma due ragioni li trattengono qui: il timore del rischio, e la poca conoscenza che si ha dell'Argentina.

Cedo la parola al professor Eugenio Troisi, che vive da moltissimi anni al Plata e che, con certa competenza, scrive nell'*Argentina Agricola*:

« Richiameremo l'attenzione dei nostri grandi e piccoli industriali su questo dato; le industrie ed i commerci in alta o piccola scala concedono il 15, il 20 e persino il 40 % più che in Italia; con un poco di coraggio e di buona volontà, i capitali grossi e piccoli dormenti o vegetanti nella penisola, potrebbero quì, arricchendone i proprietari, dare impulso a nuove industrie e a commerci finora non sfruttati ».

Lo si comprenderà forse questo... ma per ora non lo si comprende affatto! Provatevi a dire a un ricco capitalista italiano che egli può far

fruttare il suo capitale il doppio di quel che gli frutta qui, maturando per di più il valore di una proprietà che, fra pochi anni, potrà vendere ad una cifra doppia, tripla, almeno di quella per cui l'ha comperata; vi guarderà in viso, vi crederà... piuttosto no che si, diffidando come di megalomanìa e scuoterà il capo, dicendo:

— *Eh! l'America è tanto lontana!*

Ancora lontana come al tempo di Cristoforo Colombo, certamente! Ma che fa dunque il progresso, se non avvicina uomini e nazioni?

No, l'Italia non conosce sufficientemente — cioè proporzionatamente all'importanza, e alla molteplicità dei vincoli che ad essa la legano o potrebbero legarla — l'Argentina.

La massa migratrice — sia essa temporanea, (quale viene chiamata al Plata, con felice eufemismo, *golondrina* cioè rondine) o sia permanente, massa composta di contadini e di rudi operai — non la conosce prima di andarvi, nè si preoccupa di conoscerla; si avventura in un paese dove si richiedono braccia d'opera, dove il lavoro è abbastanza ben retribuito e dal quale si può ritornare, si dice e si spera, con qualche piccolo risparmio.

Non chiede altro.

Nè, in verità, si può dire che le modestissime speranze di questi umili lavoratori, di facile contentatura, rimangono disilluse al Plata; ma l'Argentina è la prima a riconoscere che dovrebbe e potrebbe fare assai di più per essi, incoraggiando con maggiori garanzie il loro lavoro tanto proficuo alla giovane terra e compensando in forma più equa la loro fatica.

Sarebbe un doppio bene, un reciproco vantaggio, per noi e per gli Argentini. Ma bisogna che il Governo diriga e misuri la speculazione privata, che elabori e voti leggi speciali per gli emigrati e ne tuteli gli interessi con savi provvedimenti. Non si tratta di un problema nuovo, nè mai studiato, ma semplicemente irresoluto.

« Fin dal 1876, fu sanzionata una legge mediante la quale il Governo offriva concessioni di terreno agli emigranti e si obbligava a trasferirli nei varî punti della Repubblica. Si obbligava pure a fondare colonie nazionali, anticipando viveri e macchine a coloro che vi si installassero. Ma per disoneste speculazioni, per cattiva organizzazione ed amministrazione, le colonie vissero sempre una vita stentata e le poche che tuttora sopravvivono non versano certo in condizioni floride, non ostante le forti somme che ad esse destinò l'erario nazionale.

« A questa legge ne seguirono molte altre che figurano tutte sotto il nome di leggi di *Tierras y*

colonias; tutte leggi buone in teorìa, ma che in pratica lasciarono il tempo che trovarono... » (1).

Il problema vien riportato ora in discussione e i più eminenti uomini di Stato se ne occupano, per cui sembra che utili provvedimenti, suggeriti dall'esperienza e maturati dal tempo, stiano per essere votati, in forma durevole e pratica. Queste brevi parole, del discorso-programma già citato di S. E. il ministro Saenz Peña, riassumono, con viva e concisa chiarezza, la complessa questione, accennando al còmpito del Governo.

« Il territorio è aperto a tutte le energie; tocca a noi il renderle utili e prospere mediante la legislazione ed i costumi, con facile acquisto della terra, con le garanzie della proprietà, con la stabilità della moneta, con la rapidità della giustizia. »

Ciascuna di queste frasi segna il caposaldo di una questione e dischiude una visione di riforma. Certamente, quanto più fra i nostri emigranti miglioreranno le condizioni di coltura e di coscienza, cioè quanto più istruiti ed esperti essi partiranno dalla patria (e questo è affar nostro), tanto più si affineranno le loro esigenze. E se l'Argentina vuole conservarsi oggi ed assicurarsi per l'avvenire

(1) Dott. MARCELLO CONTI — *Agricoltura Argentina e colonizzazione italiana,* (Monografia inserita nel volume « Gli Italiani nella Repubblica Argentina »). Buenos Aires 1906.

l'affluenza dei lavoratori italiani, se vuole avere per sè i migliori, quelli provenienti dalle scuole preparatorie speciali e dalle scuole agricole (in cui si va tracciando tutto un nuovo indirizzo all'emigrazione) deve offrir loro buone condizioni, concedere ai coloni con patti speciali, il piccolo campo che può affezionarli al paese e crear loro un interesse sicuro; infine, proteggerli, render loro giustizia, amarli, in una parola, rafforzando e moltiplicando i vincoli che possono legarli alla Argentina come ad una seconda patria.

*

Ma non solo i poveri lavoratori della gleba, gli operai disoccupati o desiderosi di maggior guadagno emigrano al Plata; (e, se mai, essi, che non isperano più in nulla, qui, possono raccogliere ancora qualcosa laggiù); vanno al Plata anche cecamente senza conoscere le condizioni che li attendono, coloro i quali non serviranno per nulla nella vita del paese; esasperati, qui, dalle strettezze economiche essi cadono là nella miseria peggiore.

Molti uomini di coscienza hanno sconsigliato ripetutamente questa emigrazione; lo stesso professore Troisi scriveva:

« ... Parlo per quegli italiani che muniti di una licenza tecnica, ginnasiale o liceale, giungono qui, popolata la mente di chimere e credono *ipso-*

facto di trovare un impiego o una occupazione qualsiasi.

Abbiamo conosciuto avvocati, agronomi, ingegneri, ridotti a cocchieri di tramway, a portinai e camerieri di hôtels. In Buenos Aires un conte napoletano fu ridotto a manovale di ferrovia e un marchese a *cambusiere* dei vapori dell'armata. In Tucuman un nobile di stirpe principesca caricava i sacchi di zucchero negli *ingenios* (zuccherifici) e il figlio di un noto uomo politico era fornaio...

Ho conosciuto dei professori di latino che mangiavano ogni tre giorni e per guadagnarsi un pezzo di pane facevano le *comparse* nei teatri popolari... ecc., ecc.

Naturalmente vi sono gli spiriti forti che, lottando, vincono, passando per un tirocinio doloroso! Ma quanti sono coloro che, rinunciando ai sogni, si adattano a fare il manovale, il bracciante, l'agricoltore?

La maggior parte soccombe nella lotta e porta in giro la propria sconfitta e la propria miseria, danneggiando il decoro della patria, per finire in un ospedale, dopo di aver corso dall'una all'altra provincia con le collette fatte a spalle dei nostri connazionali, ormai stanchi di continui salassi, fatti alle loro spalle, per fomentare il vagabondaggio... ».

Dolorosa verità! A volte, alcune sedi di So-

cietà italiane, il Consolato, la Legazione, la redazione del giornale la *Patria degli Italiani*, sembrano trasformate, dai numerosi postulanti, in anticamere di istituti di beneficenza...

E i pazzi? e i suicidi?

Si accresce ogni giorno la triste zavorra dell'emigrazione, zavorra che non si dovrebbe lasciar partire...

*

E anche questo perchè?

Perchè, ripeto, in Italia non si conosce abbastanza l'Argentina.

Pare a tutti di conoscerla; infatti, se ne parla assai spesso; chi ne ritorna non manca di dipingerla con tinte abbondanti, compiacendosi degli effetti di un facile impressionismo; in alcune regioni italiane, non vi è, forse, individuo che non abbia al Plata un parente, un amico, un conoscente. Là dove la corrente emigratoria ha, si può dire, quest'unica mèta (nel Genovesato, nel Comense, nel Friuli) discorrere di Argentina, gli è quanto discorrere di un paese alle porte di Italia; con tutto ciò non la si conosce quale è.

Toccò ai conferenzieri, agli scrittori, ai giornalisti recatisi al Plata in questi ultimi tempi, di portarne in Italia un giudizio positivo, più conforme alla verità; ma in generale la scarsa istruzione, l'inesattezza, l'esagerazione, lo squi-

librio di giudizio nella gran massa che ne parla o ne scrive — la massa degli emigranti — sono i motivi per cui chi sta qui prende facilmente abbaglio.

A sentir gli uni, l'Argentina ha le strade ciotolate di scudi ; e a sentir gli altri, vi si trova una miseria disperata peggio che da noi. C'è chi ne parla come d'una nazione così progredita, che noi (e affetta un'aria di disprezzo) non ce ne possiamo formare un'idea ; c'è chi lo dice un paese semi-selvaggio, il quale sta appena formandosi alla civiltà ; e cita qualche particolare il quale dà l'idea di un paese ancora scorrazzato dagli *Indios*, con le penne in capo...

Infine, gli uni ne ritornano ricchi sfondolati, con abitudine spenderecce e capricci da Creso ; gli altri ne ritornano più stracciati e più tristi di quando partirono...

Come raccapezzarsi ?

L'Argentina medesima non si è mai curata, nè si cura di essere bene conosciuta. In Italia, tutti siamo in grado di sperimentare e di attestare questo fatto, che anche il diplomatico argentino vissuto lungamente tra noi, riconosce e stigmatizza :

« ... Abbiamo bisogno di non essere ignorati e che la nozione geografica di ciò che siamo, penetri nella mente dell'europeo con il concetto esatto dell'esistenza nostra.

« Come per un autore geniale la celebrità è semplicemente un mezzo di maggiore diffusione delle sue opere, così, nell'orbita del nostro paese, l'attrazione rapida dello straniero è coefficiente di notorietà. Conseguirla ampiamente, con la maggior celerità e col minimo sforzo è il problema che ho segnalato e che preoccupa Parlamento e Governo ». (1).

Che ha fatto, fino ad ora, l'Argentina per darci una chiara idea di ciò che essa è?

I suoi consolati, insufficienti e sprovvisti di dati e di attribuzioni necessarie, non sanno molte volte fornire, a chi la richieda, una indicazione pratica sulla nazione che rappresentano. I consoli e i vice consoli, male o nulla retribuiti, attendono sovente ad altri impieghi, perchè di un titolo onorifico non si vive; vi sono, così, uffici vice-consolari che rimangono aperti solo alcuni giorni della settimana, o poche ore del giorno; essi mancano, poi, di carte geografiche, di dati statistici, di pubblicazioni, di tutte quelle notizie, in una parola, che possono interessare non solo l'emigrante, ma il traffico d'esportazione e importazione, come l'iniziativa geniale degli speculatori.

L'Argentina si è detta alteramente di non aver bisogno di *réclame;* ma non si tratta di ciò, non

(1) D.r Roque Saenz Pena. — I problemi attuali della Repubblica Argentina.

occorrono nè si permetterebbero commissari, conferenzieri, opuscoli illustrati dati *gratis*, apologie più o meno larvate per attirare l'emigrante. Si tratterebbe semplicemente di istituire un ufficio informativo per l'emigrazione e il traffico d'importazione e di esportazione. L'Argentina dovrebbe comprendere l'utilità e l'opportunità di un simile istituto in Italia, da cui essa ha preso e in cui sta tuttavia un seme così fruttifero per le sue terre; in quell'Italia in cui altri paesi giovani e ricchi e promettenti spendono capitali ingenti per far conoscere i loro pregi e le contendono, sempre più accanitamente, una preziosa emigrazione.

Ho udito a Buenos Aires alcuni uomini politici dire:

— Noi siamo già abbastanza conosciuti in Italia... non vi è bisogno di propaganda... e se l'emigrante, ingannato da false lusinghe, sbaglia il cammino, tanto peggio per lui!... »

Sì, è peggio per lui, infatti, e lo sperimenta a proprie spese; ma è peggio anche per voi, argentini, che ammettete essere l'italiano il lavoratore ideale del vostro campo, che confessate di aver bisogno, urgente bisogno di coloni; che non nascondete la vostra inquietudine vedendo diminuire sensibilmente l'immigrazione italiana...

Il nostro Governo si oppone ad una indegna propaganda, sbarra agli emigranti le vie illuso-

rie, ma non può impedire che certi paesi, messi quasi all'indice, si migliorino rapidamente e offrano alla nostra gente condizioni tali da costringerlo a togliere il *veto* alla loro partenza verso quella destinazione.

E voi, allora? Voi avrete fatto unico affidamento sulla propaganda spontanea dei lavoratori venuti al Plata, che scrivendo o parlando con parenti ed amici ne dicono bene: senza pensare che molte volte l'astuzia suggerisce, a chi è riuscito a raggiungere l'agiatezza, di chiudersi in un prudente mutismo o di piangere miseria, per non invitare altrui a disputargli quell'agiatezza e a creargli la concorrenza. Voi avrete confuso la pubblicità indecorosa (come quella un tempo usata e permessa di pagar il viaggio agli emigranti) con l'esigenza qui sentita, col giusto orgoglio di farvi conoscere quali siete.

C'è l'oceano fra noi; ma ci sono anche falsi concetti i quali possono allontanare più dell'oceano, con questa differenza: che, mentre il progresso sempre crescente dei mezzi di trasporo diminuisce il tempo delle distanze, i malintesi sostenuti dalla inconsapevolezza corrono il rischio di ingigantire col tempo...

*

Se gli Italiani al di qua dell'oceano non vedono chiaramente l'Argentina, gli Argentini, a loro volta, non vedono chiaramente l'Italia.

Essi misurano il tutto da una parte, giudicando gli Italiani dai nostri connazionali emigrati. È un errore. Non si può giudicare un paese da coloro che se ne allontanano, amareggiati in gran parte dal disagio economico; da chi parla di quel paese, avendolo lasciato da dieci, venti, trent'anni e per questo o per altri motivi non è in grado di conoscere e di far apprezzare l'enorme progresso compiutovisi negli ultimi tempi. Buon per noi che i nostri emigrati sentono fortemente l'amor di patria e sanno, specialmente in certe ore di generoso delirio, trascinare gli Argentini nell'impeto entusiastico del loro amore e della loro ammirazione verso l'Italia. Ma sono, più che altro, ragioni sentimentali quelle che ispirano agli Argentini simpatia ed amore per il nostro paese, non ragioni positive di conoscimento e di apprezzamento. In fondo, gli Argentini non conoscono l'Italia, e lo prova il fatto che ancora, giungendo qui per un viaggio di piacere — con la sola curiosità di vedere le rovine di Roma, il Vesuvio di Napoli, la laguna veneta — moltissimi Argentini, appena toccata Genova, atteggiano il viso ad una espressione di grande stupore; essi si avvedono poi di dover ammirare anche la modernità di Milano, la grazia di Torino, l'operosità delle ricche borgate, il sano vigor di vita diffuso in tutta la penisola; sentono che debbono apprezzare i prodotti dell'in-

dustria, gli impianti idraulici colossali, l'ingegnosità della meccanica, le varie applicazioni scientifiche, non meno che i capolavori artistici; che debbano inchinarsi alle multiple energie del nostro paese, in una parola, non meno che alla sua bellezza, troppo fatalmente nota.

Grazie a Dio, è passato il tempo (da poco è passato!) in cui un viaggiatore argentino, con malcelata invidia o mosso da ridicolo snobismo, negava il fascino di Venezia, la grandiosità di Roma e paragonava il *Davide* di Michelangelo al famoso monumento della Vittoria in *Plaza de Mayo*, il Pantheon alla Cattedrale, il pennacchio del Vesuvio ad un fumaiolo di cucina economica...

È venuto il giorno in cui quel viaggiatore deve da cima a fondo rinnovare il proprio giudizio sull'Italia. Se la sua stessa coltura moderna e l'aver visitato altri paesi l'han reso più competente e più equanime nel giudizio, convien anche dire che l'Italia gli offre ancora nuovi motivi d'ammirazione. E l'Argentino, giunto qui, si avvede che il suo *apriorismo* superficiale aveva torto; che il suo viaggio di piacere, in quella che egli chiamava, per cavalleresca concessione, l'antica *madre latina*, può anche essere... un viaggio di studio.

*

Un altro vincolo, oltre a quello di una maggior conoscenza reciproca, può stringere più saldamente l'Italiano e l'Argentino, non solo in un patto di sentimento, ma anche in un patto d'azione, non per la fratellanza dei cuori soltanto, ma per la comunanza degli interessi.

Questo patto è la cittadinanza.

Un paese giovane, che sta popolandosi, concede ben volentieri la cittadinanza agli ospiti: ogni individuo legalizzato argentino va ad ingrossare quella esigua cifra di sei milioni di abitanti sparsi per tutta la Repubblica, mentre basterebbero appena a render popolosa e florida la provincia di Buenos Aires.

Dall'altro lato, invece, l'italiano è restìo nel chiedere la cittadinanza argentina, che gli fa perdere quella di nascita, a lui così cara per tradizioni, per lingua, per sentimenti.

Ancora, i legislatori nostri non hanno saputo risolvere la delicata questione (1).

In Italia, si guardano con amarezza gli emigrati che hanno assunto la cittadinanza del paese

(1) *Mentre questo libro sta per essere licenziato, il nuovo ministero, presenta un ricco programma, che permette la discussione del problema della cittadinanza agli emigrati; e ne propone con facile emendamento la soluzione (l'emigrato ridiventi cittadino italiano per il solo fatto di tornare in patria.)*

ospite. L'atto ha qualcosa del sacrilegio, pare una specie di abiura morale.

A questo proposito, noi abbiamo veramente fatto e non desistiamo dal fare « uno sfoggio grande di suscettibilità patriottica, tanto ufficiale che privata. Noi, che abbiamo per costume di seguire l'esempio delle altre nazioni in quanto fanno anche di male, non abbiamo ancor saputo seguirlo nella prova d'interesse ben inteso che ci ha dato la Germania a questo riguardo. » (2).

Eppure, i legislatori dovrebbero penetrare lo spirito della questione delicatissima, non limitarsi, inflessibili, alla forma del diritto, e comprendere come « ciò che fa danno ad un paese, è che i suoi concittadini all'estero ne deprimano la fama, o per atti disonoranti, o per propaganda di spregio alle sue istituzioni, o per ignoranza e servilismo. È invece di somma utilità ch'essi avendo accettato lealmente la cittadinanza di un altro paese, contribuiscano ad assicurargliene l'amicizia e a favorirne le reciproche relazioni.

« Mutando la cittadinanza, un galantuomo non perde la sua onorabilità, nè il diritto al rispetto de' suoi antichi concittadini, e non rinuncia affatto ai legami che lo stringono alla sua patria di origine ; acquista, anzi, nuove facoltà per riuscirle di profitto. (3) »

(2-3) Dottor A. FRANZONI. — L'emigrazione italiana in America. (Gli Italiani nella Repubblica Argentina) Buenos Aires 1906.

Per una intolleranza di principio, non si pensa dunque che molti emigrati, pur restando nell'anima tenacemente italiani, non tornano più in patria, e trascorrono la propria esistenza all'estero senza godere mai di quei diritti politici e civili, di quei vantaggi innumeri che potrebbero, rendendoli anche più graditi al paese ospite, migliorare assai le loro condizioni, e giovare indirettamente all'Italia.

In un paese dove la colonia italiana è fortissima, pareggiando un quarto della popolazione totale, non è ridicolo, non è ingiusto che essa sia nulla, nella vita politica? Non potendo nominare nè inviare deputati al Parlamento, essa è esclusa dal Governo: e mentre costituisce tanta parte della ricchezza economica nazionale, non può in nessun modo tutelare direttamente i propri interessi; rinunciando ad assumere la cittadinanza, essa non può diventare, per il Governo, qualcosa o qualcuno.

Succede così che gli italiani emigrati rimangono, col loro numero, coi loro capitali, coi loro meriti economici, i *cadetti*, i quali debbono passivamente lasciarsi governare, accontentandosi di bisbigliare qualche raccomandazione ai loro tutori...

Di conseguenza, i loro interessi non hanno difesa sufficiente e sono facilmente posposti ad altri interessi; quanto il Governo del paese fa per

essi riveste un carattere di concessione graziosa, non è la legalità del diritto ; il loro numero non conta nelle deliberazioni governative ; le mercanzie provenienti dall'Italia sono gravemente vessate di dogane, infine il nostro paese, il quale, contando su una colonia numerosa e fiorente, potrebbe e dovrebbe avere rapporti di affari strettissimi con l'Argentina, si trova invece, in confronto di altri paesi d'Europa il cui numero di emigrati al Plata è assai inferiore al nostro, ad uno degli ultimi posti.

Al *Congresso degli Italiani all'estero*, tenutosi in Roma nell'ottobre 1908, si discusse lungamente di ciò, ma il frutto di quelle discussioni non sembra ancora maturo. Eppure, la questione della cittadinanza comprende vitali interessi materiali e morali che non dovrebbero venir più oltre trascurati.

*

Cari italiani d'America!

Quante volte, mentre mi trovavo al Plata, ebbi ad ammirare, sotto diverse forme, il vostro schietto, profondo patriottismo assai più grande e più sperimentato del nostro !

Da voi imparai in che modo l'anima conservi e ingigantisca nella lontananza questa santa idealità della patria!

E più d'una volta m'intenerì l'esempio della

vostra fede, mi commosse l'ardore di quel vostro patriottismo che si regge, tenace e inflessibile, a prezzo di tanti sacrifici! Voi avete perduto la facoltà di ogni diritto civile in patria, pur non avendo acquistato quello del paese dove vivete. Il vostro grido non giunge qui che come un'eco lontana... Si parla, alla Camera, si parla spesso, è vero, dei nostri emigrati; si esprimono voti, si fanno bei voli lirici sull'amore incorrotto e incorruttibile che vi unisce alla patria; ma i vostri interessi sono così dispersi e lontani! Chi li rappresenta presso di noi? Dove sono i deputati coloniali che possano descriverci le vostre vere condizioni, parlarci dei vostri sentimenti e dei vostri bisogni, offrendo nel caso, al commercio nazionale diretto all'estero il tesoro dei vostri opportuni suggerimenti?

Al Ministero degli Esteri si ha troppo da fare, e sul tavolo sta, prima di tutto, il cumulo ingombrante della diplomazia; a voi si pensa, per inviar qualche sussidio, per mettere il *visto* ad una relazione, per nominar Commissioni che studino, studino e propongano...

Ma quei sussidi sono gocce nel deserto; quelle relazioni, quelle proposte si coprono di polvere e le vostre condizioni rimangono immutate.

Bisognerebbe che ogni legislatore, prima di sedere a tavolino, vivesse là dove il suo decreto dovrà giungere, conoscesse *de visu* le condizioni

a cui intende provvedere, e non portasse soltanto — quando pure li porta — nel compimento della propria missione, lo zelo della volontà e l'ardore di buone intenzioni; ma portasse anche la conoscenza pratica di uomini e cose e un criterio illuminato dall'amor di giustizia e di verità.

*

Eppure, la vostra condotta, o Italiani d'America, milita in favore della causa vostra e chiaramente insegna come si potrebbero appianare le difficoltà che ancora osteggiano la provvida riforma.

Voi avete splendidamente dimostrato e dimostrate ogni giorno che l'amore grato per una terra ospite non esclude l'amore ardente per la terra dove si è nati; nell'una voi vedeste la prima luce, balbettaste le prime parole indimenticabili, conosceste l'amore dei famigliari, baciaste le zolle bagnate dal sangue dei padri; nell'altra, avete colto il frutto del lavoro, formato il nido, vi siete veduti nascere e crescere intorno i figliuoli.

Nel cuore umano — vasto come l'infinito per i nobili affetti — c'è posto degno per i due amori, i quali possono dimorarvi insieme, in una medesima fiamma, come si congiungono, nel cuore del medesimo individuo, l'amore immutabile per la vecchia madre e l'amore recente per la giovane sposa.

*

Ho accennato all'impeto d'amore per l'Italia che, in certe ore di entusiasmo collettivo, trascina insieme Argentini e Italiani.

Bisogna averla vissuta, una almeno di quelle ore, per sentirne la superba poesia, che fiammeggia nei ricordi e non impallidisce mai più.

Per verità, il freddo scetticismo — stanchezza spirituale — ci insegna a sorridere di quei delirî di entusiasmo come di follìe collettive, ma la nostra fede, se pur piccola, superstite a malgrado di tutto, ci avverte che quelle ore sono da contarsi fra le più belle della vita.

Sentir vibrare intorno a sè, con sè, del proprio brivido di commozione, mille e mille creature; sentir traboccare da tutti i cuori un'onda d'amore e in quell'onda deliziosa tuffarsi, dimenticarsi; smarrire il senso della propria piccola esistenza, sentendo agitarsi in sè il fremito gagliardo e possente di cento vite, tutto questo è superbo, è inebriante, è divino! In quell'impeto balena la visione del destino umano, e, per un istante, la realtà si immedesima, finalmente, con l'ideale.

Un' ora di questa gioia vale le lunghe ore di tedio, di lotta, di sofferenze. La vita vera è quella.

Passano a quando a quando, sulle folle, tali soffi generosi, ardenti come la fiamma bianca e pura che fonde i più duri metalli. A quel sof-

fio, gli uomini si rinnovano; i loro pensieri, le loro forze si temperano; i loro sentimenti si affinano; e se mai la tristizia ritornerà fra di essi, basterà il fulgido ricordo di quell'ora a commuoverli, a gettarli l'uno nelle braccia dell'altro.

Argentini e Italiani al Plata si sono più d'una volta fusi a quel soffio. La letizia di un glorioso avvenimento, ma più ancora lo spasimo di un'immensa sciagura li hanno uniti, mano fra mano, cuore su cuore. Certi momenti della vita non si dimenticano più; possono dimenticare, le creature, di aver riso insieme;. non di aver pianto insieme.

In quelle ore solenni più che durante il lungo tempo trascorso nella comunanza cotidiana del lavoro, Argentini e Italiani hanno compreso di amarsi, hanno *sentito* come e quanto si amavano.

Sono le rivelazioni spontanee e improvvise, quelle che determinano un sentimento duraturo; sono i vincoli cementati da una nobile azione compiuta insieme, quelli che non si sciolgono più. Io pure l'ho sentita, l'esistenza di quel vincolo; io ho lasciato il Plata con questa grande soave e consolante certezza: al di sopra e al di fuori di ogni convenienza, di ogni interesse e d'ogni legge. gli Argentini e gli Italiani si amano di un amore saldo, profondo, temprato agli eventi.

Si amano, perchè si conoscono reciprocamente con le proprie virtù e i propri difetti, ed apprezzano più quelle che non biasimino questi, in piccolo numero e di natura tale che sprona la simpatia all'indulgenza. Si amano, perchè la gratitudine scambievole ha rafforzato questa simpatia spontanea ; perchè sanno che in qualunque istante della vita i loro cuori batteranno insieme e le loro mani si stringeranno, in un patto di solidarietà e di fratellanza ; perchè sentono ogni giorno più, che le energie, congiunte nel fervor delle opere, preparano loro un più lieto avvenire.

In questo amore sia, più ancora che l'augurio, il pronostico del domani, come nel seme è la promessa della spiga.

E la dolce certezza che ogni festa ed ogni lutto delle due nazioni conferma agli Argentini e agli Italiani, illumini tutti gli istanti della loro vita, rifulga nella loro storia, benedica le opere loro, consacrandole alla felicità comune e alla gloria della giovane Repubblica.

FINE.

INDICE.

PARTE I.

" Puerta a la tierra "

PARTE II.

Buenos Aires.

PARTE III.

Intermezzo.

Parte IV.

Il campo.

Parte V.

Italia e Argentina.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 3,50.**

I POPOLI nella vita moderna

GLI ITALIANI. Vita moderna degli italiani, del prof. **Angelo MOSSO**. L. 4 —

I TEDESCHI nella vita moderna osservati da un italiano (Giovanni Diotallevi) 3 50

VIVENDO IN GERMANIA, di Felice Pagani. 4 —

GL'INGLESI nella vita moderna osservati da un italiano (Marcello Prati) 3 50

GLI AMERICANI nella vita moderna osservati da un italiano (Alberto Pecorini) . . . 5 —

ARGENTINI e ITALIANI al PLATA, osservati da una donna italiana (Cesarina Lupati). 3 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: Cinque Lire
ESCLUSO QUALSIASI AUMENTO